IDEALITÀ BUONE

GIOVANNI SEMERIA
BARNABITA

IDEALITÀ BUONE

CONFERENZE

Quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate.
S. Paolo ai Filippesi, IV, 8.

2ª EDIZIONE RIVISTA E ACCRESCIUTA

ROMA
FEDERICO PUSTET
Piazza Fontana di Trevi, 81-85
1904.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Rocca S. Casciano 1904. Stab. Tip. Cappelli

JOSUE M. MAGNAGHI.

CONGREGATIONIS CLERICORUM REGULARIUM S. PAULI

Praepositus Generalis.

Librum cui titulus « *Idealilà buone* » a P. D. Ioanne Bapt. Semeria Sacerdote professo Congregationis nostrae conscriptum atque a duobus eruditis viris auctoritate nostra recognitum et probatum, typis mandari, atque ad communem utilitatem edi posse, quantum in Nobis est, lubenter concedimus.

In quorum fidem has manu nostra subscriptas fieri sigilloque nostro muniri iussimus.

Datum Romae in Collegio nostro SS. Blasii et Caroli, die 8 m. Decembris a 1901.

JOSUE M. MAGNAGHI, *Praepositus Generalis.*

CAROLUS M. RAFFAELLI, *Cancellarius.*

Imprimatur
Fr. Albertus Lepidi, O. P. S. P. A., Magister.

Imprimatur
† *Josephus Ceppetelli, Patriarca Antiochenus,* Viges gerens.

A S. EMINENZA

IL CARD. ANTONIO AGLIARDI

Eminenza,

Il pensiero di dedicarLe questo mio libro è nato in me dal bisogno di mostrarLe in qualche modo, il migliore che per me si potesse, la mia gratitudine per le accoglienze oneste e liete fattemi ogni qualvolta tornai nella Città Eterna. Che Ella abbia accettato, e, oserei dire, gradito la dedica, me lo ascrivo a grande onore, e ne traggo pel mio libro lieti auspicii. Col nome della Em. V. in fronte andrà pel mondo più sicuro e farà forse un più rapido cammino. E così non mi sarò io sdebitato colla Em. V., ma avrà Ella un titolo nuovo al mio affetto reverente.

Dev.mo

G. Semeria, *Barn.*

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE

Gli ideali si potrebbero definire come l'ossigeno dello spirito. E a quel modo che si fa opera buona e caritatevole dando ai malati ossigeno puro od aria più ossigenata da respirare, così è carità tener alti dinanzi a questa povera umanità, dove i malati di spirito non mancano mai, gli ideali più fulgidi e corroboranti. Per alcuni di questi ideali m' è accaduto di combattere qualche battaglia buona, non, pur troppo, pel modo con cui era condotta, ma certo per lo scopo a cui mirava. Forse per questo quelle parole di guerra — perchè le mie erano battaglie di parole — non dispiacquero, e degli opuscoli, a cui di volta in volta le consegnai, i più sono completamente esauriti. Di qui il pensiero di

ripubblicarli riuniti. Il libro che ne risulta ha il difetto di tutte le opere messe insieme così: una varietà tanto varia, da parere che ogni unità di disegno vi manchi.

Eppure una qualche unità, anzi una vera unità c'è, se l'affetto quasi paterno d'un autore per la sua opera non mi fa velo, c'è nel mio libro.

È uno solo il concetto che pervade tutte e nove le conferenze; io batto sempre lo stesso chiodo, svolgo lo stesso tema fondamentale; — è il concetto espresso da Paolo nella classica sentenza messa in fronte al libro come spiegazione del suo titolo: non c'è idealità veramente buona che il Cristianesimo non accetti, non consacri, non promuova.

L'arte dei maligni o la illusione dei mediocri fu credere e propugnare che tra il Cristianesimo e le idealità per cui batte con vigor rinnovato l'anima moderna, ma per cui ha sempre in fondo palpitato l'umanità, esista un irremediabile fatale contrasto. Questo, questo solo in fondo si affermava (ed afferma ancora, poichè la campagna è ben lontana dall'essere finita), quando si diceva (e si dice) che i cattolici sono nemici della patria — che un cattolico non saprebbe infilare un sonetto bello e ispirato — che la Chiesa è ostile alla libertà — che dogma suona negazione della scienza.

Basta guardarsi un po' bene dintorno, basta essere vissuti nel contatto reale e quotidiano con

la parte colta della nostra società — che è anche la parte più attiva ed influente — per vedere quanta breccia queste calunnie abbiano fatto in molte anime, e che rovine, entrandovi, vi abbiano prodotte. Poichè — non c'illudiamo — nel contrasto tra la fede e la scienza, tra la Chiesa e la libertà, tra la religione e la patria, tra le idealità divine ed umane, la vittoria *di fatto* resta a queste ultime. E la cosa non è neanche ingiusta quanto a prima vista potrebbe sembrare. Poichè se (per assurda ipotesi) ci fosse davvero un contrasto tra gli ideali cattolici e i nobili ideali umani, si avrebbe una prova a sfavore reale del Cattolicismo, — come, per la ragione dei contrarii, è una gran prova a suo favore il suo armonizzarsi con le aspirazioni più alte e belle della umana natura. Quel pregiudizio adunque bisogna virilmente combattere, questa verità bisogna ad ogni occasione ribadire.

Noi cattolici s'ha a tenere schiettamente e sinceramente ai contemporanei nostri un linguaggio analogo a quello di San Paolo cogli avversari suoi: Amate la scienza? Ebbene anche noi..... *et ego.* — Amate la libertà, la patria? Ebbene anche noi, sì anche noi.... *et ego.* Anzi questi amori in noi la fede li purifica e li sublima.

La mia qui è dimostrazione di parole, ma vorrebbe questa parola riuscire eccitamento e stimolo di cose a tutti i miei fratelli cattolici, ai giovani singolarmente, che hanno l'anima

più calda d'entusiasmo, più lunga e promettente a sè dinanzi la via. Senza questo suffragio delle opere, le parole sarebbero rettorica. A convincere quelli che hanno bisogno di esserlo che la fede è buona amica della scienza val più un solo scienzato, come sarebbe il De Rossi, che cento conferenze mie od altrui. E per riconciliare alla Chiesa quelli che l'ideale della patria ha allontanato da Lei, il mezzo più sicuro sarà l'accumulare noi cattolici molte e sicure benemerenze patriottiche. E il popolo crederà a quel gruppo d'uomini che avrà saputo fare con maggiore efficacia i suoi interessi. *Fare* ecco il grande e ingenuo segreto della vittoria.

L'attitudine di molti cattolici fu a tutt'oggi critica e negativa — critica di quello che certi ideali avevano di pericoloso o falso, e ostacolo a che quegli ideali, così misti di bene e di male, si attuassero. E quell'attitudine ha ingenerato in molti la idea che la Chiesa sia una forza puramente e semplicemente conservatrice; qualcuno anche dei nostri non è alieno dal credere questa una idea vera e buona. Oso dire che non è: la Chiesa è una forza di progresso — il Vangelo è un lievito — lasciare ad uomini nemici del Cristo o stranieri da Lui la gloria di far prevalere certe idee di giustizia e progresso sociale in fondo in fondo cristiane, è un enorme errore tattico. La Chiesa ebbe la sua influenza quando si trovò, per la geniale operosità dei suoi figli,

alla testa, all'avanguardia — e la riavrà quando questa posizione i suoi figli animosamente riprendano. Il mondo è, ora come sempre, di chi se lo piglia.

I tempi possono sembrare oggi al Cristiane simo meno propizi che nella età di mezzo; lo sono in realtà più di quello che sembri a certi incurabili pessimisti. Perchè un gran fermento c'è nelle anime; delle nobili, sia pur che talora incomposte, aspirazioni agitano la nostra società. Essa è in movimento.... tocca a noi segnarle, aprirle una via di progresso. I peggiori tempi sono i tempi morti, inerti, fiacchi; i tempi attivi e commossi hanno quella energia potenziale che rende possibile il lavoro. Tutto sta a cogliere le occasioni, a non perdere quelle che gli inglesi chiamano, con il loro fine senso pratico, « *opportunities* ».

In questo proposito di mettersi arditamente di fronte dopo aver tanto camminato alla coda, sta la grandezza di quella cristiana democrazia, in cui le anime piccine vedevano, e vedono forse ancora, una logomachia, ma della quale, se fosse una logomachia pura e semplice, non si sarebbe certo occupato così seriamente il Papa. Sanzionando il nome, il Papa ha benedetto il non segreto proposito di coloro che primi lo sposarono quando era nome di sospetto e fin d'obbrobrio — il proposito di far progredire l'umanità con

un soffio generoso di cristiane idealità, di mettere queste cristiane idealità sulle vie tutte dell' umano progresso.

Genova, la festa di S. Paolo, 1901.

GIOVANNI SEMERIA
Barnabita.

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE

Mi sento di aver ben poco da aggiungere a quanto scrissi, e qui è riprodotto, preludiando alla prima. Mutazioni non ne ho fatte, sì qualche aggiunta in altrettante appendici alle varie Conferenze, perchè così il lettore vedesse subito da sè quel che in questa seconda edizione c'è di nuovo. E il lettore spero vorrà tener conto nel giudicare ciascuna Conferenza dell' anno preciso in cui fu pensata e scritta, e che è notato a bella posta di volta in volta: tutto cambia ora con tanta rapidità. Ma gli ideali restano, e io vorrei che i miei lettori di queste buone idealità qui propugnate diventassero tutti ardenti operosi campioni. Non saprei augurar loro un onore e una felicità maggiore.

PER LA SCIENZA

Questa Conferenza venne letta nel salone dell' Istituto dei Ciechi a Milano, per iniziativa del Circolo Universitario Cattolico di quella Città, a vantaggio di una « Borsa di perfezionamento all' estero » intitolata da A. Manzoni — l' 8 Febbraio 1899. Fu subito pubblicata nell' « *Osservatore Cattolico* » e poi nel periodico « *Il Conferenziere* ».

Signore e Signori,

RICORDO.... permettetemi di pescare l'esordio nel taccuino ancora assai modesto delle mie memorie.... mi trovavo nell' agosto del 1897 a Friburgo pel Congresso Internazionale degli scienzati cattolici, andato non a rappresentare una scienza, che ci sarebbe più orgoglio ad attribuirmi che modestia a sconfessare, no; ma a sentir più vive le armonie della scienza e della fede, a tuffarmi nella doppia cattolicità del vero faticosamente cercato e del dogma umilmente ricevuto. La sera l' ultimo convegno era in qualche birreria della ospitale città, che ci vedeva senza scandalo uomini di tutti i paesi, preti di tutte le chiese e frati di tutti gli ordini, domenicani, gesuiti, scolopii, barnabiti fraternamente assisi a qualche tavolino tra *chops* di birra e nugoli di fumo.... pensavano quei caritatevoli friburghesi che un po' di sollievo non era ingiusto dopo le laboriose sedute diurne e che le di-

scussioni gravemente condotte in una sala si potevano genialmente continuare anche *inter pocula*. E infatti chi si fosse aggirato com' io facevo *en amateur* nella discreta luce dei giardini e delle sale, avrebbe tra un sorso e l' altro di birra, tra lo scoppiettio dei zolfanelli e il fumar dei sigari, potuto cogliere qua un termine scolastico, là una data di storia, altrove una moribonda sillaba greca; mentre i sociologi, dopo aver faticato tutto il giorno per mettere a posto il mondo, continuavano ad urlare — sono quistioni ardenti queste — libertà, salario, stato, leggi.

Per una di quelle sere fu, in una seduta pomeridiana, annunciata una conferenza; l' invito veniva dall' abate Pautonnier.... avrebbe parlato il signor Jourdan per riferire intorno ad un' opera sorta in Francia al nobile scopo di incoraggiare, agevolandoli materialmente, gli studi superiori del giovane clero. — L' idea di chiudersi in una sala della birreria a digerire un altro discorso — i congressi sogliono piuttosto peccare per abbondanza che per difetto di questo pascolo intellettuale — non era troppo seducente. Ma avevo conosciuto davvicino il Pautonnier, e non m' ero potuto sottrarre al fascino che esercitano gli uomini veramente devoti ad un' idea geniale — gli uomini che da quella idea non cercano derivare nessun raggio alla loro persona, anzi pensano di dovere, con un' eclisse totale

della persona, far risplendere meglio nella casta sua luce la idea — gli uomini a cui l' amore della idea ispira, con una savia audacia, una coraggiosa prudenza.

Il Jourdan, l' annunciato conferenziere, apparteneva a quel gruppo mirabile di giovani francesi, che venuti fuori dai collegi e dalle università dello Stato con la fede incolume e una cultura perfetta, non hanno creduto e non credono di doversi segregare dal pubblico insegnamento, anzi portarvi, avvalorata dalla profondità della scienza e dalla dignità della vita, la professione del loro cattolicismo. Giovani che ieri, discepoli alla Università, allievi della *École normale*, membri della *École française de Rome et d' Athènes* non si vergognavano del Cristo, ed oggi professori in quelle stesse Università o nei pubblici Licei esercitano un nobile apostolato, mostrando col fatto che la fede non soffoca nessuna delle loro attività scientifiche e niuna di queste attività scientifiche rende superflua la loro fede. Avevo passato con lui, col Jourdan, e con la eletta schiera dei suoi amici, Gay, Paul Fabre, Maurice Blondel, Paul Fournier, delle ore così belle; avevo concepito, sentendoli, così liete speranze per l' avvenire di una scienza non ostile alla fede e di una fede, o meglio di fedeli meno timidi di fronte alla scienza..... Un suo discorso, anche di sera, anche dopo altri non so quanti discorsi diurni, anche alla birreria,

m'avrebbe interessato. Entrai fermamente convinto che ci troveremmo là un piccolo gruppo di amici e volenterosi — invece trovai, entrando, piena e fu ben presto gremita la sala. Ad una tavola seduto il Jourdan, accanto a lui in piedi il Pautonnier felice di veder tutta quella gente, e, intorno, noi. La semplicità della *mise en scène*, annunziava qualcosa di pratico. Infatti il Jourdan cominciò a parlare con quella grazia che nei francesi sembra innata, e con una eloquenza non fatta di parole, ma nutrita di cose.

Narrò del come fosse sorto tra un gruppo di giovani laici, universitarii, il desiderio d'aver compagni nei loro studii anche dei preti. Preti giovani, d'ingegno, con una decisa vocazione scientifica non mancano, ma spesso a questi, per istudi più speciali e completi o di lingue orientali o di scienze storiche, mancano i mezzi. I bravi giovani universitarii cominciarono a quotarsi essi, poi a mandar qualche scheda di sottoscrizione fra gli amici. Il Pautonnier messosi con loro dava alla iniziativa collo stesso suo nome di matematico insigne, colla sacerdotale sua veste, con un elaborato opuscolo sulla necessità della partecipazione del clero al moto dell'alta cultura, una, in pratica, necessaria garanzia. In breve il denaro non fece difetto, si ebbero 14,000 lire; e invece riuscì meno facile trovare giovani preti che rispondessero alle condizioni stabilite nell'intento d'aver serii e fe-

condi risultati. La commissione scientifica formatasi all'uopo voleva infatti giovani già laureati — che assumessero l'impegno di qualche ricerca, mostrassero attitudine a farla, e d'anno in anno fossero disposti a render conto a chi di ragione del lavoro compiuto.

Mentre il Jourdan diceva tutte queste cose, io seguivo il filo d'una mia idea particolare. Perchè non si tenterebbe e non si farebbe qualcosa di simile in Italia? Capivo senza troppe considerazioni che quattordicimila lire da noi sarebbero un sogno — ma anche con meno si poteva cominciare. Capivo che in Italia il progetto non si potrebbe trasportare di sana pianta. A me pare che il bisogno urgente per noi sia d'aver un gruppo, tanto meglio se anche di preti, ma intanto di laici veramente e modernamente colti e pur tuttavia fermi nei cristiani principii. Perchè mi pareva e mi pare che questo manchi a noi — un gruppo che rassomigli a quello che ora ho citato in Francia, un gruppo che possa metter mano a periodici sul tipo della *Quinzaine*, a collezioni sul tipo di quella che il Lecoffre ha iniziato col titolo *Les saints*, a una biblioteca sul genere di quell'altra che lo stesso Lecoffre mette insieme per l'insegnamento della storia ecclesiastica — un gruppo che arieggi alla *Görresgesellschaft* della cattolica Germania. Individualità insigni non ci sono mancate e non ci mancano sparse qua e là nelle cento città della

penisola — ma per imporsi e, lasciamo stare per imporsi, per qualche cosa di utile, dati gli indirizzi e le esigenze attuali della scienza, è il gruppo che ci vuole.

Lo splendore della idea non mi illudeva menomamente sulla difficoltà non dirò di attuarla, ma anche solo di lanciarla qui fra noi. Lasciamo stare che i più dei nostri cattolici dispostissimi a contribuire generosamente per una festa o luminaria al Santo patrono, per un' opera di carità e di beneficenza, stentano a capire che si può onorar Dio anche promovendo la scienza e si può aiutar la causa della fede anche diffondendo la coltura; lasciamo star questo. Ma con che coraggio venir a dire ai miei compatrioti e correligionari: Noi non ne sappiamo abbastanza, nel cammino della scienza siamo indietro, molto indietro delle altre nazioni, ci bisogna riguadagnare il tempo perduto? Noi giovani si ha l' aria di presuntuosi ogni qual volta si inizia un po' di critica, ogni qualvolta si accenna che forse non tutto va ancora da noi per il meglio nel migliore dei modi possibile. Stavo quindi studiando da quella sera un mezzo termine, per vedere che la idea qualch' altro più autorevole di me facesse sua e la portasse in Italia.

Ma un po' di quella paura che avevo a dire in Italia ai cattolici: « Siamo indietro », me la scemò per non dire che me la tolse di quei giorni il Tonioio. Era l' indomani della Conferenza Jourdan. Il Congresso si raccoglieva in seduta plenaria per l' unico voto che il regolamento permette o piuttosto impone — si trattava di scegliere la città pel prossimo convegno del 1901. Mentre i tedeschi già si ritenevano come sicuri di Monaco, e i francesi s' erano quasi rassegnati a lasciare il IV Congresso emigrar in Germania dopo ben tre congressi raccolti su terre più o meno latine — ecco sorgere una voce accennante a Roma. Fu la parola d'ordine di una piccola battaglia; che non so come sarebbe andata a finire, tanto ci si metteva di voce e di ardore da tutte le parti, se non si fosse levato su a parlare, con quel suo fare così schiettamente umile e così per ciò stesso accaparrante, il prof. Toniolo. Diceva in italiano. Dopo aver fatto capire che forse anche a Roma si sarebbe visto volentieri il congresso più da lontano che da vicino — Roma ama la libera discussione, ma è rispetto alla autorità non volerla menomamente complicare nelle nostre dispute — soggiunse un' altra ragione per cui a nome degli italiani stessi quivi presenti credeva non poter accettare una proposta per noi tanto onorifica e lusinghiera; la ragione era questa: noi per organizzare un Congresso scientifico non siamo ancora preparati. Indorò, ed era giusto, era doveroso in terra straniera, la pillola; ma la sostanza del discorso fu quella, e noi possiamo trascurare la doratura. Ed allora

io pensai che se mi si fosse mai offerta in Italia propizia l'occasione a bandire una crociata *pro scientia*, non una crociata astratta ma una crociata sotto la forma precisa di borsa di studio ai nostri giovani cattolici per andarsi a perfezionare all'estero — avrei potuto, per quella constatazione di fatto che una tal crociata suppone, farmi forte d'un nome come del Toniolo autorevole e caro. Noi siamo in fatto di coltura veramente e modernamente scientifica — noi cattolici d'Italia — ancora indietro. Questo lo posso dire omai senza paura di sentirmi gridare la croce addosso — ed è dovere d'altra parte il dirlo; perchè, come non ci si applica a curare una malattia se non si è prima convinti, ben convinti d'averla, così non ci si può applicare a rifornirci di buona e moderna coltura scientifica, se non si sia prima ben convinti di mancarne o scarseggiarne almeno.

La umiltà, questa così spregiata virtù cristiana, si chiarisce di tal guisa anche qui fondamento indispensabile e sicuro di progresso. E badate, amici miei, che io parlo di cultura scientifica, anzi proprio di quella che è patrimonio dei laici: non tocco degli studi strettamente teologici. Rispetto ai quali, se anche avessi desiderii e proposte, non verrei ad esprimerli e formularli qui. Sono le scienze nel senso *laico* della parola, le scienze naturali e storiche sovrattutto, ch'io vorrei fiorissero più che oggi non

avvenga tra noi cattolici d'Italia e *per opera nostra*. Tra quelli che sono cattolici e apertamente, sia pure che senza ostentazione, lo dicono, e il cattolicismo intendono ancor più che come un dovere strettamente individuale come un compito altamente sociale, sì, tra costoro vorrei vedere in buon numero e storici eruditi, e critici severi, e glottologi sottili, e naturalisti accurati, e biologi geniali. Biologi specialmente. Naturalisti infatti non mancano, benchè dopo la morte del Secchi, del Denza e dello Stoppani noi non siamo ancora riusciti a colmare completamente il gran vuoto lasciato da essi — ma i biologi, non pure in Italia, bensì tra i cattolici del mondo intero, sono pochi. Al congresso di Friburgo di fronte a più che cento memorie filosofiche e a non so quante pregevoli monografie storiche, non si ebbero che una misera diecina di lavori nella categoria delle scienze biologiche che sono pure così vaste. Un fisiologo il cui nome si imponga nel mondo scientifico e che sia ad un tempo un grande cristiano, l'abbiamo oggi in Italia? Ora appunto di uomini siffatti è grave, urgente il bisogno e se è giusto chiedere a Dio che ce li mandi, è nostro dovere lavorare anche noi a prepararceli.

I.

Ne abbiamo bisogno dapprima per la *difesa* della fede. La scienza non basta, Signori miei, a ingenerar la fede nell'anima, per la semplice

ragione che una virtù, e la fede è tale, non è, non può essere la conclusione d'un sillogismo. Al punto di vista sovrannaturale la psicologia della fede si racchiude in quella parola del Cristo: « nessuno viene a me, se il Padre non spieghi sopra di lui la sua attrazione ». Noi troviamo a capo della fede quella medesima divina iniziativa che ci è giuocoforza supporre ad ogni ascensione veramente nuova della vita; quando dalle oscure forme vegetali la vita ascende alle relazioni molteplici degli animali, e poi dalle loro inconscie impressioni, dai fatali loro istinti alla riflessione conscia, alla libera volontà dell'uomo. Anche la fede è vita nuova dell'anima; è l'entrar di questa in un mondo così superiore a quello delle nostre idee, come il mondo dell'idea trascende su quello dei sensi. — Al punto di vista psicologico la fede è figlia, piuttostochè delle puramente intellettuali, delle morali disposizioni dell'uomo; il segreto di nuovo è contenuto in un'altra parola del Cristo: « chi fa la verità — cioè, quel *bene* che è verità nell'ordine dei fatti, come la verità è il bene nell'ordine delle idee — chi fa la verità viene alla luce; ma l'uomo cattivo odia la luce e non ci arriva mai per l'odio che ne ha, temendo a buon diritto di veder smascherate le sue azioni. »

Senonchè questa fede, che nessuna forza di scienza potrebbe, senza il soccorso dell'alto e il *substratum* di una buona volontà, ingenerar

nelle anime, ha bisogno, per mantenersi in queste sicura e vivace, di razionali difese. Quindi la ragion d'essere di quella che venne, con isquisito senso cristiano, chiamata *apologia* — apologia generale, a cui spetta di dimostrare la necessità d'una religione che non sia portato puro e semplice dell'attività intellettiva o morale dell'uomo, come la scienza, l'arte, la politica, ma rivelazione divina nell'intelletto e conforto di grazia nella volontà; scintilla di luce e d'amore che non il cozzo delle cose ma la forza di Dio trae dall'anima; non un ascendere dell'uomo solo a Dio, ma un condiscendere di Lui verso di noi o meglio un innalzarci Lui amorosamente verso di sè — apologia speciale, pronta sempre a mostrare come dalla scienza umana niuna parola possa venire d'autorevole e decisa smentita alla rivelazione divina. Opera l'una e l'altra rigorosamente scientifica; ma quella, l'apologia generale, più filosofica e perciò stesso più stabile quantunque non immobile neanch'essa, dovendo il provvidenziale incremento del pensiero filosofico esigere nella così detta *demonstratio fidei* un vigore sempre più severo e portar luce sempre più viva — questa, la speciale, necessariamente più varia come sono varie le evoluzioni del pensiero umano. Mentre la fede è di natura sua immutabile, l'apologia è in un movimento continuo — e non sono, per esempio, le stesse le ragioni con cui S. Giustino

invitava al cristianesimo i romani del secolo secondo e il P. Lacordaire i francesi del secolo XIX — e molto meno sono identiche le difficoltà che alla fede moveva la critica di Celso oppugnata da Origene e move oggi, in attesa che un nuovo Origene la raggiunga e scientificamente la superi, la critica biblica degli Harnack e degli Holtzmann e dei Wellhausen. L'errore si assottiglia, affila ognora meglio le sue armi, forse obbediente alla fatidica legge: « i figli delle tenebre sono più industriosi dei figli della luce »; ma bisogna che di pari passo s'assottigli e s'innalzi anche l'apologia nell'interesse della fede. La quale non è solo un sistema divino di verità sicuro in sè e assolutamente fuori dei colpi della umana ragione, ma un fatto psicologico inevitabilmente soggetto ai più pericolosi contrasti.

***

Nel nostro parlamento un primo ministro messo un po' alle strette in non so qual discussione di politica ecclesiastica, se ne uscì pel rotto della cuffia, protestando che in un conflitto tra la fede e la scienza egli non avrebbe mai esitato a preferir la seconda. La frase allora fece chiasso e i giornali anche di parte nostra, anzi questi appunto, non mancarono di discuterla. In sè la frase è assurda per il supposto da cui muove. Tra fede e scienza, la vera fede e la vera scienza, la fede *in sè* e la scienza *in sè*, un contrasto

reale non può nè esistere nè pensarsi — la luce non può contrastar con la luce. Ma se questo è verissimo, è pur vera quest'altra cosa che di fatto nè la scienza nè la fede esistono in sè, ma quella e questa in umani intelletti che, singolarmente presi, possono esagerar l'una e fraintendere l'altra. E così sorgono, pur troppo, in pratica quei contrasti che in teorica si sono proclamati impossibili — sorgono, come ha detto assai bene Ausonio Franchi, non tra scienza e fede, ma tra scienzati superbi e teologi imprudenti, tra una scienza mal digerita e una fede male intesa. E quando sorgono questi contrasti, la frase del marchese Di Rudinì — era proprio lui l'uomo — esprime una realtà dolorosa, una triste legge psicologica: ne va di mezzo la fede. Lo so, non dovrebbe essere così, come nel contrasto tra il dovere e il piacere non dovrebbe a questo rimaner la vittoria; ma il più delle volte è così.

Ricordate ciò che Renan narra e poi fu sovente ripetuto del suo allontanamento della fede? Furono, egli dice, nuovi convincimenti che gli pareano scientifici e contrastavano con la fede, o almeno con quella che gli pareva tale, che ne scossero in lui il convincimento. Della sua testimonianza su questo punto della sua vita non abbiamo ragione da dubitare; non ci consta che in quel momento non fosse sincero. Appresso non fu più così: appresso sentì anche lui

il bisogno di riannodare la sua incredulità non ad una critica *letteraria*, ma ad una critica *filosofica* — appresso confermò col fatto ciò che il Brunétiere ebbe ad affermare in non so quale dei suoi omai numerosi discorsi: che cioè non si cambia religione, non si cambia la intuizione del mondo e della vita per una quistione esegetica o critica. Ma allora possiamo più facilmente credere che la fiammella della fede s'estinguesse ad un colpo di vento scientifico, quanto più sovente un simile processo si ripete sotto i nostri sguardi. Quanti dei nostri giovani entrati all' Università con una fede, mettiamo pure non abbastanza robusta ma ingenua, ancora prima di corrompersi moralmente, la sentono vacillare, piegare sotto il peso di convinzioni scientifiche loro abilmente insinuate nell'animo! L'ho detto e lo ripeto: non dovrebbe essere così. Anche nel contrasto apparente bisognerebbe o correggere al lume della fede la scienza, o per lo meno tenere, secondo la frase di Bossuet, i due capi della catena, la convinzione umilmente cristiana e la convinzione severamente scientifica, aspettando dal tempo e da una riflessione più matura il mezzo termine della conciliazione. Ma chi non vede quanto il dovere astratto riesce praticamente difficile? o dirò meglio chi non vede come tocchi alla apologia di rendere il difficile compito praticamente più agevole? conciliando essa i due estremi, essa facendo svanire l'apparente contrasto?

*
* *

Ora che l'apologia non siasi adoperata a questo dal giorno in cui, parte per malizia di volontà, ma parte anche per rapido aumento di cognizioni, i punti di dissidio tra conclusioni scientifiche o presunte tali e verità dogmatiche o presunte tali si accrebbero, sarebbe un farle gran torto: ma sarebbe forse un esagerar nella lode il dire che gli apologisti a quest'opera delicatissima si siano accinti sempre con sicurezza di metodo. Le tracce di una confusione che ha regnato per un po' di tempo, e non è peranche intieramente scomparsa, io le sorprendeva di fresco in un articolo che importa tanto meno citare quanto meno l'autore vi esprimeva un'opinione sua, veramente personale. A proposito della delicatissima quistione dell'evoluzionismo egli diceva ai fautori di quella che chiamiano conciliazione tra la scienza e la fede: « la conciliazione suppone sempre una transazione da una parte e dall'altra. Ora qui io veggo i sacrificii che farebbe la fede, ma quali, io mi chiedo, quali è disposta a fare la scienza? » Ebbene, Signori, io non voglio entrare affatto in merito alla quistione, se e fino a qual punto l'ipotesi evolutiva sia conciliabile col dogma cattolico — ma il concetto dell'accordo tra scienza e fede

che emerge da quelle parole e trapela da non so quanti altri discorsi, è *mostruoso*, — la mia coscienza di scienzato e di credente vi si ribella.

Che cosa cede la scienza? che cosa cede la fede? Ma nè l'una nè l'altra debbono o possono cedere nulla, Signori miei. Da quando in qua la verità si è barattata come una merce qualunque? Ah! io capisco che si venga a transazioni quando si contratta dell'olio e del bestiame, *do ut des:* ma la scienza che cosa può cedere? Se una cosa è veramente dimostrata, impossibile cederla, negarla, tacerla: se non lo è, non c'è punto bisogno che la scienza si scomodi a cedere, a ritirarsi; dove non c'è dimostrazione, la scienza non si è avanzata mai o tutto al più si è solo avventurata col passo di chi assaggia terreno — coll'ipotesi. E la fede? ma che cosa può cedere anche lei? che cosa, in nome del cielo? Se una verità è veramente dommatica, non è possibile negarla, e se non lo è, il cedere è superfluo — una cosa non dommatica la fede non l'ha in realtà posseduta mai. No! non si tratta nè di proporre nè di accettar sacrificii nè dall'una nè dall'altra parte — si tratta d'una cosa assai più semplice, riconoscere ciascuno i propri confini — i confini della fede per mezzo della riflessione teologica, i confini della scienza per mezzo di una riflessione razionale. Le due riflessioni s'aiutano, Signori miei, e più d'una volta è proprio la riflessione scientifica che stuzzica e mette sulla buona strada la teologica.

Giacchè avviene questo — colpa l'inerzia profondamente radicata nell'uomo — che le convinzioni scientifiche qualche volta si uniscono per loro conto con le convinzioni dogmatiche, e vivono o cercano vivere come parassiti a spese di queste invece di reggersi con le proprie loro forze. Il sistema Tolemaico era niente più che una convinzione di ordine scientifico, ma per la grande abitudine di vivere accanto al sistema cristiano aveva finito per credersi, ossia molti avevano finito per crederlo una cosa sola con questo. Non era precisamente questa la disposizione d'animo dei celebri censori di Galileo? I quali se potevano apparire *umili* e ossequiosi quando temevano di sottrarre alla portata del dogma una ipotesi scientifica, riuscivano poi per un altro verso *audaci* quando a dignità di dogma divino innalzavano un semplice sistema umano — timidi a dire libera l'ipotesi di Galileo, erano audaci a proclamar dommaticamente necessario il sistema Tolemaico. Se avessero bene esercitata la riflesione intorno al dogma, anche prima che sorgessero Copernico e Galileo avrebbero scorto, quanto poco abbia da fare con una legge che insegna come *si va* al cielo un sistema che insegna come *è fatto* il cielo — avrebbero potuto riconoscere i confini legittimi della fede — avrebbero potuto vedere che la autorità della

Scrittura non va identificata con quella dei suoi interpreti. Ma in realtà a veder tutte queste cose aspettarono lo stimolo, il pungolo della indagine scientifica — anzi bisognò che questa dallo stadio di una probabilissima ipotesi, qual' era già ai tempi di Galileo, entrasse in quello di una tesi assoluta, perchè tutti in quel riconoscimento fossero concordi. Ecco un caso lampante in cui una scienza progredita, aiutando la riflessione teologica sui confini proprii della fede, agevolò la soluzione di un doloroso e funesto dissidio.

*
* *

Come si lavori d'ordinario noi apologisti della fede mi permetto di dirvelo — quantunque sarebbero i segreti della professione — poichè l'apologista ho dovuto farlo più di una volta anch'io. Ci si presenta una difficoltà qualsiasi a nome della geologia, della fisiologia, della linguistica, o che so io... contro uno od un altro dogma della fede? Per prima cosa ci occorre sapere che mai nella difficoltà presentata ci sia di vero: avanti ancora di chiederci in che rapporto una affermazione della scienza stia col dogma della fede, se di necessario contrasto, se di possibile accordo, ci occorre domandarci quanto quella affermazione abbia o di certo, o di ipotetico, o di addirittura improbabile al punto di vista prettamente scientifico. Ma come fare

a giudicare di questo? Il meglio sarebbero la competenza personale. Senonchè è possibile averla in tutto e sempre? Per conto mio, finchè si tratta di linguistica e di critica storica greco-romana, dal più al meno mi ci ritrovo — capisco, o mi par di capire quando ho da fare con una ipotesi avventata o con una dottrina neutra o con una teorica plausibile. Ma di fisiologia che cosa ne so? Ed eccomi costretto ad affidarmi ad un altro. La necessità sarebbe di avere un altro sicuro, da poter seguire ad occhi chiusi, certi non solo della sua *competenza* ma anche della sua *onestà* scientifica; la necessità sarebbe di non dover ricorre ad Haeckel per avere informazione sulla evoluzione, a Charcot, Bernheim e Richet per averne sull'ipnotismo e fenomeni affini. Ma per questo ci vorrebbero degli specialisti cattolici di prim'ordine in ciascun ramo di scienza. Allora il cammino dell'apologia sarebbe spedito e sicuro! Invece noi siamo ridotti il più delle volte a scernere nei libri che ci capitano in mano, senza un sicuro criterio scientifico, ciò che ci pare probabile e alla fede non contrario e ciò che ci pare impossibile o antidommatico: e allora viene la luminosa idea dei compromessi.

Permettetemi di mettere i punti sugli i con un esempio pratico. Uno dei problemi dietro cui si è lungamente affannata l'apologetica speciale, è quello della cosmogonia mosaica. Come si salva la ispirazione divina di quel primo capo

del Genesi di fronte a tante conquiste della scienza? della geologia specialmente? Per una buona cinquantina d'anni, da Cuvier a Moigno fu di gran moda il *concordismo*. Quale difficoltà nella geologia al Genesi? questo alla luce di quella non riesce che più visibilmente ispirato. Due e più mila anni fa Mosè parla come uno scienzato moderno; distingue le epoche, divina l'etere, accenna al periodo carbonifero, intuisce l'uomo quaternario. Dette con una eloquenza di di cui io mi sento incapace, queste cose illusero gran tempo molti. Eppure chi si fosse fatto a riflettere avrebbe trovato che il sistema aveva del curioso: queste interpretazioni scientifiche erano tutte postume — non era la Scrittura che illuminava la scienza, ma questa che rischiarava quella — dopo che la scienza le aveva trovate, si scoprivano tutte nella Bibbia, ma coll'analisi esegetica di questa non se ne azzeccava una sola. Gli scienziati in fondo si diportavano col libro santo, come certi figli coi loro genitori, a cui chiedono il loro consiglio dopo che hanno da sè presa la propria decisione. La Scrittura si prestava con una mirabile compiacenza a ripetere tutto ciò che la scienza avesse creduto bene di dire, tutto, dalla ipotesi sulla nebulosa di Laplace alle dottrine geologiche del Lyell. I credenti battevano le mani all'accordo, gli increduli ridevano sotto i baffi di tante stiracchiature; quelli non s'avvedevano, ma questi in tono di

trionfo andavano ripetendo: è la scienza che rimorchia la fede. Quand'è che si ruppe il funesto incantesimo, e si cominciò noi credenti a tenere un linguaggio più dignitoso insieme e più ragionevole agli scienziati? Quando si ebbe finalmente anche noi, non un apologista, infarinato più o meno di geologiche notizie racimolate senza ordine e metodo di su qualche libro, ma un uomo, un sacerdote, di geologia maestro, A. Stoppani. Il cui nome, o Signori, possiamo omai serenamente evocare, dopochè sui campioni di lotte altra volta ardentissime, oggi superate, è passato, cancellando pietoso quanto vi avevano forse messo d'umano, l'angelo del dolore.

Sì, fu lui che disse ai nostri mal pratici apologeti: questa vostra costruzione cosmogonica non so come stia d'accordo con l'esegesi, ma certo non è d'accordo con la geologia; le cui epoche non sono *cosmiche* come i giorni biblici, ma *telluriche;* e non sono sei; e non sono fra loro distinte per cataclismi, ma per lente e graduali mutazioni l'una all'altra contigue; e non si svolsero mai all'infuori dell'azione benefica della luce solare. — E quando furono avvertiti che la scienza geologica non accettava le loro interpretazioni, gli apologeti furono indotti a riflettere se, anche al punto di vista esegetico, non riuscissero stiracchiate. Allora la Cosmogonia mosaica dello Stoppani, quel suo vigoroso assalto

al concordismo, che era parso audace, riceveva una preziosa conferma dagli studi puramente ermeneutici così dell' ottimo P. Hummelauer, gesuita, come del domenicano P. Lagrange (1). I quali dotti uomini, della cui amicizia buona altamente m' onoro, benchè non intieramente concordi sulla miglior spiegazione da darsi a quel capo, in questo sono unanimi, nel ritenere che non vi sia dentro nessuna recondita verità scientifica, ma un alto insegnamento dommatico e morale.

Geologia ed ermeneutica, ricondotte entrambe alla severità scientifica dei loro metodi, s' accordano per tale guisa in un sistema che anche ai razionalisti si può presentare con fiducia fondata di vederlo rispettosamente accolto. Perchè il razionalista, che aveva forse ragione di mettersi in guardia, quando si cercava di presentargli un Mosè scienziato, non ne ha più nessuna per rifiutare un Mosè fornito di buon senso; il razionalista che poteva inalberarsi contro un Mosè

(1) Il primo nel suo *Commentarius in Genesim* (Parisiis, Lethielleux) e in opuscoli anteriori e posteriori sostiene che il I.º cap. del Genesi non è esposizione *scientifica* di fatti geologici, bensì racconto di visioni divinamente presentate ad Adamo; il secondo nella *Revue biblique* (*passim*) sostiene che è sposizione di verità religiose fatta in quell' unica forma che poteva renderle accessibili alla intelligenza di quel popolo per cui il Genesi era direttamante composto. Nella conclusione negativa e anti-concordista sono così tutti e due pienamente d' accordo.

divinatore dell' etere, non può respingere un Mosè conscio e convinto di quello che i più semplici più fermamente ritengono: tutta la nostra luce provenire come da sua sorgente dal sole. Che se, ciò malgrado, colloca il brillar di quella avanti lo spuntare di questo, la ragione non si dovrà cercare in qualche riposta dottrina fisica, ma in ovvie ragioni morali.

Quando, seguendo l' intima vocazione del genio e l' attraimento dei nativi suoi monti, il giovine Stoppani ricercava su per essi avanzi di conchiglie, e fatto adulto si consacrava alla geologia, non prevedeva forse il vantaggio che alla razionale difesa della fede ne sarebbe venuto; ma il vantaggio non è perciò nè meno reale nè meno prezioso.

E sì ch' egli aveva nel ministero sacerdotale piuttosto un ritegno che uno stimolo a liberamente coltivar questi studii. Il prete, amici miei, io non dirò che non debba essere l' uomo della scienza, nè a quelli che della scienza, come il Secchi e lo Stoppani, hanno fatto il loro precipuo, se non unico ministero, infliggerò anche il biasimo più lieve — saremmo bene ingrati verso uomini, il cui nome a difesa scientifica della religione e del clero citiamo con una specie d' orgoglio di famiglia — ma se, per eccezione, il sacerdote può essere l' uomo della scienza, è per vocazione l' uomo della carità. Ed eccovi perchè è dal nostro *laicato*, dai nostri giovani soprat-

tutto che io mi aspetto ed invoco il manipolo degli specialisti, degli scienzati degni senza discussione di tal nome. Amici miei, a cui splende una nobile idea, l'idea di non rendere poi triste, sterile e infeconda la vita; voi che vi sentite dentro viva la fiamma dell'ingegno e nel cuore il fremito dell'attività; voi a cui dinanzi si stende con promessa di tempo la vita — oh! fatela un'opera veramente buona: non lasciateci andare alle ideali battaglie per la fede con armi logore o prese a prestito un po' a caso nell'arsenale dei nostri nemici.

***

Di questi giorni Milano ha assistito ad un grande spettacolo; lo ha dato alle itale città sorelle. Non era il trionfo di un umile sacerdote e buono, che qui si celebrava e noi da lungi commoveva al sentirlo — benchè anche quel raccogliersi di tante simpatie e di sì schietto entusiasmo intorno ad una sottana, che volere o no rappresenta un principio, non fosse senza significato e senza importanza — era tuttavia qualcosa di più: il trionfo di Cristo. L'arte si metteva al servigio di Lui, e fusi in meravigliose melodie di canti e armonie di suoni le parole del Cristo, i suoi dolori e le sue glorie, i suoi affetti tornavano a commuovere il sentimento della nostra generazione. Ma l'arte che Don Lorenzo Perosi, sacerdote vero della musica, *Musarum Sacerdos*, conduceva a celebrare ed a

rendere più cospicuo il trionfo del Cristo, non era un'arte o rancida o meschina. No, Don Lorenzo ha accolto nell'anima sua con uno studio tenace, paziente, tutte le grandezze, gli ardimenti, le risorse dell'arte nuova, e poi su questo delicato strumento ha cantato l'inno eterno della fede. L'inno è parso nuovo; gli uomini del secolo sono venuti per la musica e hanno sentito Cristo.

E sta bene tutto questo, ma non basta. Non è solo il sentimento che si è allontanato da Cristo; è, e più ancora del sentimento, il pensiero. Quando verrà il D. Perosi della apologia cristiana? quando l'uomo che ridica la parola della fede con un intelletto saturo della migliore scienza moderna? oh il bisogno che ce n'è, amici miei, in questa nostra società, la quale è divisa e discorde certo per molte altre cause, ma eziandio per questo malaugurato dissidio tra la scienza e la fede! Un illustre abate francese, che conosce come pochi il suo mondo, trovandosi da molti anni a dirigere una fiorente università cattolica (1), lanciava non ha guari alla Francia questo grido: ciò che ci divide in questo nostro mondo moderno non è soltanto una questione di partito, ma una questione assai più profonda, una questione di scuola: a partire dal secolo

(1) L'Ab. Baunard, Rettore dell'Università cattolica di Lilla.

XVI noi cattolici abbiamo perduto quel primato intellettuale che prima senza contrasto ci apparteneva, e la cui mercè il medio evo mantenne fra tanti odii ed abusi la unità preziosa del pensiero nella fede.

La scienza rinnovavasi da quel secolo in poi, cangiando metodi ed indirizzi. Dal campo delle idee, in cui per molti secoli s' era quasi esclusivamente trattenuta, discendeva curiosa nel campo dei fatti. E una scolastica degenere, lontana dalla scolastica dei bei giorni, come il bizantinismo dalla grande arte ateniese — una scolastica che non sentiva più il bisogno così evidente in S. Tommaso di vivere tutta la vita del pensiero contemporaneo — si adagiava di fronte al nuovo moto scientifico in una comoda ignoranza, anzi degenerava in sottigliezze ognora più insulse (1). E le scienze naturali prima, poi le scienze storico-critiche sottrattesi un po' per loro superbia e un po' anche — diaciamolo perchè bisogna essere giusti con tutti e coraggiosamente umili nel riconoscere e professare i proprii torti — per nostra ignavia, alla Chiesa, le scienze finivano per assumere una attitudine ostile alla fede, non fosse altro per sistematica noncuranza

(1) Nessuno ignora, ma non tutti riflettono abbastanza a questa differenza tra la filosofia viva e grande del secolo XIII che fu davvero sintesi suprema del sapere contemporaneo, e l' aristotelismo stereotipo morto dei secoli XVI e XVII che dal sapere del tempo si venne ognora più appartando.

e disprezzo di essa. La cultura, che fu per tutto il medio evo cristiana, cioè in mano di gente cristiana, in mano di gente che se sentiva di non dover sempre attingere dal cristianesimo l' ispirazione e la luce, sentiva di non doverne mai compromettere la floridezza, la cultura che fu cristiana così per tutto l'evo medio lo è più stata dal secolo XVII in poi? lo è oggi? Nei grandi centri dove i progressi della cultura si elaborano, le università, le accademie; nelle grandi riviste dove la cultura si manifesta; nelle grandi opere dove la cultura di un popolo, d'un' epoca, si riassume, spira un soffio cristiano? un soffio cattolico? spira qui da noi? E non diciamo: ci hanno messo e *ci mettono fuori*; no, non lo diciamo, perchè prova una cosa poco onorifica per noi, prova che ci siamo *lasciati* mettere alla porta. Bisogna forzarla ed entrare.

II.

Finora, o m'inganno, noi qui, come in altri ordini di cose, ci contentammo quasi unicamente, e ci parve un ideale supremo, di essere tollerati. Non era così nelle questioni politiche? i più larghi o che parevano più larghi fra noi non andavano, chi ne avesse scrutato bene la psiche, non andavano molto al di là di questo: far tollerare la professione di cattolico, cedendo o transigendo su tutte le quistioni su cui si poteva transigere. Affermarsi con un programma proprio, con un programma, una parte del quale e non

l'ultima, non fosse una semplice dottrina non contraria al Vangelo, *conciliabile* con lui, ma proprio da lui *ricavata*, sarebbe parsa follia, sogno di menti inferme. Invece altri ebbero una fede più viva, e intuirono e poi riconobbero che la parte veramente bella del programma moderno derivava dal Vangelo più che non gli fosse contraria e solo vi trovava una necessaria benefica correzione. Si parla infatti di libertà? ma non bastano forse le dottrine del Vangelo contro la violenza, non basta il pericolo di avere, usando o anche solo minacciando la forza degli uomini religiosamente ipocriti, non basta l'odio di cui il Vangelo è pieno contro la ipocrisia religiosa, sì, non basta tutto questo per farci desiderare e volere, proprio nell'interesse del bene, una grande atmosfera di libertà? E non è di nuovo il Vangelo sinceramente meditato, che ne suggerisce propositi di verace democrazia? non di una democrazia che suoni ostilità ai ricchi, — questa è pagana, — ma amore profondo e operoso per gli umili, — questa, questa sola è davvero cristiana? Col solo rifarci al Vangelo noi ci siamo sentiti divenire uomini *nuovi:* certe quistioni che prima evitavamo, o ci appagavamo di sfiorare, di risolvere con dei ripieghi, ora le dominiamo dall'alto. E i nostri cattolici per tutta Europa, pieni di un ardor giovanile, di simpatia per tutte le grandi, veramente grandi idealità del secolo, di fiducia in un avvenire di libertà meno ipocrita e di giustizia più sicura, i nostri cattolici camminano in testa, non più alla coda; così in testa da mettere perfino paura a qualcuno di coloro che altra volta li rimproveravano di essere troppo in ritardo. Per aver saputo osare così, essi che altra volta, forse neanche a costo di grandi stenti, non riuscivano a farsi tollerare, ora impongono rispetto e riscuotono simpatia. Questo programma d'ardire e di progresso bisogna di pianta trasportarlo nel campo scientifico.

Noi cattolici dobbiamo voler essere anche lì, dobbiamo con un lavoro perseverante riuscire un'utile forza, un elemento di progresso. Fogazzaro, l'uomo che è sceso con propositi cristiani nel campo dell'arte, quando pareva che il paganesimo l'avesse confiscato per sè, che nei giorni delle primavere elleniche diede accenti cristiani e fin quasi mistici alla sua poesia — così da potere un verso di lui divenire in mano a Filippo Crispolti argomento decisivo alla conversione del suo eroe nel *Duello* — Fogazzaro, il cantore di *Eva*, in una società che pareva non dovesse, non volesse gustar più che delle o simboliche o realistiche turpitudini, scriveva anni addietro in una prefazione di un suo celebre opuscolo una frase, che è per noi un invito e un programma: augurava spiegata all'avangaurdia della scienza una vecchia bandiera cattolica. *All' avanguardia* è il nostro posto — il posto di *dovere* per noi, perchè è posto d'*onore* per

la nostra fede — è il posto che le tradizioni storiche ci assegnano, e che dopo una imprudente stagione d' inerzia ci tocca virilmente ricuperare. Abbastanza fummo rimorchiati, l' ora è venuta di rimorchiare alla nostra volta anche noi; abbastanza in coda, l' ora è venuta di metterci alla testa del movimento.

***

A questo eccitava i giovani cattolici in Francia un uomo che ha diritto di parlare dopo avere per il rinnovamento, per l' onore degli studi scientifici dei cattolici, tanto e tanto bene operato, Giorgio Fonsegrive: « Non abbiate paura, diceva con energico accento ai giovani del congresso recentissimo di Besançon, quel congresso che ha provocato dichiarazioni così significative da parte di Brunétière, non abbiate paura di lanciarvi nelle imprese scientifiche..... In ogni ordine di ricerca voi potete arditamente formulare tutti i problemi, sollevare tutte le questioni, e ingolfarvi a vele spiegate nel grande oceano della scienza. » E continuava osservando i vantaggi morali di cui una cultura scientifica larga e profonda potrebbe essere ricca pei nostri giovani. — Io non conosco una passione moralmente più nobile che la passione della verità, e non veggo momento della nostra vita in cui questa passione si eserciti e sviluppi meglio che il momento della ricerca puramente, severamente,

scientifica. Non è vero che se ne esca più presuntuosi; se ne esce, come da ogni contatto con l' Infinito, più umili. Ho conosciuti molti dilettanti e li ho visti in genere orgogliosi e vani; ho conosciuto qualche uomo veramente dotto e l' ho trovato modesto sempre, e il più delle volte d' una modestia pregna di schietta umiltà. — La passione della scienza aiuta a vincere, specie negli anni più pericolosi, certe passioni ignobili e basse. — Lo studio severo ci rende, per lunga consuetudine con la verità, intolleranti di quelle menzogne che nella nostra società divengono ognora più frequenti. — Studiando, ma molto sul serio, s' imparano due cose indispensabili nella vita, s' impara a compatire e a discutere: della quale ultima cosa noi cattolici s' è persa non poco l' abitudine; o non si sa o non si riesce, almeno il più delle volte, a mantenere la discussione caritatevole e serena.

Ciò tradisce un gran difetto di cultura che non qui solamente si rivela, ma anche nello scarseggiare fra noi e un po' in tutta la nostra Italia di uomini che promettano di assumere vigorosamente le direzioni dell' avvenire. L' Inghilterra i suoi grandi uomini di Stato li riceve dalla Università — Gladstone aveva una sodissima coltura classica, Lord Salisbury è un elettricista e Balfour un filosofo. In Italia, proprio per la scarsa nostra cultura, abbiamo avuto ed abbiamo più spesso dei parolai che degli Stati-

sti, più gente abile a parlare che capace a dirigere. — Noi cattolici aspiriamo ad essere non un partito nel senso piccolo e volgare della parola, e per evitare ogni noioso equivoco, diciamo senz'altro: noi aspiriamo ad essere una grande forza sociale; e prima che altrove pel mondo, noi cattolici d'Italia vogliamo diventare un'utile forza pel nostro paese. Se ora stiamo coll'arma al piede, non è detto che dobbiamo stare colle mani alla cintola, non è detto che staremo eternamente così.

Ma non c'illudiamo: nessuna grande o certo nessuna utile azione potremo esercitare sul paese senza una, almeno in parecchi di noi, soda e scientifica cultura. La forza di quel gran partito — partito davvero quello! — che è il socialismo tedesco, non sta tanto nelle agitazioni di Bebel quanto nelle speculazioni di Carlo Marx. È un fatto tanto più importante a notarsi, quanto più radicalmente contraddice la dottrina del materialismo storico. Nelle alte regioni del pensiero si elaborano le grandi trasformazioni della società; e ciò tanto più oggi, se pur è vero che noi ci verremo sempre più sottraendo agli impulsi brutali della forza, per reggerci con la energia veramente umana della ragione. Un moto di cultura enciclopedica precorre e prepara la rivoluzione francese; un moto di cultura scientifica e d'arte nuova, un rinnovarsi delle discipline storiche, e nobili e fin audaci tentativi

filosofici preparano la nostra rivoluzione italiana. Noi non ci potremo affermare utilmente nel campo della vita, se non ci saremo affermati nobilmente nel campo della scienza.

III.

Nobilmente e severamente io dico, per liberarmi da uno scrupolo che ora m'assale. Incitandovi a coltivare la scienza per quei vantaggi che ne deriverebbero alla fede, nonchè alla nostra vita morale, alla sociale nostra azione, non vorrei essere accusato e non vorrei neanche sentire il rimorso di avere nutrito o incoraggiato delle tendenze apologetiche. — Non è già, amici miei, che non ci debba arridere la speranza di far cosa utile coi nostri studii, qualunque essi siano, alla fede; e non è neppure che noi non si possa proporci questo come scopo generale e remoto della nostra attività scientifica: ma non ce lo dobbiamo proporre come scopo *immediato* delle nostre ricerche. L'assumere una attitudine apologetica così, comprometterebbe la nostra azione scientifica e la renderebbe agli scopi stessi che ci proponiamo meno efficace. Posando ad apologeti, ci screditeremmo come scienzati; e invece noi ci dobbiamo accreditar come scienzati, per avere quando occorra efficacia di difesa. Gian Battista De Rossi non si propose nelle sue ricerche pei sotterranei della Roma cristiana nessuna tesi; ma appunto per ciò la cristiana archeolo-

gia assurse per suo merito a dignità di scienza, e la interpretazione simbolica di quei dipinti quanto più scientificamente spassionata e severa, tanto per l'autorità sua riuscì apologeticamente più utile. E Ludovico Pastor non si propose che di narrare la storia dei Papi; ma questi non ebbero forse fin qui più efficace e più apprezzato difensore. — Chi si dà l'aria di brandire, scrivendo, un'arma, mette il lettore in guardia; quella che doveva essere ricerca concorde del vero degenera in disputa; e ahimè! le dispute dal principio del mondo a tutt'oggi hanno combinato ben poco. Lo spirito apologetico, così come ora io lo prendo di mira, in quanto è una sovrapposizione e anche sostituzione dello spirito scientifico, conduce il men che sia — almeno in istoria — a dimezzar la verità: ma una mezza verità è anche una mezza bugia, come un uomo mezzo morto è anche mezzo vivo. (1)

*
* *

Siamo dunque così severi scienzati, così sereni nella ricerca, così spassionati nella espressione della verità come altri può o potè mai esserlo. Ed eccovi perchè non è la causa della cultura ch'io qui difendo, ma dell'*alta* cultura. Tanto più che quella dipende da questa come la distribuzione della elettricità dalla pronta e abbondante produzione di essa. Come tutte le cose belle, la scienza viene dall'alto, non monta

(1) V. Appendice a questa Conferenza.

su dal basso. Manzoni ci dà i manzoniani, ma cento manzoniani non ci dànno e non valgono tutt'insieme neanche da lontano il solo Manzoni. Per la diffusione della scienza ha fatto più Pasteur con le sue ricerche, che non Flammarion con le sue divulgazioni. Un'età o una nazione che non *produce* in scienza, finisce per non *divulgare* neanche più — la scienza, quando non c'è più il moto della vita, che è la produzione feconda, passa a dormire, a seppellirsi negli archivi: non più Atene, Bisanzio.

E l'alta, la vera cultura scientifica mi pare anche più necessaria in quest'ora di democrazia. Giacchè è veramente tale l'ora che passa, e se noi cattolici si pensa di doverle andare incontro, è appunto perchè si capisce che se non andrà con noi, andrà senza, contro di noi.... ma andrà ad ogni modo. E sarà allora non una ascensione, ma una degenerazione umana. La democrazia infatti può trionfare in due modi: o sollevando chi sta in basso, o degradando ciò che è in alto. Una democrazia degradante, una democrazia che liquidasse il patrimonio di civiltà fin qui faticosamente accumulato, sia pure col pretesto e forse con l'intenzione onesta di dividerlo in parti eguali fra tutti... ah! sarebbe orribile, amici miei. Ma il pericolo c'è, e non siamo certo noi interessati a nascondercelo e a nasconderlo. Al pericolo non veggo se non un duplice rimedio: alla degenerazione morale ri-

medio nella virtù confortatrice dell'Evangelo; ad un possibile abbassarsi della umana cultura rimedio nella attività d'una scienza che senta la sua missione di progresso.

Ma per avere l'alta cultura — questo pensiero ancora e poi finisco — bisogna andare a cercarla coraggiosamente, senza falso amor proprio nazionale, là dove essa è. Altra volta, lo so, gli stranieri venivano qui da noi: ora tocca a noi andar ad imparare da loro. Il centro scientifico d'Europa è visibilmente spostato, le grandi direzioni del pensiero non ci appartengono più. Lasciamo ai retori le declamazioni sul genio latino e la nordica barbarie, agli arcadi il compiacersi della nostra vecchia forma, dei nostri vecchi metodi; noi guardiamo in faccia alla realtà e provvediamo seriamente a riguadagnare il tempo perduto. Fossimo anche dotti più che non siamo, dovremmo prendere il bordone del pellegrino e andare pel mondo e farci esperti, come Ulisse, *degli umani vizi e del valore*. Ma non lo siamo dotti.... abbiamo individui non corpi, professori non università nel gran senso della parola, dei lavori non delle tradizioni; ci mancano persino le biblioteche.

All'estero, o miei amici, sia la parola d'ordine della vostra iniziativa. Aiutateli questi giovani, che si sono omai assimilato quanto di succo scientifico può loro comunicare la madre patria, aiutateli, aiutiamoli ad andarne a cercare altrove; aiutiamoli a pellegrinare o per la dotta Germania, o per la Francia geniale, o per la pratica Inghilterra. Mandiamoli, se occorre, al Nuovo Mondo per portarci di là, di là, un po' di quell'amore schietto di libertà e di quello spirito di agile iniziativa di cui pare si vengano fra noi smarrendo le traccie. Plaudiranno all'opera vostra, opera serena di scienza e di fede, le daranno favore quanti nella nostra Italia mettono il bene del paese, l'onore di esso, al disopra di ogni meschina contesa di parte (1).

*
* *

Stamane nel tragitto da Genova a Milano rileggendo i miei appunti mi sentiva nascere dentro un po' di sconforto. Basteranno, pensavo, queste mie parole, sincere senza dubbio ma così impari all'altezza dell'argomento ed alle quali così poca autorità può venire dal mio nome; basteranno a vincere la freddezza degli apati,

(1) Per non essere più frainteso come m'accadde quando la mia Conferenza fu letta e giudicata su magri sunti, avvertirò che spingere all'estero i nostri giovani già laureati e magari laureandi non vuol dire invitarli a formarsi nelle Università protestanti e razionaliste, come il pensiero mio fu tradotto e interpretato da chi, certo nella fretta di scrivere pel suo giornale, non pensava che, a farlo apposta, all'estero e solo all'estero ci sono, accanto alle protestanti, delle Università cattoliche (Lione, Lilla in Francia, Lovanio in Belgio, Würzbourg in Germania, Monaco in Baviera, Washington in America): e quanto alle Università razionalistiche, non c'è davvero bisogno di andar fuori d'Italia per cercarne!

la diffidenza spontanea in molti per tutto che sappia di nuovo, lo scetticismo, che vorrebbe essere o parere prudenza, per ogni proposta ideale? E certo se non contassi che sulla mia conferenza, avrei ragione di temere per il suo pratico risultato. Ma fortunatamente questa iniziativa delle borse di studio per il perfezionamento all'estero dei giovani cattolici, s'affida a qualcosa di più solido: alla generosità di Milano, al nome di A. Manzoni, all'attività del Circolo universitario cattolico; — alla generosità di questa Milano dove è tanta energia di bene, tanta vita di intelletto e di cuore, tanto e così schietto slancio per ogni idea nobile e pratica; al nome di Manzoni cui nulla potrebbe tornare più onorifico che perpetuare, con ogni mezzo, la generazione degli italiani umili come lui nell'adorare per fede il mistero, liberi e attivi come lui nello scrutare per scienza la verità; alla vostra attività, o miei giovani amici del Circolo universitario cattolico, che avete già tutta la mia riconoscenza per questo vostro invito, la cui mercè ho potuto finalmente lanciare dinanzi ad un pubblico così geniale e cortese la più cara delle mie idee; ma che ben altra ne meriterete presso tutti gli onesti, se dopo avere dinanzi alla scienza con nobile coraggio confessata la vostra fede, alla vostra fede farete onore oggi e sempre con la severità, con la modernità della vostra scienza.

PER LA PATRIA

Questa Conferenza venne letta nel Salone della Esposizione Permanente di Belle Arti in Milano il 22 Marzo 1900 dietro invito dello stesso Circolo e al medesimo scopo della Conferenza precedente. Fu pubblicata subito a parte per cura del Circolo che l'aveva provocata.

Da nessuna città mi poteva giungere più onorifico l'invito a parlare che da questa Milano, dove ferve così intensa la vita in tutte le forme; ed in Milano da nessuno mi poteva giungere più simpatico l'invito che da un gruppo di giovani della Università, a cui mi legano tante belle e care memorie; della Università, dove maturano le più liete speranze del nostro avvenire. Ma accettare un invito di questo genere, voleva dire impegnarsi a trovare per il discorso un argomento vitale. Non è a giovani, che nello studio si preparano alla vita, e la vita mostrano d'intendere fin d'ora come una lotta per gli ideali più alti, raggruppandosi, vittoriosi della apatia e del rispetto umano, sotto una bandiera cattolica; no, non è a questi giovani che ci si possa presentare con vane, con rettoriche ciance; se anche altrove un po' d'accademia fosse ancor lecita — e in tanta serietà di vita, in tanto incalzarsi di idee non è — ma anche se altrove

fosse lecita, di qui la più elementare prudenza assolutamente la sbandirebbe.

Quanto mi appariva doverosa la ricerca d'un vitale problema, altrettanto mi riuscì facile il trovarlo. A noi giovani — permettetemi, o amici, di mettermi ancora in vostra compagnia, benchè la mia gioventù rassomigli un poco alla bianchezza del papiro dantesco, che non è nero ancora, ma il bianco muore — a noi giovani, che con una bandiera cattolica, spiegata senza spavalderia bensì ma con franchezza, ci presentiamo per lavorare non in Egitto o in California ma in Italia, si chiede conto subito da quelli a cui la nostra azione non riesce simpatica, da molti altri, che non sarebbero ostili, ma sono diffidenti, del nostro patriottismo. Nè si può dar loro intieramente torto: hanno diritto di sapere che cosa si vuole fare noi della nostra Italia.

È questa del rimanente una di quelle cose di cui, prima ancora che agli altri, dobbiamo rendere conto a noi stessi. Volendo agire e combattere da uomini, si ha da sapere prima l'obbiettivo della lotta, lo scopo dell'azione, se non in quelle minute linee che si vengono via via fissando nel corso della mischia, almeno nelle linee somme e generali. Che ne vogliamo fare, quanto è da noi, di questa Italia, alla quale dovremmo, anche non volendo, consecrare le nostre forze, ma alla quale noi vogliamo e vogliamo risolutamente consacrare quanto nelle

nostre forze c'è di più nobile e di più vivo? la vogliamo disfare? la vogliamo lasciare così com'è o la vogliamo rifare? e se rifare, come, con quali criteri, con qual ideale, su quale tipo?

La quistione — non me lo dissimulo e non ve lo dissimulo, perchè le cose mi piace guardarle in faccia e dirle chiare, tonde, — la quistione è scottante: so di metter piede su di un terreno, dove il fuoco cova mal fido sotto uno strato troppo sottile di cenere ancora recente: *incedo per ignes suppositos cineri doloso.* Ma se non bisogna andarli a cercare questi terreni, non bisogna neanche sistematicamente evitarli. E qui, badate amici miei, il problema s'impone. Perchè l'accusa facile e funesta di nemici della patria, o, come oggi si preferisce dire, delle istituzioni, ce la sentiamo lanciar contro ogni giorno. Ed è anche certo questo, che sarebbe vano pararla quell'accusa con della rettorica sentimentale e con della subdola diplomazia. No, bisogna pensare netto e parlare franco. Sono passate le primavere un po' arcadiche, quando bastava o pareva bastasse, per guarentire tutti del proprio patriottismo, una declamazione sul dolce loco natìo, uno squarcio magniloquente sulla grandezza d'Italia, o anche un inno al tricolor vessillo. Le sono cose queste oramai e per noi troppo vaghe: s'ha da venire più al concreto, al positivo.

E quando ci si venga, si scorge subito che

noi amiamo sì la patria, ma a un certo modo che non è in tutto e per tutto quello dei nostri avversari — chiamiamoli così non per astio, non con astio nessuno, ma per lealtà. Anzi è proprio perchè noi abbiamo un certo nostro amor patrio diverso dal loro, che essi, fissi in un'idea, molto falsa ma anche molto naturale, che il vero modo d'amar la patria sia il loro, ci denunciano come nemici d'Italia. Che serve allora nicchiare, tergiversare con delle dichiarazioni platoniche, vaporose? No; bisogna dir chiaro qual è il nostro patriottismo e rivendicarne la legittimità. Bisogna dir chiaro: noi l'Italia l'amiamo così, la vogliamo così; e questo nostro modo d'amarla è un modo che non vi neghiamo il diritto di discutere, dal momento che noi discutiamo il vostro, ma che dovete, pur discutendo, rispettare. È soprattutto un amore caldo e sincero.

***

Del rimanente, amici e signori, la rivendicazione del nostro patriottismo, per difficile e delicata che rimanga anche oggi, lo è assai meno di qualche anno fa. Allora infatti tutti quelli che non la pensavano come noi erano concordi in una forma d'amor patrio diversa dalla nostra, e quella concordia ingenerava l'illusione che l'Italia non si potesse amar davvero che a quel modo. Tanto più che nel partito liberale, diamogli il suo nome d'allora, militavano uomini, che nessuno poteva negare avessero per l'Italia agito e sofferto. Quella forma liberale d'amor patrio poteva vantare e servizi e sacrifizi per l'Italia, a cui noi non avevamo nulla o quasi nulla d'ugualmente *brillante*, da contrapporre; di ugualmente *brillante*, io dico, perchè davanti al gran pubblico è ciò che splende che passa per oro.

Durante tutto il lungo, complicato e laborioso periodo della rivoluzione italiana, noi, se si eccettui un istante troppo fugace, avevamo fatto un lavoro piuttosto negativo e critico — lavoro, che supponeva in parecchi di quelli che lo compierono una non ispregevole somma di energia intellettiva e morale, ma lavoro difficilissimo a farsi apprezzare. Nella epopea nazionale — o diciamo meglio nella storia leggendaria del nostro risorgimento — non c'era nessun canto che parlasse di noi. Avevamo un bel dire: l'Italia l'amiamo anche noi! Ci si rispondeva in tono o canzonatorio o sdegnoso: Sì? e che cosa avete fatto per mostrare questo amore? impedirci quando noi la facevamo! e se noi si aggiungeva: forse e senza forse, sì, abbiamo più d'una volta cercato che l'Italia non la faceste così, ma solo perchè avevamo certe altre nostre idee che voi dovreste almeno rispettare, discutere, sentire.... non ci si dava più ascolto, o ci si rispondeva noiati: quisquilie bizantine le vostre.

Tanto più che allora, sempre qualche anno fa, l'Italia, di fresco ricostituita, sentiva come un'ebbrezza giovanile, credeva d'aver risolto ogni problema col solo ricostituirsi a nazione, e d'essere definitivamente avviata per i sentieri della felicità e della grandezza. Io l'ho respirata, senza, credo, lasciarmene inebriare, ma l'ho respirata questa ebbrezza sicura, a Roma, nei primi anni del mio soggiorno nella città eterna, poco dopo il 1880.... non andiamo, vedete molto indietro: il taccuino delle mie memorie è ancora modesto.

Era il momento tristamente celebre della trasformazione edilizia, della creazione della terza Roma. Dalle facce degli operai che s'incontravano allora così numerosi ed erano con noi preti così insolenti, dalle facce dei tranquilli borghesi che andavano col portafoglio pieno delle meravigliose azioni Tiberine, Esquiline.... e che so io, usciva, con aria di trionfo, questa idea: ora vedrete che cosa sapremo farne noi, in pochi anni, di questa Roma, che dopo tanti secoli i Papi ci hanno lasciata così squallida. Vedete, per intanto, che vita nuova corre per entro alle sue aride vene. Ahimè, Signori, non era *vita*, era *febbre!* A quel baldo entusiasmo è successo, con una rapidità fulminea, un desolante sconforto.

Ed anche l'albero della leggenda si comincia a sfrondare. Ora che tutta quella storia comincia

ad essere un po' antica, cominciamo anche noi a guardarla più sereni e a capirla meglio. Prima non s'avevano che panegirici e invettive: la critica era troppo pungente, sentiva troppo la irritazione momentanea di tanti diritti lesi, di tante abitudini cangiate; e la lode era anch'essa esagerata, sentiva troppo l'entusiasmo di chi, riuscito a fare, si rallegra del fatto compiuto, senza badare se bene compiuto e con mezzi tutti buoni. Eravamo per la storia del nostro risorgimento, come si era in Francia per la storia della rivoluzione prima d'Ippolito Taine. Guai a chi avesse detto che la rivoluzione aveva avuto i suoi torti, le sue intemperanze, i suoi eccessi.... passava per un reazionario. E guai a chi avesse lealmente riconosciuto che i vizi profondi dell'*Ancien Régime* avevano resa la rivoluzione quasi fatale, e che con tutti i suoi eccessi e sia pure per vie oblique, la rivoluzione aveva spazzata via di molta robaccia, come la peste di D. Abbondio, che ce ne vorrebbe, diceva lui, quasi una per generazione.... guai, passava per giacobino. Ippolito Taine uscì da queste meschine vedute, in cui la partigianeria circoscriveva gli animi: mise a nudo, con grande scandalo degli uni e grande plauso degli altri, le piaghe dell'*Ancien Régime*, ma poi, con plauso e scandalo inverso, flagellò le ambiguità della Gironda, le sistematiche crudeltà inutili dei Giacobini. Diede alla Francia, dopo la prosa melliflua di

Adolfo Thiers, dopo la rivendicazioni di Louis Blanc e i lirismi impetuosi di Michelet, la storia *critica* della sua rivoluzione.

Noi non siamo, pur troppo, ancora a questo punto: non abbiamo una storia critica della rivoluzione italiana, anzi non ne abbiamo forse ancora nessuna storia veramente classica e monumentale. Ma i sintomi di una maggior serenità di concezione non mancano. Un liberale, nascosto sotto il tenue velo d'un pseudonimo *Memor*, e un liberale del mezzogiorno, ha reso omaggio a ciò che il regime borbonico, quel così screditato regime borbonico, aveva di buono, di conforme all'indole di quelle popolazioni, e ha messo in luce senza nessun astio gli ultimi errori dei suoi re. Già nel titolo *La fine d'un regno* spira un senso di pietà onde l'intero volume è pervaso; pietà così nobile, o amici, verso i vinti, pietà così utile a giudicare con indulgente esattezza. — E anche i cattolici guardano ora a quella medesima storia con un atteggiamento nuovo; sicuri omai, per un lungo, tenace, ardente lavoro critico, da connivenze pericolose, a ciò che in quella storia fu nobile e grande guardano più tranquilli. Noi abbiamo tutti letto commossi quel nobile manifesto con cui voi invitavate i cattolici lombardi a non mancare alla commemorazione delle cinque giornate (1). Nessuno, credo, dei nostri aveva mai negato l'epica grandezza di quella pagina di storia patria, ma nessuno forse l'aveva mai ancora così apertamente, così simpaticamente confessata.

(1) V. appendice a questa conferenza.

*
* *

Ed un sintomo mi è parso anch'esso un discorso del card. Alfonso Capecelatro, che a noi genovesi quell'uomo eminente volle quasi donare in primizia. Con quella eloquenza che gli viene dal cuore, e quella autorità che gli viene dalla porpora, Egli rivendica in quel nobile discorso e la legittimità religiosa della carità patria e il diritto ai cattolici di amare l'Italia. Se si vuole, non ha detto nulla di sostanzialmente nuovo; ma cose da altri pensate ed esposte qui e là, prima di lui, ha dette con una integrità e una chiarezza da nessuno prima raggiunte. Della seconda parte, di quel discorso dove non c'è aspetto della quistione italiana che non sia lealmente toccato, nessuno ha anche solo messo in dubbio l'attualità. Ma anche la prima parte un po' generica sulla religiosità dell'amor patrio è più a proposito oggi che a primo aspetto non sembri.

Perocchè il patriottismo traversa proprio ora una crisi ideale e pratica assai più profonda di quella che sono fin qui venuto descrivendo. Alle disillusioni fatali ed amare, attenuatrici di troppo facili, di troppo ingenui entusiasmi, allo spirito critico indagatore severo della realtà delle cose

attraverso a leggendari travestimenti, all'azione del tempo gran medico delle passioni vivaci d'amore e d'odio, a tutto questo si aggiunge, per trasformare il nostro amor patrio, la sottile e acerba critica socialista. Anzi questa critica mirerebbe di per sè stessa ancora più in là d'una semplice *trasformazione*, alla *soppressione* del patriottismo.

Il socialismo dottrinario in questo che a noi era sembrato fin qui un sentimento così *altruista* e per altruismo così nobile, in questo che a noi era parso ispiratore di tanti operosi entusiasmi, di tanti eroici sacrifizi, in questo patriottismo che a noi pareva un *ideale* da *raggiungere*, scorge invece una disposizione spirituale da *superare*. Non nega ciò che a suo tempo il patriottismo ha fatto di bene, ma ora, nel grado di civiltà che noi abbiamo raggiunto, ora, di fronte alle questioni che preoccupano e sole meritano di preoccupare gli animi, esso deve cedere il posto ad amori più universali e più vasti. Ora è l'umanità che bisogna finalmente amare; è delle umane miserie che bisogna studiare e voler applicare i rimedi; è della umana bassezza che bisogna promuovere l'ascensione. Che significano più, in questo nuovo stadio *umanitario* della civiltà, i vecchi nomi d'Italia, di Francia, di Inghilterra? e a che servono, se non a limitare l'amore? se non a creare degli odi? « Al disopra delle patrie » è il grido che il socialismo prenderebbe volentieri a prestito da un giovane poeta francese, se pure il poeta francese non l'ha preso a prestito dal socialismo.

Ebbene, o amici, quando con tanta speciosità di argomenti — ma non è in fondo che speciosità — si discute se il patriottismo sia *onesto*, piace sentirci dalla religione affermare, con quella sicurezza ch'essa porta nelle sue dottrine, ch'esso è *santo* — piace sentirci dire e dimostrare quello che noi avevamo istintivamente intuito. Tanto più che il patriottismo cristiano, rivendicato così bene dal Capecelatro, è forse la sola, certo è *una forma* di patriottismo che sfugge alla pungente e ingegnosa critica socialista. Il Cristianesimo ha saputo armonizzare stupendamente la carità del natio loco con la grande carità universale — ha saputo fare del patriottismo una forma pratica della carità umana e, per ciò stesso, di quello un avviamento, un incremento a questa. Il patriottismo, Signori, io sono disposto ad ammetterlo, è il grande amore umano, ridotto in pillole; ma io credo che i nostri stomachi sono ancora spiritualmente tanto fiacchi da averne bisogno.

Intanto però, o amici, anche questa critica del socialismo mostra che l'amor patrio sta subendo una evoluzione e a questa potentemente contribuisce. Le dottrine infatti, voi lo sapete, sono sintomi e fattori. Una dottrina è il precipitato dei sentimenti dominanti in un'epoca; ma

come noi non possiamo esprimere un' idea a parole, senza che il pensiero nella parola ci si chiarisca, non un affetto, senza che questo, esprimendolo, ci si rafforzi, così una società non può a meno di risentire la efficacia delle dottrine in cui pure essa ha espresso sè medesima. I socialisti possono oggi pensare e fare, come pensano e fanno, la loro critica del patriottismo, perchè la forma antica del sentimento patriottico volge inesorata al tramonto, e la nuova non ha ancora affermato sè medesima. Così noi possiamo sembrare senza patriottismo e il patriottismo può sembrare, sembra o morto o vivente solo d' una vita parassitaria, sopravvivente quasi a sè medesimo, in mezzo a noi: in realtà si prepara, come sempre in natura, dalla morte del vecchio la vita dal nuovo. E il nuovo preparerà la critica socialista, il nuovo patriottismo: lo preparerà insieme, ben inteso, a tutte le altre forze che abbiamo già insieme enumerato; e nel nuovo patriottismo sorgente si vede fin d' ora chiaro esserci posto per noi cattolici, quel posto che il vecchio patriottismo dominante ci contendeva. Eccovi perchè il momento è, malgrado certe apparenze contrarie, singolarmente propizio a porci la questione patriottica.

*
* *

Io ho, amici, con questo esordio — chiametelo pur così, ma ricordatevi subito che è un esordio

sui generis e che io non mi credo obbligato a fare secondo le vecchie prescrizioni rettoriche, un discorso sette volte più lungo — io ho, con questo esordio, non solo giustificato e proposto il tema preciso della conferenza, ma ne ho, senza accorgermene, già svolto una parte, l' ultima, cominciando (anche in questo contro tutte le buone e classiche regole dell' arte) cominciando dalla coda. E mi spiego. Sono le evoluzioni del nostro patriottismo che io mi propongo di studiare, perchè le forme, attraverso a cui il patriottismo italiano è passato nel corso del nostro secolo, mi sembrano piene di lezioni luminose e confortanti. E vi ho già ritratta la fase ultima, l' attuale, di quel movimento evolutivo, solo però nel suo aspetto negativo e critico; avviamento necessario, efficace di quell' abbozzo per sommi capi d' un patriottismo sano e cristiano, che io mi propongo quale scopo ultimo della conferenza. Ma non ci arriveremmo bene a tale ricostruzione, se non dessimo uno sguardo, rapido quanto volete, ma quanto potremo preciso, profondo, alle fasi che precedettero quest' ultima nostra e la prepararono.

La storia del patriottismo italiano nel nostro secolo — siamo alla fine e un poco di bilancio non ci sta male — al mio spirito almeno si riassume così: c' è dapprima una forma di patriottismo che è tramontata, inesorabilmente tramontata — è il patriottismo che ha fatto l' Italia;

ce n'è una che tramonta, faticosamente, lentamente, ma inesorabilmente tramonta — è il patriottismo che ha sfruttato e sfrutta l'opera del patriottismo operoso, direi quasi, creatore; c'è infine un patriottismo, che accenna e che noi dobbiamo aiutare a sorgere.... patriottismo che ha tutto il diritto e il dovere di riannodarsi alla prima fase e dare a quanto per essa si venne facendo, compimento e corona.

I.

La prima fase, a pigliar le cose materialmente, con un'assoluta materialità cronologica, comincia coi moti del 21 e finisce con la presa di Roma nel 1870. Ma è troppo chiaro, amici e Signori, che in questi cinquant'anni ci sono varii periodi nettamente distinti, e che l'opera nel corso di essi materialmente compiuta e che fu una sola, usiamo pure la frase classica; « fare l'Italia » — offre aspetti fra loro, e nel giudizio, non solo di noi cattolici, ma d'ogni persona intelligente ed onesta (vi prego di credere che il mio discorso è fatto unicamente per queste), profondamente diversi. Chi, per esempio, vorrà mettere in un fascio, e credere al valor italico ugualmente gloriose e la battaglia di Solferino nel 1859, e la presa di Roma nel 1870? e la campagna stessa, o vogliamo dire il moto, del 1859 non è tutt'altra cosa dal moto del 1848? Queste anzi mi paiono le due vere e grandi date del

patriottismo operoso, del patriottismo che ha fatto — non entriamo ancora a giudicare e a dire se tutto bene e se bene in tutto, pigliando l'una e l'altra data con una certa elasticità, come centro d'un gruppo di fatti. Tutto che precede i moti del 48 è una preparazione, è la parabola che ascende: quello che segue il 59, cioè il 66, il 70, è in fondo la parabola che discende. È semplice lealtà convenire che in quest'ultimo periodo non vi fu gloria: il più che anche un liberale onesto possa dire è una parola di scusa, specie per l'ultima data.... più di questo no. Appunto per ciò mi sembra che questa fase del patriottismo operoso, non nel 66 e nel 70, ma si debba guardare, studiare, per cavarne le grandi lezioni di cui è piena, nei due momenti gloriosi del 48 e del 59. Un astro, o amici non lo si osserva mai meglio che quando sta allo zenith.

Quel patriottismo, oggi tramontato, il patriottismo operatore, il patriottismo del 48 e 59 fu grande... almeno — cominciamo col metterci su un terreno dove possiamo trovarci tutti d'accordo — almeno per i suoi risultati. Ha fatto una cosa che cinquanta, cento anni prima, sarebbe parso follìa anche solo sperare. Ma appunto la grandezza dei risultati ci obbliga a riflettere, se vogliamo comprendere ed imparare, sulla natura dei mezzi che si adoperarono, o meglio, sui fattori a cui quei risultati si debbono attribuire. Ebbene, io trovo, o amici, che tutta quella ge-

nerazione del 48 e del 59, e la prima ancora più della seconda, ebbe due nobili idealità, e a servizio di queste portò, mise una mirabile energia intellettiva e morale: qui il segreto della vittoria.

In mezzo a questo invadente materialismo, in mezzo specialmente alle audacie d'una giovine scuola, che vorrebbe al solo fattore economico ridurre tutta l'interpretazione della storia, nulla è così opportuno come rivendicare la storica efficacia delle grandi idealità (1). Nulla è così confortante del resto per noi, che appunto d'un santo ideale moviamo armati alle pacifiche nostre lotte; nulla è così istruttivo per quelli dei nostri, che della necessità di un ideale paiono meno persuasi. La rivoluzione nostra italiana ha questo di proprio, che fu, relativamente, assai poco un moto di popolo, o certo, anche quando e in quanto lo fu, il popolo ricevette dall'alto, dai *pochi* l'impulso.

E questi magnanimi pochi sognavano due cose che non esito a chiamare, che nessuno esiterà con me a chiamare grandi: la libertà e la concordia delle italiche genti. Da ben tre secoli lo straniero, chiamato non da Papi, ma da meschine gare di principi, si riguardava come cittadino, come dominatore in Italia; la quale a tanta, a così disperante bassezza era giunta, da

(1) V. nota 3 in appendice a questa conferenza.

credersi liberata e libera quando non faceva tutto al più che cangiar di padrone. Gli Italiani, nel congresso di Vienna, erano stati spartiti fra le grandi potenze, come si divide tra conquistatori una preda. L'Austria non era tornata solo in Lombardia, nella Lombardia omai da un secolo posseduta, nella Lombardia, dove omai il dominio straniero pareva una tradizione storica, ma dell'ombra odiosa della sua aquila aveva coperto la tradita Venezia. Odiosa io dico non perchè l'Austria amministrasse male — amministrava, specialmente a principio, non male e certo, in confronto alla Spagna, bene — ma perchè è iniquo che l'un popolo all'altro e di tal guisa e in tali condizioni si sovrapponga.

E non questo solo era male, era brutto in Italia, ma brutta, e causa della straniera prepotenza, la domestica discordia. È vero, da molti anni il sangue versato in guerre fratricide non bruttava più le nostre contrade; quei dieci e più stati, in cui si divideva la penisola, avevano pace, ma pace frutto piuttosto di apatia che di concordia. Non nemici, ma erano fra loro divisi. Quindi, se non uno sperpero, certo una mancanza di forza. A quali grandi cose poteva da solo mettere mano ciascuno di quegli staterelli? e quelle grandi cose, a cui il loro genio, le loro tradizioni chiamavano gli Italiani, come mai potevano questi anche solo volerle nonchè farle, se l'Italia non era altro che una espressione geografica?

Che se questa dominazione straniera, se questa italica discordia erano un male, un gran male alla patria, non si può negare che fossero un grande ideale « libertà ed unione ». Unione io dico, o amici, prescindendo per ora da ogni giudizio sulla forma speciale, in cui quella generica idea ebbe a concretarsi, e ancora più dai mezzi, con cui quella forma concreta fu raggiunta, anzi avvertendo subito che unione e concordia potevano aversi non solo per via di materiale unità, bensì anche di politica federazione.

E stando in quest'ordine alto di ideei possiamo dire che il doppio ideale della prima, della veramente patriottica nostra generazione fu in realtà uno solo: *la nazionalità*. Un principio questo, di cui noi veniamo sentendo la giustizia, a mano a mano che, in questa fine di secolo, brutalmente lo si calpesta. Noi cattolici, che, proprio in nome di questo principio, ci ostiniamo a sperare, a sognare la risurrezione della Polonia, a vagheggiare l'autonomia dell'Irlanda — noi che abbiamo, di nuovo per questo principio, salutata con simpatia l'insurrezione di Candia e la ricostituzione di essa sotto un principe greco — noi che proprio il rispetto di questo principio rende meno favorevoli di quel che vorremmo essere, di quello che abitualmente siamo, alla grande nazione inglese in questo conflitto sanguinoso e triste col piccolo, col valoroso Transwaal — noi potremmo anche solo essere sospetti di negare questo diritto all'Italia?

Del resto notate cosa che non scema certo il merito dei nostri grandi e veri patrioti, ma ne spiega l'azione e ci istruisce sul programma nostro d'oggi; la nazionalità non fu un principio formulato allora, per tutta la prima metà del secolo, solo in Italia e solo in Italia sentito, amato, voluto attuare; no, fu un principio da cui venne dominata, si può dire, l'intiera coscienza europea, la coscienza tutta della umanità civile. In nome di questo principio era risorta la Grecia, in nome di questo principio insorgeva la Polonia, e, dopo l'Italia, si costituiva la Germania. La questione della nazionalità era allora così viva nel mondo, come è oggi la questione sociale.... il che vuol dire che questa è così vitale ed urgente ora come allora quella.

***

Ma le idealità, anche nobili e gloriose, non bastano ad una causa, non trionfano, se non trovino anime alla loro nobiltà e grandezza proporzionate. L'Italia, in quel periodo che merita davvero il nome di risorgimento, ebbe tali anime all'idea splendidamente devote. Questa parola di patrioti è stata così spesso e così malamente abusata dagli epigoni, dagli sfruttatori della rivoluzione italica, che ne siamo divenuti quasi restii ad usarla. Ma nel periodo classico, che ora stiamo insieme studiando, l'Italia ebbe dei veri, dei grandi patrioti. A servizio della idea nazio-

nale essi misero singolarmente una forza luminosa d'ingegno e una energia morale di carattere che si rivelò, meglio che in nessun altro modo, col sacrifizio.

Di quei giorni, quasi preludio alla primavera delle armi, fu in Italia una fioritura primaverile, rigogliosissima d'arte e di scienza (1). La patria ebbe allora i suoi poeti, della forza d'un Manzoni, della popolarità d'un Berchet, della genialità d'un Giusti — ebbe i suoi romanzieri nel Manzoni, nel d'Azeglio, nel Grossi — vide rinascere, per l'opera concorde dei Troya, dei Tosti, dei Cantù e dei Balbo, gli studi storici

(1) Affinchè qui e in altri punti di questa Conferenza non si cavi fuori dalle mie parole più di quello che ci ho voluto mettere, dichiaro che la lode data ad alcuni uomini va presa in quel senso e sotto quel rispetto preciso in cui è espressa. Così quando lodo di alcuno la energia di carattere, non intendo con ciò approvare le convinzioni onde forse quell'energia era attinta e con cui si accompagnava; e, per esempio, deploro che il Tenca fosse irreligioso di pensiero e di vita, benchè certi suoi sonetti postumi facciano testimonianza che della perduta fede egli sentì un'intima ineffabile angoscia. E il lodar in altri, come ad esempio nel Gioberti e nel Rosmini, la forza della speculazione, non significa sottoscrivere a tutte le loro dottrine. — Questa mia Conferenza, dove i giudizi singoli sono certo discutibilissimi, ma hanno il pregio di essere franchi, vorrei avviasse un po' di quella critica serena che io auguro alla nostra storia più recente e la cui base non può essere che questa: riconoscere in ogni persona e fatto ciò che ebbero di bello e grande, senza disconoscere per questo ciò che ebbero di brutto e di piccolo; e viceversa biasimare quanto fu errato o cattivo addirittura, senza disconoscere per questo ciò che negli stessi uomini e fatti fu bello e grande.

— ebbe degli eruditi come il Tommaseo — dei filosofi come il Rosmini e il Gioberti (della prima maniera). La patria li ebbe.... perchè in cima ai loro pensieri, quale meta ai loro nobili sforzi, pensatori e artisti misero l'Italia — lei vollero ricondurre alle nobili tradizioni spiritualiste della sua filosofia, lei rendere più conscia della sua storia, lei più pura nella sua lingua, lei più amante delle sue glorie, lei più sdegnosa delle sue onte. Non potendo combattere una battaglia, quegli uomini scrivevano libri, che erano spesso, come le *Prigioni* del mite Pellico, una vittoria — e quegli stessi che avevano cantato, scritto, pensato, nel giorno della guerra divenivan soldati, cadevano cambattendo sul campo.

Cadevano.... ecco il più, o amici miei. Quella generazione per l'idea non ha saputo solo lavorare, ha saputo soffrire non ha inaffiata l'idea solo di sudori, l'ha inaffiata di sangue. Hanno sofferto nelle carceri, che una ragione di Stato molto fiera e così poco avveduta schiudeva con tanta liberalità, manteneva con un regime così barbaro; hanno sofferto sui patiboli, a cui salirono talvolta uomini dalle mani pure, dalla intemerata coscienza; hanno sofferto, in quella che era la palestra di lotte agognate da tutti, sui campi di battaglia. Ah! il sacrificio è una parola facile a dirsi, ma è una cosa così difficile a compiersi! Pensate, pensiamo noi, a cui l'amore della patria è diventato così facile da

parerci quasi volgare, noi che pur troppo vediamo il nome d'Italia trafficato a scopi ambiziosi e perfino a scopi finanziarii, pensiamo qual forza d'animo ci voleva per amare l'Italia libera e concorde, quando quell'amore acceso tuttavia nel cuore di pochi, poteva, manifestandolo, costare l'esiglio, il carcere duro, la morte.

E l'amore i patrioti di quella generazione lo mostrarono vivo e forte non solo dinanzi al patibolo o sul campo di battaglia, ma sempre, con una tenacia indomita di volontà. La storia d'allora ci offre quei grandi caratteri che andiamo forse anche ora inutilmente cercando. Taccio di alcune figure, davanti a cui tutti ci inchiniamo riverenti, come quelle del Manzoni, del Balbo.... ne taccio, ma anche in alcune di quelle, su cui non potremmo pur troppo non fare alcune, persino molte riserve, quanta forza! quanta nobiltà in alcune figure o minime o certo secondarie! Quel popolano che, tentato un'ultima volta perchè sveli i suoi complici, dinanzi alla casa paterna, non cede neppure alla speranza di riabbracciare la vecchia madre, dicendo secco ai suoi carnefici il suo celebre: *tiremm innanz*.... non è un eroe? e il silenzio di Carlo Tenca nel suo *Crepuscolo* intorno alla venuta di Francesco Giuseppe a Milano nel 1857 non è sublime? L'Austria aveva chiesto, per mezzo del suo governatore in Lombardia, al modesto scrittore, che dicesse una frase, una semplice frase, la

quale annunciasse come e qualmente l'Imperatore d'Austria era giunto a Milano. Condiscendere potea anche sembrare prudenza, perchè certo il rifiuto avrebbe condotto in men che fosse alla soppressione del giornale. Eppure Carlo Tenca rifiutò.

Le cause che hanno di tali campioni trionfano ed è giusto trionfino; i popoli, quando hanno di questi uomini, sono già moralmente rifatti: il loro rifarsi materiale diviene, quasi direi, una questione secondaria, ed è in ogni caso questione di tempo.

***

Io vi ho parlato fin qui tutt'insieme del 48 e del 59, analizzando le cause dei grandi successi onde quei moti furono coronati, cercandole nella duplice forza morale dell'idea e delle anime alla idea sinceramente generosamente devote; perchè in questi fattori di quel grande e operoso patriottismo, la cui mercè noi italiani riavemmo, dopo tanti secoli d'umiliante servaggio, di profonde divisioni, una patria, v'è il programma necessario d'ogni movimento che si voglia fecondo. Se vorremo fare qualche cosa anche noi, ci abbisognano e ideali e coltura e carattere.... e, sovra ogni altra cosa, capacità illimitata di sacrificio.

Ma questi stessi due moti del 48 e del 59 ebbero fra di loro parecchie differenze altamente

istruttive. Taccio di alcune diversità secondarie, su cui pure potrebbe utilmente insistere chi non fosse ristretto in quei brevi confini di tempo, che a me impone la discrezione. Così, ad esempio, il moto del 48 fu più schiettamente popolare, il moto del 59 più abilmente diplomatico: quello non ebbe che dei risultati morali, apprezzabili dagli spiriti più veggenti, questo dei risultati materiali visibili a tutti. Ma la principal differenza, se non sbaglio, è qui, che il moto del 48 fu federalista e iniziato e in parte anche, nella migliore, più geniale sua parte, svoltosi sotto auspici religiosi; il moto del 59 in quella vece fu unitario, e si svolse non solo fuor d' ogni influsso religioso, ma pur troppo, in parte almeno, con intenti o certo con risultati anticristiani.

Uno stacco tra il 48 e il 59 lo ammettono tutti; ma è troppo superficiale, e non è neanche esatto, il dire, come fanno taluni, che nel 48 gli Italiani furono preoccupati della *indipendenza* e nel 59 della *unità* della patria. Il problema della *unione* (una cosa più generica della unità, má una cosa molto reale, molto vera, perchè importava non solo il cessare delle italiche tradizionali discordie, ma l' organizzarsi di tutte le genti italiane in un solo corpo di nazione), il problema della unione si posò agli animi, o certo agli animi superiori, nel 48 come nel 59; solo che fu nelle due circostanze diversamente risolto. Nel 48 i migliori, e anche i più, vollero

la unione degli Italiani per mezzo di una federazione tra i varii stati, liberi omai e per sempre del giogo straniero (1). La federazione pur troppo non riuscì; ed allora prevalsero per istorica fatalità, preveduta da alcuni spiriti più acuti, prevalsero quelli che già prima avevano detto e allora predicavano con maggior voce « unità ». Fu il fallimento dei federalisti che diede causa vinta agli unitarii; perchè la unione appariva necessaria alla stessa indipendenza e, fallita la via della federazione per raggiungerla, non si vedeva altra via aperta che l' unità.

E questa unità si trovarono nel 59 a volerla, a promuoverla dei *ghibellini*, — li chiamerò così per intenderci, — mentre il movimento del 48 era stato e s'era anche chiamato un movimento *guelfo*. Qui è, amici miei, la più radicale e la più importante differenza tra le due date. Nel 48 gli Italiani si commossero al grido di « Viva Pio IX! », e nel 59 si levarono a combattere, ma senza, anzi indi a poco, contro di lui. Nel 48 erano i parroci che guidavano i loro parrocchiani in Lombardia ad una guerra che pareva santa; nel 59 e poi i parroci furono più facilmente vittime che promotori dei rivolgimenti

(1) Ciò non implica che anche allora non vivessero e non operassero già parecchi di coloro che poi diedero impronta così ghibellina al momento posteriore; non ebbero però essi, almeno da principio, nel 48 il sopravvento. Vedi sul movimento del 48 alcune altre considerazioni in Appendice a questa conferenza n. 4.

molteplici e varii. La causa nazionale procedeva contro di noi, perchè procedeva senza di noi. Manifestamente noi cattolici ne avevamo perduta, e altri ne avevano presa la direzione. Credere e dire che tutti allora e poi andassero di proposito deliberato contro la Chiesa, sarebbe un fare gratuita ingiuria a molti patrioti, che noi stessi abbiamo conosciuti, che forse abbiamo avuto nelle stesse nostre famiglie, animati dalle più candide intenzioni, convinti, combattendo allora e poi, di fare gli interessi d'Italia, alienissimi dal recare onta ed offesa al Cristianesimo. Ma che una gente non cristiana abbia cercato mettersi alla testa di tutti quei moti, impadronirsi della causa nazionale, sfruttandola ai suoi scopi; che risultanze dannose alla Chiesa, al Cristianesimo, insieme con le risultanze strettamente politiche, quei moti abbiano effettivamente avute, ecco ciò che anche i liberali più onesti non potrebbero negare.

Austera, ma non trascurabile lezione per noi, o miei giovani amici. Ci sono dei movimenti, delle cause nella storia, così mature, per il complesso delle civili condizioni d'un'epoca, che indubbiamente riescono.... e riescono a tutto vantaggio di chi ha saputo a tempo impadronirsene, a tutto danno di chi se le è, per una ragione qualsiasi, lasciate sfuggire. Tale a mezzo il secolo la causa nazionale, tale alla fine del secolo il sociale problema. Come allora un miglior, un più razionale assetto d'Italia nostra, così ora è fatale un miglior assetto economico della nostra società, fatale l'ascensione degli umili. A quale dei due gruppi o partiti, che in fondo in fondo si dividono la società presente, questa ascensione del popolo riuscirà proficua? al gruppo cristiano o al gruppo anticristiano? a coloro i quali vogliono il regno di Dio o a coloro che lo respingono? a coloro pei quali il destino umano si risolve qui, o a coloro pei quali il destino umano si matura più in alto? giacchè — non c'illudiamo — sono questi gruppi che si verranno ognora meglio delineando. La risposta è facile e sicura: a quello che avrà saputo, aiutando efficacemente questo moto democratico, padroneggiarlo; a quel gruppo che servendo meglio la causa del popolo, si sarà mostrato e reso degno della sua fiducia. Tocca a noi, o giovani, evitare un altro 48 per non avere un 59 e ancora più un 60, un 70 sociale.

II.

Finchè c'era da fare l'Italia, o almeno qualche cosa da fare in Italia, aveva la sua ragione d'essere un patriottismo operoso, e nella sua operosità stessa il patriottismo si conservava sano, o almeno conservava alcuni elementi sani. Dico così, perchè nel periodo discendente, l'ultimo, di questa prima fase del nostro patriottismo, l'eroismo fu assai minore. Noi ci siamo

voluti un poco illudere, per un naturalissimo amor proprio nazionale, sulla epica grandezza di certe imprese. Ma la realtà, che bisogna aver il coraggio di confessare, poichè solo la verità è indizio d'amore, la realtà che i migliori oggi confessano, è che l'Italia fu troppo facile a farsi: non trovammo più, dopo il 59, nessuna di quelle fiere resistenze, che accrescono il valore di un popolo, ne eccitano l'entusiasmo, ne plasmano l'anima — nessuno di quegli ostacoli, che, col ritardare notevolmente la meta, la fanno amare di più, quando finalmente si è raggiunta.

E il patriottismo, pur dandosi l'aria d'essere come dianzi vivo, generoso, eroico, lo fu in realtà assai di meno. Col che di nuovo non voglio detrarre personalmente al valore e al merito individuale di quelli che allora andarono ad imprese non scevre di rischi, con l'entusiasmo stesso e colla stessa abnegazione, con cui altri erano andati, ed essi medesimi avrebbero saputo andare ad imprese più difficili. Non solo non voglio mai offendere nessuno, ma sono pieno di una ammirazione, che ad altri parrà ingenua, a me par molto giusta, verso tutti coloro che hanno osato, rischiato e fatto. Ma prescindendo da ogni personalità, dal 59, e più ancora dal 60 in poi, il patriottismo illanguidiva.... col 70 il patriottismo operoso fu morto e sepolto definitivamente. C'erano è vero, ancora, ci sono ancora terre italiane non separate solo, ma non libere, irredente.... ci sono e continuò un'agitazione in loro favore, ma sempre meno secondata e poi decisamente combattuta da quei medesimi che pareva dovessero, pei loro precedenti storici, esserle più favorevoli. Decisamente l'Italia era fatta e gli Italiani dovevano essere contenti.

Ed allora comincia una nuova fase nel nostro patriottismo — triste fase, su cui quasi vorrei sorvolare, se un amore meglio inteso alla Italia non mi consigliasse di insistervi, sia pure per un solo momento. È, non in tutto no, nè sempre — non mi piace essere pessimista, non mi piace esagerare — ma è per molti capi il rovescio della fase precedente.... è la *liquidazione* dell'Italia, che i patrioti veri avevano *fatta*. Non già che l'Italia si disfaccia, ma certo gli epigoni della rivoluzione non la sanno efficacemente indirizzare a nessuno o quasi degli scopi che patrioti magnanimi avevano sognato. Tanto che accade questo fatto significantissimo: i pochi superstiti di quel primo e verace patriottismo, i pochi avanzi delle forche austriache, delle galere borboniche, o si ritirarono sdegnati, come Achille sotto la tenda, dalla vita pubblica, o, se rimangono al loro posto, non dissimulano il loro disinganno. Questa Italia d'oggi non risponde, o risponde troppo poco, troppo male, ai loro generosi ideali. Antonio Fogazzaro non ha fatto che dare sfogo al giusto dolore del suo e dell'animo di molti, quando ha volto a senso

politico e civile la frase metereologica della brava sua guida Patata: « la Nitàlia l'è brodéga — l'Italia è sporca » (1).

Al patriottismo pratico è subentrato un vacuo patriottismo rettorico, verboso. Io non so se abbiate mai assistito ad una così detta commemorazione patriottica.... io non ci ho propriamente assistito, ma ho sempre avidamente letti e avidamente leggo i discorsi che vi si tengono. E li leggo quasi sempre con un senso di gran pena, tanto essi sono rettorici. C'è un frasario convenzionale, che ricorre con una fedeltà quasi stereotipa: ora, non c'è miglior indizio della morte d'una idea o d'un sentimento, che la sua incapacità a creare forme nuove in cui tradursi. E quelle commemorazioni sono troppe, o miei amici, e troppo officiali. Si è voluto imporre l'entusiasmo, e imporlo a scadenza fissa: e non si è capito che il miglior mezzo per spoetizzare una festa, renderla addirittura noiosa, è l'ucciderne la spontaneità, imponendone la celebrazione. E non si è avuto nessun discernimento: si sono confuse tutte le date.... si sono volute celebrare, come una gloria, quelle che era più gentile, più onesto e più politico lasciar cadere in oblio completo. Tutto questo convenzionalismo di frasi e di forme ci ha stancato, noi giovani sopratutto: io ho osservato, e dolorosamente, alla università, la mancanza di slancio, di entusiasmo.... e se ne conservo ancora, è perchè sono cristiano, è perchè amo rifarmi, immemore delle miserie presenti, alle glorie, ai sacrifici del patriottismo operoso, creatore.

(1) *Sonatine bizzarre*, Catania 1899.

Immemore delle miserie presenti...., perocchè meno male, se gli epigoni del nostro risorgimento si fossero contentati di sostituire parole, *verba, verba praetereaque nihil*, agli sforzi e ai sacrifizi magnanimi dei padri — ahimè! non si sono contentati di questo: alle belle parole hanno mandato insieme sovente tristi fatti, per cui di rettoriche, le parole apparvero menzognere. Indarno, o quasi, voi cercate per tutti questi ultimi anni figure d'uomini che abbiano, realmente e a confessione di tutti, sacrificato sè medesimi o molto di sè medesimi alla patria, imponendosi di tal guisa alla ammirazione, alla fiducia di tutto il paese. Questo è letteralmente sfiduciato dei suoi uomini: vede i varii partiti o i varii rappresentanti d'un partito avvicendarsi al potere con una quasi completa indifferenza, capace solo d'invocare o salutare una mano di ferro che reprima i disordini quando ingrossano, li reprima lì per lì — salvo poi a non curarsi punto che, con efficaci mezzi, nuovi disordini e maggiori si prevengano. L'opinione diffusa è che il potere sia, non un servizio patriottico, ma una ambizione od un interesse — l'Italia una vigna da mietere. E non tutti i no-

stri uomini di Stato meritano questo rimprovero, ma nessuno ha ancora fatto abbastanza per dissiparlo.

Alle tristi opere. che smentivano così vergognosamente le belle parole, si è cercato un rimedio peggiore del male in un patriottismo d'avventura. L'esercito ci pareva ancora la più pura e la più certa delle nostre glorie: ahimè! anche questa gloria andò ad oscurarsi, malgrado l'eroico valore dei nostri soldati, sulle ambe sciagurate di Adua. Non abbiamo saputo calcolare prima di accigerci alla impresa, e, per non aver calcolato, non fummo capaci di condurla a termine. Ci mancarono del pari prudenza e costanza — le due virtù, che ad un patriottismo sincero e profondo non mancano mai! — Quindi uno sconforto che va fino a mettere in dubbio i vantaggi della conseguita indipendenza e nazionalità — quindi un subire da parte di molti la unità, più che un amarla — e una discordia ognora più insistente tra il *nord* e il *sud* di questa Italia, che pareva divenuta omai una sola famiglia ed è certo da così poco un solo regno.

*
* *

Sconfortante spettacolo, o amici, se noi cristiani non avessimo della fede imparata la speranza; speranza che, quantunque tecnicamente circoscritta ai destini eterni dell'individuo, spazia, per una esuberanza spontanea, e s'estende

anche ai civili destini delle nazioni cristiane. Sconfortante spettacolo, se non fosse proprio delle sventure acuire, quando è profondo e verace, l'amore. E noi amiamo, noi dobbiamo, noi vogliamo amare l'Italia. La quale noi non identifichiamo, come hanno fatto i nostri avversarii, nè con un determinato assetto politico, nè molto meno, con una forma di governo, nè ancor meno con un partito. E, badate, io non voglio dire che noi perciò dobbiamo essere sistematici nemici di tutte queste cose, o a tutte queste cose, indifferenti — no.... no, ma l'Italia, ma la patria è per noi, è in sè a tutte queste cose superiore. Nell'ordine civile, la patria, l'Italia, il suo bene è una finalità suprema a cui tutte le altre finalità devono subordinarsi. La monarchia stessa, se si vuol essere alle istituzioni razionalmente e perciò efficacemente devoti, si deve amare pel bene d'Italia; non il bene d'Italia cercare per la monarchia.

E questo bene d'Italia, che deve stare in cima ai nostri pensieri ed affetti, in quanto siamo cittadini, non è una cosa vaga ed indeterminata. Perchè Italia sappiamo tutti che cosa vuol dire; è una geografia così facile!... e bene sappiamo tutti che cosa è, o ci sono alcune cose indiscutibilmente buone per lei. È bene per l'Italia l'incorrotta onestà degli affari, e noi ci adopreremo a procurarla; è un bene per l'Italia la dignità del privato e pubblico costume,

e noi, dopo aver fatto guerra al vizio, noi cristiani, in noi medesimi, usciremo a fargli guerra dovunque uscirà procace a mostrarsi; è un bene per l'Italia la cultura scientifica e noi consacreremo allo studio le forze dell'ingegno; è un bene per l'Italia la vittoria delle sue armi, e noi, pur detestando, uomini e cristiani, la guerra, non lasceremmo, viva il cielo! senza difesa un'Italia ingiustamente aggredita; è un bene per l'Italia, l'*alma parens frugum*, il fiorire della agricoltura e noi ne procureremo l'incremento. Non ci sarà gloria di lei che non ci esalti.... lieti e superbi se con nome italico si presentino al mondo civile nuove scoperte, lieti se l'arte nostra colga una messe di non mentiti allori presso gli stranieri. Non ci sarà sventura di lei che non ci commuova.... tristi se il nome italico vada per delitti infame alle genti, tristi se debba umiliata piegarsi la nostra bandiera. Tutto questo sentiremo e faremo, perchè è un dovere per noi. « Al disopra delle patrie » grida il socialismo: noi gridiamo: « al di sopra d'ogni partito la patria ».

Ma poichè da noi la questione politica assorbe tutto, poichè un patriottismo ridotto a volere il bene, ogni bene dell'Italia, di tutta l'Italia — senza distinzione di nord e di sud, di est e di ovest — benchè sia in sè una grande e pratica cosa, può parer a qualcuno o troppo piccola o troppo astratta, permettetemi di finire tracciando ancora qualche lineamento di questo patriottismo cristiano, la cui ascensione di tra lo sfacelo del patriottismo liberale mi sembra una delle nostre maggiori speranze.

III.

L'Italia, pensano e dicono ancora molti, o è una unità politica, questa unità politica che è ora, o non è nulla. E a furia di insistere su questa unità materiale, si dimentica che ciò che fa le nazioni non è il corpo — benchè anche questo ci voglia — è l'anima; si dimentica che l'unità non è il *summum bonum*, anzi non è addirittura un *bonum*, se non giova all'unione; si dimentica che questa è assai più importante di quella.

Ebbene, o amici, una Italia spirituale e nella spiritualità sua vivissima io l'ho sentita a Trento. Stavo in casa di ottimi amici, grandi patriotti — della prima maniera, veh! — e certo in fondo al loro cuore batteva ancora la speranza d'essere un giorno ricongiunti alla grande patria italiana; ma ancora più che della italianità materiale, si mostravano impensieriti e solleciti della italianità morale. Mi parlavano accorati della guerra accanita che, per tutto il Tirolo e il Trentino, non l'Austria fa alla Italia, ma il germanesimo alla italianità. La base di quest'italianità e l'obbiettivo primo della lotta è la

lingua, in quanto questa è l'espressione d'un pensiero e d'un'arte.

E questa italianità verissima, sia pure che non politica, imparata dagli amici, la sentii anche meglio, ammirando a Trento il monumento di Dante. Non so se fosse il vederlo lì come l'ha meravigliosamente descritto Giosuè Carducci

Ed or s'è fermo e par che aspetti a Trento,

ma a me quello è parso il più bel monumento dell'Alighieri che abbia veduto mai. Ebbene, ora quel monumento lì ci commuove a gioia ed anche a speranza, perchè simbolo di italianità sempre viva e sempre, perchè viva, ricca di opere — ci commuove, perchè sappiamo che l'hanno eretto coi loro risparmi quei cittadini, perchè lì d'intorno risuona la nostra dolce favella — ma che cosa sarebbe più quel monumento, il giorno malaugurato in cui l'italianità fosse venuta a cessare? il giorno in cui quello diventasse in Trento l'incompreso monumento di un incompreso straniero?

Il nome di Dante vi dice che quest'italianità spirituale, morale non è fatta solo di lingua, ma anche di tradizioni artistiche, di tradizioni storiche. Noi siamo un popolo, lo fummo sempre, anche quando ci opprimeva lo straniero, e potemmo, vittoriosi di lui, ridivenirlo, riapparirlo ancora meglio, perchè abbiamo un'arte e

una storia.... come un gruppo di persone è una famiglia, anche perchè ha un patrimonio. Quella lingua e questo tesoro di artistiche, di scientifiche tradizioni noi cattolici vogliamo gelosamente custodire. È un gruppo cattolico che di recente ha levato la voce per protestare contro i sacrosanti diritti della nostra lingua, del nostro popolo, con insigne imprudenza manomessi dall'Inghilterra a Malta. E per l'arte e per la scienza, senza abbandonarci ad un certo *chauvinisme* arcadico, per cui si credono ingenuamente l'una e l'altra monopolio nostro, quando invece Iddio di genio e di sentimento fu largo a tutti i popoli, noi cattolici però si vuole, anche nell'imitazione o meglio nell'uso degli stranieri, conservato il nostro genio paesano.

Ma ciò che crea davvero l'anima d'un popolo, di una nazione, è, signori ed amici, la coscienza di una missione da compiere nel mondo. I Francesi sono una nazione, perchè hanno creduto e credono al *gesta Dei per Francos*. Di fresco il Card. Vaughan ci ha rivelato una piega intima dell'anima inglese, il segreto di quella vitalità meravigliosa di cui quel popolo appare dotato, nella convinzione d'essere, come altra volta l'impero romano, il predestinato strumento provvidenziale per la diffusione della civiltà nel mondo. La coscienza di una missione tedesca è palese nei discorsi di Guglielmo II, l'imperatore geniale, e comunica persino ad alcuni brindisi

tanto calore d'eloquenza. Questa coscienza bisogna che acquisti l'Italia, e da nessuno meglio la può avere che dal cristianesimo.

Quando cristianamente se ne esamini la storia, si vede che l'Italia, come nei tempi antichi rappresentò e diffuse la civiltà umana, così oggi dovrebbe rappresentare e diffondere pel mondo la civiltà cristiana. A questa missione essa non è stata sempre fedele, la nostra patria, e perciò, giusto castigo, decadde; decadde e nocque talvolta, invece di giovare, alla grande causa cristiana. I nemici della Chiesa notarono con compiacenza, per fare onta al cattolicismo, quanto l'Italia fosse indietro nella civiltà. L'ora è venuta per l'Italia di essere, l'ora è venuta per noi di renderla, civilmente e religiosamente, più grande; civilmente più viva e religiosamente più efficace. Patrioti, perchè cittadini della terra, noi vogliamo una Italia più grande pel bene di lei; cattolici, vogliamo un'Italia più grande per la gloria del Cristo. Vogliamo una Italia nel Cristo più civile e nella civiltà più cristiana.

Più cristiana; qui è in fondo, non c'illudiamo, o amici, quella differenza pratica nell'intendere l'amor patrio, a cui accennavo francamente da principio, tra noi e i nostri avversarii. Veramente tali non sono se non quelli che vogliono una Italia, grande sì (non voglio negar loro il patriottismo) ma senza Cristo anzi contro Cristo — sono, saranno sempre nostri avversarii, appunto perchè noi vogliamo in Italia una grandezza civile che di Cristo s'informi e al Cristo serva. La grande e vera quistione non è politica, è religiosa, non è l'unità, è il Cristianesimo. Un partito nemico dell'unità in Italia, oso dirlo, non esiste, e i cattolici ne sono meno nemici, almeno come cattolici, di ogni altro. Il concentrarsi che da noi hanno fatto gli animi dei cattolici nella quistione pontificia, della libertà, della indipendenza, della internazionalità del Papa, ha impedito il nascere fra noi di partiti cattolici legittimisti. Come cattolici in Italia i cattolici vogliono la internazionalità del Papa nelle forme che tocca a lui definire, ma questo e niente altro. E in fondo, a guardar bene, tale questione rientra e si identifica coll'altra più ampia d'una Italia cristianamente o paganamente grande e civile.

Lavorare a questa libertà del Papa non è un attentare alla unità d'Italia, è un tendere a rafforzarla. Materialmente unita l'Italia, — come negarlo? — è discorde, certo per parecchie altre cause, ma anche, e forse più che per ogni altra, per questa. L'unione degli animi, che seguirebbe fatalmente tal pace dell'Italia col Pontefice, non sarebbe il più valido e sicuro cemento della nostra unità?... Pace, dico, perchè noi non vogliamo la guerra. Noi non sognamo uno straniero, che venga coll'armi a ridare Roma al Pontefice, dopo aver disfatta

l'Italia; solo i maligni possono attribuire questo sogno a noi e al nostro comun Padre. Il venerando Vegliardo, che tracciò a piè della Vergine del Rocciamelone, più candida della neve, *nive candidior*, le nobili, le fiere parole « *Italiae tuere fines* » non può neanche essere sospetto di volere quest'italo suolo calpestato da nuovi barbari. Il giorno, in cui armi straniere s'affacciassero con tali intenti sulle Alpi, sarebbe un giorno alla Chiesa ed alla patria infausto: quelle armi scaverebbero uno di quegli abissi che i secoli non colmano.

***

A noi, o amici, non tocca dettar di quella pace le condizioni, a noi è possibile e spetta fomentarne negli animi italiani il desiderio: a noi tocca sentire e far sentire che questa grossa questione, trasmessaci da altri, se è un interesse mondiale, è anche, e più, un interesse italiano: se pel bene di tutti va risolta, è però dovere nostro risolverla noi. A noi tocca fare oggi quello che ad altro proposito ebbe a dire Benigno Bossuet: tenere i due capi della catena, credendo, anche senza vederlo, al vincolo, che li riunisce; amare passionatamente la Chiesa e l'Italia, sicuri che fatte da Dio l'una per l'altra, finiranno per intendersi il giorno in cui gl'Italiani sentano che servire la causa del Cristo è per loro segreto di civile grandezza, e la Chiesa

senta d'avere finalmente in Italia una grande forza, un valido strumento per la sua azione cristiana nel mondo.

Quel giorno, Signori ed amici, affrettiamolo dando all'anima nostra, all'anima italiana grandi idealità come sono queste; e dando a queste idealità nobili mente e cuore, lavoro e sacrifizio.... affrettiamolo, perchè quel giorno finalmente

> Di quest' umile Italia fia salute,

la salute che Dante invocava alla sua patria accesamente diletta, nel nome di coloro che per lei da principio avevano sacrificata la vita,

> Per cui morio la Vergine Camilla
> Eurialo, Niso e Turno di ferute

e che oggi possiamo invocare nel nome di Lui, nel nome di tanti pensatori, di tanti poeti, di tanti eroi prodighi in questi cent'anni all'Italia del loro sangue.

Armati d'un santo ideale patriottico, sociale, religioso, nutriti di buona cultura moderna, forti nel carattere, pronti al sacrifizio, questa Italia che i padri ci diedero fatta materialmente, proponiamoci di trasmetterla ai nepoti moralmente, cristianamente rifatta (1).

---

(1) V. su varii punti di questa Conferenza alcune note in Appendice alla fine del volume.

PER IL SECOLO

Questa Conferenza fu tenuta a Genova nel Duomo il Giugno 1899, in occasione delle Feste Centenarie di S. Giovanni Battista.

ALLORCHÈ il mondo antico fra strane convulsioni accennava a morire — e Vergilio nella sua anima di poeta accogliendo le ispirazioni del suo tempo intuonava un carme a cui i fatti dovevano dare un sapore di profezia « *Novus ab integro saeculorum nascitur ordo* », — allora sulle rive del Giordano, nel deserto, apparve come per incanto un uomo, per austerità di vita, per nobile ispirazione di linguaggio, maraviglioso. Grandi e piccoli di sua gente, gli si accalcarono dintorno, chiedendo a lui stesso, col più ingenuo stupore, chi egli fosse. Rispose; Un araldo. Non era, o almeno a lui pareva di non essere che un nulla; ma dopo di lui verrebbe un Grande, il Grande: egli l'annunciava, questo bastava alla sua missione, la missione basterebbe alla sua gloria. Giovanni annunciava, precorreva Gesù; qui stava la sua ragione di essere.

Signori, diciannove secoli son passati da quel giorno, e Giovanni rivive nel cuore d'un popolo

festante, ma la missione di lui — oh meraviglia! — non è punto cangiata; anche una volta precorre, annunzia Gesù. Un anno ancora e poi, al chiudersi del secolo, sarà non più solo in Genova, sarà per l'intero mondo cattolico una festa, un inno di gloria, un grido di speranza al Cristo Redentore. Non cercato, non voluto espressamente da nessuno, ma perciò stesso, in questo caso, tanto più eloquente un vincolo di precedenza e di preparazione le nostre feste l'avranno con quelle — le feste secolari del Battista con le feste secolari del Cristo. Non è un rimpicciolirne, è un accrescerne la importanza il guardarle così: ci sono cose tanto alte che il subordinarvisi è gloria! Ed altissima cosa saranno le feste destinate a chiudere il secolo che muore, altissima cosa per il loro significato religioso, morale e, poichè queste cose sono tra loro, indissolubilmente congiunte, anche civile.

Un secolo, Signori miei, può sembrare e qualche volta è niente altro che una divisione cronologica arbitraria o per lo meno artificiale. Ma anche la convenzione ci obbliga a riflettere, a ripiegarci sovra di noi, a rientrare in noi stessi; esame di coscienza il quale, comunque artificialmente provocato, dà una specie di unità ai fatti sui quali si estende e segna nella grande storia della umanità quasi un nuovo capitolo. — Talvolta c'è di più: allo spirar d'un centennio si chiude un vecchio e s'apre nuovo ordine

di cose. Di tal guisa sullo scorcio del nostro quattrocento e i primi anni del cinquecento, con le fortunate scoperte, con le ardite esplorazioni, con i rivolgimenti religiosi, con i rassodati assolutismi, passavasi d'una in altra età della storia. Pochi centennii offrono per questo riguardo una unità più compatta e severa del nostro. Per questi cento anni invero, che altro abbiamo fatto, se non scontare le conseguenze della grande rivoluzione francese? Ed ora che il centennio si chiude, a quale sentimento dobbiamo noi atteggiarci? Vi sono, o miei Signori, dei tramonti freddi di mestizia e ve ne hanno che si presentano caldi di speranze; vi hanno tramonti in cui tutto sembra finire e ve ne hanno in cui qualcosa par che accenni a ricominciare. Come è, a quale categoria appartiene questo nostro tramonto di secolo? in che cosa accenna a mettere capo tanto lavoro di pensiero e d'opera in cent'anni compiuto? tanto ardore di ricerche, tanto splendore d'arte, tante lotte d'uomini, tanto agitarsi di idee, tanti trionfi sulla materia? Abbiamo diritto di aprire il cuore alla speranza o il dovere di abbandonarci alla tristezza? è un inno trionfale che dobbiamo sciogliere o una mesta elegia? il poeta dell'ora presente sarebbe un Orazio intonante, con un nuovo carme secolare, la marcia gloriosa del futuro o un Leopardi pronto a irridere e maledire?

Le feste al Redentore, promosse con alacrità da un gruppo di cattolici, mostrano che un gran sentimento di speranza e quasi di gioia agita il mondo cristiano. Questo secolo, ora che accenna a morire, non pare neanche ai più fervorosi credenti così cattivo come fu più volte giudicato mentre esso visse. Le preparazioni cristiane di questo povero e grande secolo, occulte per lunga stagione e solo da alcuni più acuti e penetranti spiriti intraviste, sono diventate o stanno diventando visibili a tutti. Le preparazioni cristiane, io dico, perchè il secolo ha largamente, potentemente, sia pure anche senza saperlo e volerlo, lavorato pel Cristo; lavorato così coi suoi errori come con le sue verità, con le sue grandi colpe come con le sue eroiche virtù. — Eccovi il fatto che io vorrei mettere in luce, per rendere al secolo che muore una suprema giustizia; per attingere alla realtà del presente serenamente intuita stimoli e norme d' azione. Il secolo nostro muore altrettanto orientato verso il Cristianesimo di quanto il secolo passato ne era, al suo declinare, lontano; e questo cristiano orientamento del secolo è il portato naturale di quelle tendenze medesime, che dapprima parevano condurlo a ribellione, ma che, grazie ad una esperienza inevitabile e sinceramente intuita, si purificarono come da sè, e purificate ascendono al Cristo così naturalmente come ogni cosa leggera sale su verso il cielo.

I.

Con pessimi auspici per la religione -- il che significa da noi pel Cristianesimo — chiudevasi il secolo decimottavo ed aprivasi, per la ragione d' identità, questo nostro secolo decimonono. Trionfante la rivoluzione non più solo nella Francia dove era nata, ma per mezza Europa, la quale scontava, col subirne il contraccolpo, il tardo e fiacco tentativo di soffocarla nella sua madre patria. E la rivoluzione non voleva dir solo il trionfo della idea repubblicana sulla idea monarchica, ma della idea materialista sulla spiritualista, della ognor rinascente idea pagana sulla sempre combattuta idea cristiana. Quella rivoluzione non era solamente politica; era anche, per le cause stesse che l'avevano provocata, una rivoluzione religiosa. — Strano contrasto! Signori miei. Nel secolo XVI in Germania, per opera di Martino Lutero, levavasi una bandiera di rivoluzione che pareva unicamente religiosa; ma tosto sotto quella bandiera s' arruolavano e contadini insofferenti dei loro signori e signori feudali ostili alle prerogative del Sacro Romano Impero: la rivoluzione religiosa diventava via via una rivoluzione politica. Sullo scorcio del secolo XVIII gli Stati Generali, erettisi da sè in Assemblea Nazionale, levavano lo stendardo di una riforma, che era o

diveniva subito rivoluzione politica; ma in capo a quattro anni Robespierre sui frantumi dell'altare cattolico inaugurava come Pontefice Massimo il culto dell'Essere Supremo, dopochè Giacobini audaci e fiacchi Girondini avevano sulle ruine della Monarchia inaugurata la Repubblica. La rivoluzione politica finiva in una rivoluzione religiosa.

Solo gli spiriti superficiali se ne stupivano; gli spiriti vigilanti scorgevano il maturare di quei germi che lungo tempo prima erano stati gettati. I precursori e preparatori di quel rivolgimento erano stati ancora più audaci in religione che in politica, si erano più sbizzarriti contro i dogmi che contro le leggi, avevano levato più alta e assidua la voce contro i preti che contro i re. Voltaire aveva posto in cima ai suoi pensieri l'annientamento, lo schiacciamento del Cristianesimo. Rousseau, meno accanito di Voltaire, aveva tuttavia vagheggiato e diffuso un naturalismo sentimentale, mentre altri più radicali di Voltaire andavano a un materialismo ateo. Qual meraviglia che una rivoluzione, tenuta a battesimo da tali padrini, crescesse su profondamente anticristiana?

In un angolo di Francia era morto, prigioniero, dopo aver dato di sè compassionevole spettacolo a non so quante città d'Italia, quello che allora si chiamava, con superba sicurezza, l'ultimo dai Papi, Pio VI. È vero, raccolti in

Conclave a Venezia sotto la protezione — strano a dirsi! — del Russo e del Turco, alcuni Cardinali all'ultimo dei Papi davano un successore nella persona di Barnaba Chiaramonti. Ma quest'uomo, che raccoglieva anche nel nome di Pio VII la eredità del suo predecessore, che cosa avrebbe mai potuto contro la rivoluzione francese, che riprendeva, col primo Napoleone reduce dalle sabbie africane, il suo cammino ascendente? (1).

Questi fatti indicavano una situazione che chi fosse penetrato negli animi non avrebbe tardato nè stentato a ravvisare. I nemici della Chiesa erano sicuri della loro vittoria e baldanzosi come se già l'avessero conseguita. L'avvenire, non ne dubitavano, loro apparteneva, e quanto alla Chiesa, il suo disfarsi non era più che quistione di tempo. Come le mummie egiziane si disfanno al solo contatto dell'aria, così, pensavano, si disfarebbe la Chiesa, ora che l'avevano strappata di viva forza a quel chiuso ambiente quasi di sacristia, in cui era per sì lungo tempo vissuta. E alla baldanza dei nemici dava ansa e rinforzo la timidità dei credenti. I quali certo non avevano perduta la fede, ma se la sentivano singolarmente fiacca nell'animo e infeconda nelle opere. A protestare energicamente contro la violenza a cui Papa Pio VI

(1) V. Filippo Meda: *L'ultimo Papa*, Milano 1899. Ora la conferenza fa parte di un elegante volume *Nella Storia e nella Vita*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.

era stato fatto segno nella sua stessa persona, chi mai dei tanti milioni di uomini nominalmente cattolici, chi mai era surto? Come nella notte di Passione gli Apostoli seppero fare una cosa sola, fuggire vigliaccamente, per non essere coinvolti nella catastrofe del Maestro; così ora i cattolici non sapevano far di meglio che nascondersi, aspettando che, come nembo dalla forza dei venti, la bufera rivoluzionaria e anticristiana fosse dispersa dal braccio di Dio.

***

Ho insistito alquanto, o miei Signori, nel descrivere questo spettacolo, principio di secolo, perchè esso ne suggerisce dei confronti, materiali se volete, ma al nostro scopo utilissimi, con altri che si svolgono sotto i nostri sguardi. Volevamo sapere se il mondo ha camminato complessivamente a ritroso del Cristianesimo o verso di lui; volevamo sapere se il bilancio del secolo decimonono si chiude religiosamente, cristianamente parlando, con un attivo o un passivo; se questo secolo, ora che tramonta, dà a noi cristiani ragion di speranza o di timore. Ebbene: guardate.... confrontate. Ditemi: oggi accade più nulla di ciò che al principio del secolo fu visto accadere? dirò di più: sarebbe oggi *possibile*, solamente possibile nulla di simile? sarebbe possibile che il Papa fosse violentemente strappato

alla sua sede? confinato in una piccola città di Francia o d'Italia? sequestrato dal corpo dei fedeli? E non mi dite che ciò, per quanto vero, prova una cosa sola: che è cresciuto in noi il *rispetto della libertà*. — No, soggiungo; ne prova anche un'altra: che è cresciuto in noi il *sentimento religioso*; in noi cattolici dapprima e poi in tutti un poco.

Non io negherò che anche la libertà, abbia, diffondendosi, prodotto dei buoni frutti. Noi abbiam visto, proprio in questi ultimi tempi, concordi non a volerla per sè, ma a reclamarla per tutti, gli uomini dei partiti più diversi. La libertà è entrata nella coscienza civile dei popoli moderni, e questa coscienza forma certo un ambiente di sicurezza intorno al Capo augusto della nostra religione. — Ma se anche i nemici lo rispettano, non è solo perchè a non farlo sentono che passerebbero per barbari e barbari della peggiore specie: no, non è per questo solo; ma è perchè sentono star vigili alla difesa dei loro diritti, della loro libertà, loro e del loro comun Padre, non so quanti milioni di cattolici. Oggi l'incertezza e la timidità vile di cent'anni addietro, non dirò da tutti, ma da molti dei nostri cristiani, dai migliori e più attivi sono scomparse. Molti sentono il dovere di essere non solo i confessori pii e segreti, ma i campioni aperti e strenui della loro fede.

La religione che prima pareva un feudo dei

re, oggi è diventata un patrimonio dei popoli. Il sogno di un Cesare cristiano che sia lo scudo, la spada della religione — sogno che da Costantino a Luigi XIV era stato qualche volta onestamente carrezzato, il più delle volte sfruttato superbamente — quel sogno proprio nel nostro secolo si trasforma in quello d'un popolo che, non con l'armi, ma con le leggi vuol protetta la libertà della sua fede. Non più Costantino, ma Daniele O' Connel — non Costantino che fa una legge a favor del Cristianesimo, per avere dal Cristianesimo appoggio alla dinastia, ma Daniele O' Connel che entra ardito nel Parlamento inglese, chiedendo a nome di parecchi milioni di Irlandesi, la libertà d'essere cattolici e cittadini. Non più Carlo Magno, ma Windhorst — che forte del diritto, forte dell'appoggio di tutta la Germania cattolica, contrasta la prepotenza del ferreo Cancelliere e lo conduce pian piano con la forza morale a Canossa, per sè non chiedendo che il ricordo affettuoso del popolo credente e la ricompensa di Dio (1). La religione, tratta a forza dalla oscurità delle sacristie, non si è disfatta come una vecchia mummia, ma nella vita dei popoli è diventata più viva, si è chiarita meglio, si è svelata agli occhi di tutti cosa viva.

Ma il rispetto visibile verso la religione e verso Colui che in qualche modo la personifica in

1) Su queste due nobilissime figure di Daniele D'onnell e di Windhorst veggansi due saggi nell'or ora citato libro del Meda.

sè, non nasce solo dall'assidua vigilanza dei cattolici fatti più arditi e più attivi nella loro fede, ma anche da un aumento del sentimento religioso pure in coloro che alla fede sono estranei. L'odio alla religione è passato di moda, e non perchè vi sia subentrato, peggiore dell'odio, il disprezzo, ma perchè, immensamente più nobile dell'odio è penetrato nelle anime il rispetto. La religione ha scoperto certi suoi lati socialmente grandi, che al rispetto naturalmente conducono gli spiriti per poco ponderanti ed onesti. Oggi invano si agiterebbe dinanzi alle plebi, per commuoverle, lo spettro del clericalismo; l'anticristianesimo non solo ha cessato di essere una merce di esportazione, ma non circola più neanche nel mercato interno. — Dirò anzi che il grande progresso a questo riguardo lo hanno segnato gli ultimi anni, l'ha portato con sè questa fine di secolo. Ancora vent'anni or sono erano possibili qui ed altrove delle scene selvagge, che oggi ne paiono, per il loro contrasto con le nostre disposizioni attuali, strane leggende di tempi remoti. Ma pensate dunque ciò che accadeva in Roma il 13 luglio del 1881! e ciò che si vide durante tutta la recente malattia del Pontefice! e poi quando egli ne fu scampato. Non era sola l'età dell'augusto Vegliardo o le personali sue doti — era il principio religioso, ch'ei rappresenta, che disponeva a simpatia gli animi. Giacchè noi, mi sembra, siamo diven-

tati meno facili ad entusiasmarci per le persone, e più facili ad accenderci di odio o d'amore per i principii. Un più sano concetto della storia ci guida, e noi sappiamo quanto scarsa sia, benchè non nulla, l'azione degli uomini anche più in vista, anche realmente più grandi. Gli uomini passano, il principio resta — e al principio religioso le cinquanta e più mila persone raccolte in San Pietro rendevano, nella persona di Leone XIII, un omaggio che sarebbe in altri tempi stata follia sperare.

***

Questo gran fatto del ravvivamento religioso in questa fine di secolo, cui la mercè di facili confronti ho fin qui assodato nella sua realtà, mette conto di scrutarlo nella sua genesi. Non contentiamoci di stare alla mobile superficie dei fenomeni, gettiamo lo scandaglio della logica in questo gran mare dei fatti umani, per giungere alle loro cause ideali e profonde. Di che si nutriva quella baldanza irreligiosa, anticristiana dei primordii del secolo? quella baldanza che materialmente esprimevasi in brutali violenze, così come prorompe ad ingiuriose parole l'uomo adirato? quella baldanza che determinava lo sgomento dei buoni? di che si nutriva? Vi era nelle menti una nuova idea luminosa: la scienza — nei cuori una nuova aspirazione fervida: la libertà — nelle masse un fremito nuovo: la democrazia — e scienza e libertà e democrazia si atteggiavano allora così da essere e parevano a molti irrimediabilmente, necessariamente nemiche della religione nella sua triplice forma di fede, di legge e di principio d'ordine.

La scienza dapprima, signori miei.... (1). Un acuto scrittore disse: prima del seicento era scienza ripetere il passato, dopo fu scienza divinar l'avvenire. Prima lo scienzato guardava indietro, poi cercò di spingersi avanti (2). Certo a partire dal secolo decimosettimo un metodo, che non si poteva dire del tutto nuovo, di nuove applicazioni riusciva fecondo: la rivendicazione della realtà copernicana contro le illusioni tolemaiche è il più volgarmente noto, ma non il solo dei risultati col metodo induttivo conseguiti. Alla vigilia della rivoluzione francese — il fatto in cui si rispecchiano e si possono leggere, come in un quadrante le ore, le tendenze antireligiose comunicate dal XVIII al XIX secolo — alla vigilia della rivoluzione francese si fece come un inventario della scienza nuova: l'Enciclopedia. Di quella guisa che un *parvenu*

(1) Non posso a meno di ricordare una splendida Conferenza di LUISA ANZOLETTI: *Per un nuovo patto fra la Scienza e la Religione* » (Milano, Cogliati 1899), dove sono dette assai più largamente e con uno splendore di forma invidiabile, parecchie delle cose che, da molto tempo pensate, accenno ora qui.

(2) DOMENICO GNOLI: *La vita italiana nel seicento*, Conferenze. — Treves, Milano.

si esalta mostrando agli altri i suoi novelli tesori, così gli animi si esaltavano a quella un po' vanitosa esposizione scientifica.

E il lavoro della scienza scovritrice, applicatrice, innovatrice del pensiero e della vita, il lavoro continuò malgrado quelle convulsioni sociali del Terrore e del Direttorio, malgrado quei rumori di guerra. Lavoisier fondava, al posto della vecchia alchimia, la chimica moderna, così ricca di trovati sulla costituzione dei corpi e di promesse per l'arduo problema della essenza della materia — e Laplace rinnovava l'astronomia con studi pazienti di matematica e con geniale, sia pure che di poi contraddetta, ipotesi — e Cuvier rifaceva tutto un mondo d'animali da secoli defunto. — E contemporaneamente nel terreno storico Champollion strappava all'Egitto quel segreto di cui appariva come sfinge velato, interpretava gli obelischi, dettava la grammatica egiziana (1).

È in questo ambiente che bisogna collocare, per comprenderlo, Augusto Comte. Egli è, o almeno vuol essere, il *sacerdote* della scienza, appunto perchè della scienza pretende fare la *religione* nuova dell'umanità. La quale troppo tempo si lasciò vincere dai terrori teologici, cullare dalle astrazioni metafisiche; ora alla scienza, a lei ed a lei sola si deve affidare come a

(1) Vedasi in Appendice a questa conferenza la nota sull'importanza della scienza nel mondo moderno.

guida sicura. Un'era nuova è surta, e Comte solennemente la inaugura, in cui la scienza sciolga tutti gli enigmi del pensiero e sola presieda alla vita dei popoli! E allora e così la scienza, Signori miei, non rimane più scienza; la scienza è diventata *razionalismo*, e come razionalismo è nemica essenziale, implacabile della fede. — Che cosa è, o Signori, questo razionalismo (veramente il Comte lo chiamò *positivismo*, ma al mio scopo razionalismo è più chiaro), questo razionalismo di che si alimenterà lungo il secolo la irreligione delle classi più culte? Non è l'affermazione dei *diritti* della ragione — questi sono sacrosanti — ma della *sufficienza* della ragione, o dirò anche meglio, la sufficienza di certi procedimenti della ragione, battezzati come soli scientifici, a scoprire tutto intero il mondo vastissimo della verità. Il razionalismo non dice solo: *la scienza ci vuole*; dice: *la scienza basta*, o meglio bastano certi procedimenti a cui questo nome di scienza è omai esclusivamente riserbato.

Voi indovinate l'abisso tra le due affermazioni, voi intuite che non la prima, la seconda è nemica della fede, e della fede provoca le proteste. La scienza basta! è un ben servito dato alla fede, è il suo congedo illimitato; è naturale che la fede non si lasci licenziare così facilmente, è naturale che protesti. Il suo conflitto veramente è col razionalismo; ma si fa, parte per

ignoranza, parte per malizia, si lascia anche fare una confusione e si parla del dissidio tra scienza — *tout court* — e fede, e in questo dissidio la fede ha la peggio.

Così per molti anni; ma attendete, Signori miei, e vedrete questa scienza del secolo XIX così imbevuta di razionalismo a principio e a mezzo il suo corso, venirsene poi da sè progressivamente liberando. Da sè, badate, perchè questo è glorioso per la scienza stessa, questo è più vantaggioso alla fede. Un grande ardore scientifico era certo entrato nello spirito umano, e quell'ardore doveva renderlo e lo rese più severo nelle sue esigenze e illimitato nei suoi desiderii. La severità delle esigenze ci rese avvertiti della vanità di certe pretese spiegazioni, e la vastità delle nostre brame ci impedì di arrestarci nell'agnosticismo: la severità non permise che lo spirito moderno si cullasse a lungo nella illusione, e la fervente ricerca non gli permise neanche d'appagarsi d'una confessione pura e semplice, d'una confessione, che poteva essere umile o vile, d'ignoranza.

Mi spiego, Signori miei. Lo spirito umano è passato durante il secolo per due fasi precise, nette, determinate. Ad un certo punto credette di avere colle scienze storiche e sperimentali spiegato tutto ciò che prima si spiegava con la metafisica e con la religione; è il momento di Littrè, l'erede e il continuatore di Augusto Comte, il momento di Moleschott, di Büchner, e, nel campo storico, di E. Renan. La scienza crede ingenuamente d'aver detto l'ultima, la definitiva, la consolante parola. Tanto più che una parola magica essa l'ha trovata, la mercè di Darwin.... l'*evoluzione*. Tutto è spiegato; non più Dio nel mondo, non più anima nell'uomo. — Ma la scienza è severa, e, perchè severa, ripensa sè stessa, le sue spiegazioni, le sue ipotesi.... ripensa tutto questo, e s'accorge di non aver punto spiegato tutto quello che credeva, s'accorge di non possedere punto ciò che pensava aver trovato. La chiave dell'universo le si è disfatta nelle mani (1).

Alcuni hanno aspettato ad accorgersi di questa fase nuova, chiaroveggente ed umile in cui entrava, spinta dalle sue proprie severe esigenze, la scienza, quando un conferienziere ne proclamò la bancarotta. Ma la fase era incominciata prima, nel 1872 almeno, quando a Berlino in piena Università uno scienziato, Du-Bois Reymond, sosteneva il nuovo Credo metafisico della scienza: l'ignoranza — *ignorabimus*, — dettando di questo Credo novissimo e celebre ben sette articoli. In sostanza la scienza diceva: noi abbiamo descritto i fenomeni, non abbiamo sciolto l'enigma delle cause; abbiamo letto questo gran libro della natura, come gli archeologi leggono

(1) V. in Appendice la nota sulla fede degli scienziati increduli.

l'etrusco, ma non ne abbiamo decifrato il senso intimo e profondo.

L'*ignorabimus* però, Signori miei, se per un lato e in questo senso era vero, era per un altro verso esagerato; poteva, secondo il tono con cui si pronunziava, essere umile e superbo, secondo che constatava un fatto o esprimeva un proposito — secondo che voleva dire: *non sappiamo*, o invece: *non ci curiamo di sapere*. Molti lo presero come l'ultima parola dell'intelletto umano e divennero agnostici — agnostici mesti, perchè sfiduciati di sciorre questo enigma del mondo, agnostici apati per siffatta soluzione. Ma l'ardore scientifico che con le sue esigenze aveva sfatato la sicumera, con la sua intensità stimolò la inerzia — lo spirito moderno non si rassegnò nè alla voce triste di chi gli diceva: « Infelice, tu non saprai il mistero », nè alla voce beffarda di chi gli sussurrava: « Dio, l'anima, le origini e il destino, tutto questo che importa? » Oggi lo spirito umano, l'uomo moderno vuole sapere questo e ha sete di questo, e non solo ha sete, ma gli sorride la speranza di potere per qualche via, arrivare lassù a queste grandi realtà della vita. Perchè un'idea, studiando, ci si è insinuata dentro: l'idea che la verità è poliedrica, e che non a tutte le verità, ad ogni ordine di verità, si arriva nello stesso modo e per la stessa via. — Sia pure, o Signori, che l'anima non si tocchi col bistouri, sia

pure che Dio non si vegga col telescopio — ma chi ci ha detto che questi sono i soli mezzi di osservazione per scoprire *tutta* la realtà?

L'intelletto moderno così purificato da *superbie* e da *ignarie* scientifiche, io non oserei dire che abbia riafferrato la realtà della fede, ma è sulla via o almeno sulle mosse per riconquistarla. È un intelletto non ancora fedele, ma già alla ricerca della fede — *quaerens fidem;* — la cerca come chi sa che una cosa c'è e sente che gli bisogna. Lotta, — ha detto un geniale poeta disceso a scrutar l'anima moderna nelle sue attitudini religiose come nessun altro — lotta, combatte per la fede.

La scienza, conscia dei suo limiti, vuole, invoca una parola che, senza invaderli, ne colmi le lacune — che senza negare nulla di ciò che essa ha detto di vero, dica quel più che essa non è arrivata a trovare: invoca un principio superiore e, per la sua medesima superiorità, di lei rispettoso.

***

Tenete conto di questa attitudine finale del pensiero scientifico del secolo XIX così contrastante con l'attitudine sua iniziale — e passiamo, — o signori, passiamo a studiare la libertà. Chi non sa, che con questo classico grido di libertà la rivoluzione corse trionfante la Francia? e dalla Francia uscì non meno vittoriosa

per l' Europa? La scienza era la preoccupazione di pochi spiriti eletti, pochi, ma per la loro stessa elevazione potentissimi; la libertà fu la passione delle classi borghesi. Da secoli queste giacevano stranamente compresse: niente libertà politica, ma obbedienza alla volontà dei monarchi concentranti in sè gradatamente tutti i poteri dello Stato; niente libertà economica, ma corporazioni chiuse, gelose dei loro segreti e dei loro diritti. Ora la libertà così lungamente compressa scattava come una molla, e in nome della libertà si rovesciavano i troni, in nome della libertà si abolivano privilegi nobiliari, in nome della libertà si scioglievano le vecchie corporazioni. È vero che per un momento al dispotismo monarchico si sostituiva in Francia un dispotismo anche peggiore, il dispotismo militare del primo Napoleone; quel popolo stesso che in nome della libertà aveva decapitato un re, acclamava, immemore o stanco della libertà, un imperatore. E poi tramontato e spentosi nell' oceano l' astro napoleonico, stretti a consiglio i monarchi cercavano restaurare il minacciato loro assolutismo: ma indarno. Il miraggio della libertà seduceva i popoli.... seduceva i popoli e li stornava dalla Chiesa o li rendeva a questa ostili, mentre la Chiesa alla sua volta sembrava austera verso della libertà.

Era un malinteso, Signori miei, un grave e funesto malinteso, ma malinteso e niente altro. I popoli obbedivano non solo a un impulso generoso di *libertà*, ma ad un impulso cieco di *liberalismo*, e al liberalismo erroneo non alla equa e legittima libertà, la Chiesa, chi ne avesse penetrato lo spirito, era nemica. Il liberalismo è alla libertà quello che il razionalismo è alla scienza — il liberalismo è il razionalismo della libertà. Non si appaga il liberalismo di affermare i *diritti* della libertà, ne proclama la *sufficienza*. La libertà sola, esso dice, la libertà pura basta, e basta a tutto. Volete negli ordini del pensiero un progresso verso la verità? dategli libertà — per pensar bene, basta pensar liberamente. Volete negli ordini economici il benessere? date libertà al lavoro e al commercio. Volete negli Stati quell' equilibrio di tendenze, quella onestà di servizi, che soli possono renderli tranquilli e felici? libertà. Volete una stampa buona? fate che sia libera.

Ora, qui c' era un formidabile errore — e perchè l' errore si chiarisse, bastava lasciar fare alla libertà. Il figliuol prodigo della parabola commetteva un terribile errore, progettando d' uscire giovane e ricco e inesperto dalla casa paterna, e bastò lasciarlo fare perchè l' errore si chiarisse da sè. Anche la libertà, come il figliuol prodigo della parabola venne lasciata fare — e fare *da sè*. I popoli dopo lunghi sforzi e varii, l' ebbero completa, senza quasi nessun correttivo, certo col minor correttivo possibile. Tripudiarono d' aver scosso finalmente il giogo,

e dei gioghi da cui si rallegrorano d'essere liberi, non fu ultimo il giogo religioso. La religione era apparsa loro unicamente in quelle forme esterne che assume per necessità di cose — era apparsa loro come un sistema di leggi. Al tripudio dei popoli liberi corrispose un non so qual terrore dei credenti: che ne sarebbe della religione in questo ambiente nuovo della libertà? che ne sarebbe ora che tutti i presidii umani, o quasi tutti le venivano a mancare?

Signori, degli illusorii tripudii, dei piccoli timori il tempo, il secolo, avanzando, ha fatto giustizia. La libertà da sola non tardò a diventare licenza, e la licenza apparve rovinosa a tutti. Senza freno la macchina corre per qualche tempo più spedita, ma poi finisce per precipitare rovinosamente. Libertà!.... ma la libertà del pensiero senza il rispetto della verità, diviene confusione di idee. Libertà economica! ma essa diviene, senza il correttivo della legge morale, una concorrenza spietata. Libertà politica..... sì, ma con la libertà sola non si governa più.

Tutte queste cose che prima dette da qualcuno lo facevano passar per retrogrado, si sono toccate con mano e si sono imposte a tutti. E come la scienza, fatta sperimentalmente certa della sua insufficienza, invoca la fede, così la libertà in questa fine di secolo invoca..... un freno. Ma badate, amici miei, ai vecchi freni, ai freni materiali non si può più tornare — sarebbe voler applicare alle nostre ferrovie la martinicca delle nostre antiche diligenze — ai freni esterni non si torna più o in ben iscarsa misura. È un freno morale, interiore, che abbisogna alla libertà, come è una parola non scientifica ma superiore che abbisogna alla scienza.

E mentre oggi alla libertà non fa paura come altre volte la legge, la Chiesa e i cattolici fanno buon viso alla libertà. Il nuovo ambiente libero, che forse alcuni avevano lavorato a creare *in odium fidei*, alla religione si è dimostrato mirabilmente propizio. È la libertà, proprio essa, che ha spezzato quelle nuraglie per cui alla Chiesa Cattolica era, in certi popoli civilissimi d'Europa, vietato o quasi vietato l'ingresso. Paragonate, per parlare d'una sola regione, l'intolleranza protestante d'Inghilterra contro cui levavasi a combattere nella prima metà del secolo Daniele O'Connel, paragonatela con quella libertà di cui oggi tutti laggiù sinceramente si rallegrano. E quello che dico dell'Inghilterra potreste ripeterlo di quasi tutte le nazioni acattoliche. C'è un solo paese d'Europa, dove la libertà religiosa non è ancora completa: ma è il solo paese a cui manchi la libertà politica. — Al gran sole della libertà nell'America del Nord è fiorito uno dei più belli e vigorosi rami di questo gran tronco cattolico (1).

(1) V. Viscomte de Meaux, *L'Église Catholique et la liberté aux États-Unis* (Paris, Lecoffre, 1893), e a proposito d'uno dei

Ma la libertà non ha solo aperto al Cattolicismo delle vie nuove, dianzi precluse, ma ha dappertutto rinnovati i cattolici. Gettate, se vi riesce, una corrente d'aria ossigenata e pura e forte in un paese — avvizziranno più presto gli organismi malati, ma diverranno più robusti gli organismi sani. Alla grande aura della libertà, io lo so o almeno lo credo, sono diminuiti di numero i cattolici, ma sono migliorati di qualità. Coi vecchi sistemi protezionisti c'era il pericolo d'aver degli ipocriti — oggi la Chiesa può sicuramente contare i suoi soldati, i suoi figli.

II.

Insieme con le preoccupazioni scientifiche degeneranti in razionalismo, e con le aspirazioni libere volgenti a liberalismo, congiuravano, sui primordi del secolo, a danno della Chiesa le velleità democratiche e popolari. La Chiesa è l'alleata dei ricchi e dei potenti, bisogna odiarla e combatterla — così diceva a sè stesso il quarto stato, che, dopo aver aiutato il terzo a far la rivoluzione, ora sentiva un certo diritto a spartirne con esso i frutti. Era il popolo minuto che univa il suo anticristianesimo *comunista* a quello *liberale* delle classi borghesi e al *razionalismo* degli

campioni più noti del Cattolicismo in America (non del cattolicismo americano, un controsenso) un articolo acuto di F. G. S. (trasparenti iniziali!) « Monsignor John Ireland » in *Rassegna Nazionale* 1.° giugno 1899.

aristocratici dell'ingegno. Comunista, ho detto; perchè anche lì era una gran confusione a principio — si voleva da cima a fondo sconvolgere, per poi ricomporla secondo certi schemi utopistici, la società.

Questo anticristianesimo popolare, democratico è egli finito, Signori miei, con questo tramonto di secolo? Sarebbe un ottimismo cieco l'asserirlo. Il popolo subisce ancora il fascino delle dottrine socialiste, che gli insegnano a cercare e sperar felicità solo in una emancipazione completa da ogni idealità morale e religiosa. Ma una speranza c'è — ed è qui, nell'interesse che ora i cattolici prendono alla quistione sociale. Il numero di coloro, che al solo sentirne parlare impauriscono, o non vedono altra soluzione che in un mantenimento puro e semplice dello *statu quo*, il numero di costoro, tra i cattolici, stessi, progressivamente diminuisce; e crescono fra i cattolici gli uomini di mente e di cuore, che vedono quanto sia cristiana, eminentemente cristiana, quest'opera del miglioramento anche materiale delle classi più umili. Ai socialisti, i quali riducono la questione morale a una quistione di stomaco, si contrappongono i cattolici che nella stessa quistione di stomaco veggono una quistione morale. I socialisti hanno detto: Che questione morale!.... È quistione di pane. — Alcuni spiriti gretti rispondevano: Che quistione di pane!..... è quistione di moralità. — I catto-

lici oggi dicono: La quistione del pane c'è, ed essa appunto è una quistione morale. Voi socialisti, che negate l'elemento morale, guastate anche il lato tecnico; col non voler pensare che al pane, rimpiccolite la causa, e col rimpiccolirla la compromettete. — Noi vogliamo il pane pei poveri, ma perchè pensiamo che l'averlo troppo scarso, che l'averlo troppo incerto, moralmente lo danneggia e gli impedisce di sviluppare in sè quella che è la vera vita umana, la vita del pensiero e del cuore. È in nome della vita superiore che s'impone a tutti come un dovere, che noi vogliamo agevolata e ci adopreremo in tutti i modi per agevolare al popolo, al povero popolo la vita inferiore. Il giorno in cui i cattolici che parlano così, che sentono così, saran diventati falange — il giorno in cui questa falange dai sentimenti nobili, dalle parole buone sarà passata ai fatti, quel giorno la conciliazione della democrazia con la Chiesa, del principio sociale col principio religioso sarà un fatto compiuto.

***

Attendendo, o Signori, il secolo è già orientato verso del Cristo, il secolo muore cristiano — non ha ancora il battesimo, ma ne ha già il desiderio — e non è già questo un battesimo anch'esso? È orientato verso del Cristo con le sue più intime tendenze. La scienza, tormento e gloria del secolo nostro, questo secolo apertosi con la scoperta della elettricità e chiudentesi con i raggi Roentgen e il telegrafo senza fili, la scienza invoca una parola non di luce — ah! Signori miei, di luce, di fredda e smagliante luce noi siamo inondati — no una parola di vita. Ebbene il Cristo esso ed esso solo ha parole di vita divina; ha un dogma che appaga e stimola, che è una realtà ed una promessa, che supera la scienza e non la contrasta. — La libertà, questa passione d'un secolo che ha pur troppo ereditato tante ingiustizie e ne ha commesse, ma ne ha anche riparate, la libertà invoca il freno della legge, d'una legge però che non schiacci, vivifichi. Ebbene Gesù è quella legge che s'insinua come un alito d'amore nei cuori. *Iugum meum suave est et onus meum leve.* Venga chi sappia al secolo additare così il Cristo, così farglielo sentire; venga, il secolo è pronto ad ascoltarlo.

Ieri, o Signori, mentre anche una volta meditavo su questo secolo, di cui, per tanti lati della mia anima, mi sento figliuolo — perchè non si respira invano da giovani l'aria spirituale di un tempo, come non si respira indarno l'aria materiale d'un luogo — una tenebra lenta, discendendo, avvolgeva tutte le cose, dalle più alte alle più umili, ed io sentiva nell'anima tutta la mesta poesia dei tramonti. Oh la notte non è così triste come questo morir della luce

sulle cose e delle cose tutte nella tenebra! Sentivo la mestizia del tramonto, e pensavo che anch'esso il mio secolo, questo secolo che ha cantato con A. Manzoni, che ha pianto con G. Leopardi, ha pensato con tanti filosofi e tanti insigni scienziati, anch'esso volge al tramonto. Ma ecco ferirmi l'orecchio dal vicino campanile della Immacolata un lieto, un glorioso suono di campane. Più che annuncio di morte volavano per l'aria quei suoni come una promessa di risurrezione e di vita — non piangevano il giorno che si moriva, ma annunciavano la dimane radiosa. Ed io ridesto dalla tristezza pensavo che anche nella vicenda dei secoli nulla muore, tutto si rinnova. Al secolo che tramonta non intonate una lugubre marcia; — nato dall'odio tramonta nell'amore, nato tra il rumor della guerra tramonta in mezzo ai generosi tentativi di pace. Morendo egli getta al Cristo Redentore un grido pieno tutto insieme di desiderio e di speranza: *Ave Criste, morituri te salutant.*

PER LE DONNE

Questa Conferenza venne tenuta all' Oratorio di Perseveranza in Genova, per la solenne premiazione dell' anno scolastico 1894-95.

In un discorso — breve quanto volete — per una premiazione catechistica il tema è obbligato; il che però non rende meno scabroso il trattarlo: tutt'altro! Giacchè, chi sa quante volte e in quante forme, ottime signorine, vi siete sentito lodare il catechismo e inculcare l'obbligo di studiarlo? forse il solo pensiero di sorbire un'altra di queste prediche, mascherata sotto il titolo di discorso, avrà messo i brividi a qualcuna — e solamente la squisita vostra educazione, una certa speranza che il discorso, se non nuovo nell'argomento, sappia almeno esser breve nella durata, vi mantiene in quell'atteggiamento di benigna e quasi curiosa aspettazione che conforta — e quanto più poi un oratore che viene, come io vengo, quasi nuovo in mezzo a voi. E c'è anche un'altra ragione di conforto; voi amate il catechismo, e di quello che s'ama si sente, anche ripetutamente, parlar volentieri: ma spe-

cialmente qui in questo vostro Oratorio (1) l'insegnamento catechistico si rinnova in quella forma che i nuovi tempi sembrano richiederè. Nuovi tempi.... nuove esigenze.... forse il filo conduttore verso qualche novità di pensiero in vecchio argomento è trovato. Vediamo.

I.

Al secolo nostro la storia dovrà pur rendere questa non so se lode o biasimo, ma via, per evitare ogni quistione, diciamo *testimonianza,* d'avere quasi in tutto largamente e profondamente innovato. Mentre per due buoni secoli ciascuna generazione s'era adagiata tranquilla in quel letto che le aveano scavato le generazioni precedenti, senza quasi domandarsi se si potesse render migliore o certo senza osar di eseguire, di tentare quei miglioramenti che la stessa esperienza di certi disagi spontaneamente suggeriva; a partir dalla rivoluzione francese i progetti nuovi brulicarono, e non ci fu progetto che non cercasse di diventare realtà.

Voi comprendete, senza ch'io ve lo dica, che non fu sempre tutto bene in questa febbre d'innovazioni, ma neanche sempre e tutto male;

(1) L'Oratorio di Perseveranza, che nella sua sede centrale di S. Marta e in altre sedi minori raccoglie, al solo nobilissimo scopo di istruirle nel Catechismo, le signorine della città di Genova.

perchè il vostro buon senso ancora vergine vi salva dal pregiudizio, così di quelli che ad ogni novità, perchè tale, ciecamente applaudono, come di quelli che istintivamente ad ogni novità maledicono. I novatori ad oltranza hanno certo del passato un disprezzo troppo superbo, quando tutto lo respingono per tutto rifare da capo — ma anche i conservatori ad oltranza non mi sembrano specchi di umiltà, quando credono ed insegnano che non si possa far nulla meglio di loro. Non sarebbe forse più equo riconoscere che molto del passato è buono, ma che non vi mancano nè i vizi da correggere, nè le lacune da colmare, nè i progressi da promuovere?

Nel rinnovamento profondo ed universale della società non potea rimanere dimenticata o negletta ed esclusa la donna; la donna che della società domestica è tanta parte, la donna che nella società civile può, con certe forze tutte sue proprie, influire così efficacemente! Una delle novità, forse la più importante e sintetica, fu quella di volere e preparare una donna più *colta.* Le doti del cuore e il senno pratico della domestica azienda si erano quasi sole sviluppate nelle donne della vecchia società: si proclamò necessario anche uno sviluppo assai più largo della intelligenza. Nel medio evo la coltura era rimasta monopolio dei chierici — nella rinascenza era diventata patrimonio anche dei laici — ora bisognava estenderla a due classi della società,

che almeno tacitamente n' erano state sempre giudicate incapaci o indegne: il popolo e la donna.

*
* *

Il movimento per la coltura della donna tuttavia, per quanto cronologicamente sia posteriore alla rivoluzione francese e forse in parte si riannodi a quel commovimento di pensieri, di propositi, di uomini e di cose che dalla rivoluzione ebbe origine — si sviluppò dapprima non in Francia, nè in suolo latino, ma nel mondo anglo-sassone, il quale mostrò anche qui quell' istinto pratico, che è tutt' insieme gloria e fortuna di quella razza meravigliosa.

Dapprima non si perdettero molto a discutere se si potesse o dovesse coltivare l' intelligenza della donna — dissero, come fanno il più delle volte: *proviamo*. Bisogna nella vita come nella scienza divenire un poco sperimentali. Finchè si è fatta della fisica nelle nuvole, non si ebbero che delle aberrazioni di scuola; la scienza vera, buona cominciò quando i fisici adottarono il motto: « provando e riprovando. » Non altrimenti, a discutere in astratto le migliorie sociali si perde del gran tempo, e anche più prezioso del tempo, si smarrisce il senso della realtà: *proviamo* un poco anche qui. Gli inglesi hanno fiducia nella storia: non la credono maestra della vita solo quando diviene, fui per dire, decrepita

sulle pagine dei libri, ma la credono tale anche quando è una realtà vivente, una cosa in via di formazione. Ecco quindi in breve, moltiplicarsi sul suolo inglese propriamente detto e poi in quell'America, che anche politicamente emancipata, rimane così profondamente simile alla vecchia madre patria, istituzioni d' ogni fatta per la cultura della donna; dalle scuole per le figlie del popolo ai collegi universitari per la formazione di dottoresse. E il risultato fu questo che, intanto, la donna si mostrò capace di coltura assai più che dianzi non si credesse; e non si ebbero, almeno finora, a lamentare quei disastri sociali che molti profeti vaticinavano.

Il merito di questo in parte però è dovuto al carattere, all' indirizzo pratico che sempre in quel mondo anglo-sassone si è saputo dare alla educazione intellettuale della donna. Sarebbe un puro pregiudizio il credere, che scopo di questa educazione sia stato e sia la formazione di dottoresse — formazione che riuscirebbe completa in pochissime, e nel gran numero rimarrebbe a stadi varî, oscillanti tra un' approssimazione infinitesimale alla scienza e un' approssimazione infinitesimale all' ignoranza. Sarebbe un trasportare in quel mondo saturo di praticità quelle un po' rettoriche idealità che guastano il nostro.

L' indirizzo e quasi direi il programma di quella educazione fu questo: procurar che ciascuna donna *sappia* fare ciò che *deve* fare, co-

minci a fare scientemente ciò che prima eseguiva in modo materiale ed inconscio. Quindi accanto ai collegi dottorali, donde escono delle geniali poetesse, delle scrittrici feconde, delle conoscitrici di greco e latino — ecco le scuole per le infermiere, dove le donne imparano a portare nella cura dei malati non solo il cuore, che alla donna dà la natura, ma anche la testa che la natura non dà, senza l'arte, neanche agli uomini — ecco delle scuole, per toccare l'ultimo limite della praticità, scuole per le cuoche, affinchè ammanniscano con arte intelligente un cibo, non tanto più squisito, quanto più sano ai loro rispettivi padroni.

***

Forse l'avere in tutto o in gran parte smarrito questa praticità di indirizzo e di scopo fu causa che il movimento per la coltura della donna incontrasse da noi tante e così persistenti ostitità. Da noi infatti più che a formare donne che *sappiano fare* si attese a formarne che *sappiano* senz'altro — il grande ideale della istruzione femminile, l'ideale prevalente, assorbente, fu di moltiplicare delle maestre. Ciò nonostante, come le acque sanno fra le accidentalità men propizie del terreno aprirsi un letto, e i germi anche tra le nude aride rocce trovano loro modo a svilupparsi, così questa tendenza alla cultura della donna, che non è velleità di pochi fanatici, ma si connette con altre profonde tendenze della società nostra, vittoriosa di ogni ostacolo, s'è affermata ed ogni di più si viene affermando. Non solamente le scuole si sono in modo mirabile moltiplicate, accogliendo d'anno in anno un maggior numero di alunne, ma anche una vera e soda cultura si manifesta, malgrado le nostre imperfezioni didattiche, nella nuova generazione femminile. Da un capo all'altro d'Italia questa diffusione di cultora produce geniali ed efficacissime scrittrici, che non solo pei campi dell'arte raccolgono fiori di fantasia e di sentimento, ma s'apprestano anche a cogliere frutti di verità nei campi della scienza, frutti di bontà in quelli della morale.

***

Ora, mie buone signorine — giacchè il discorso, come vedete, tocca voi così dappresso — nulla m'è così antipatico al mondo come l'esaurire tempo e forze a lagrimare sopra quelle novità che non si possono distruggere, e tanto meno con dei rimpianti — piuttostochè forze e tempo impiegare, perchè quelle novità di cristiano spirito, a loro proprio vantaggio, si rinfranchino, e al progresso cristiano della società anch'esse contribuiscano alla lor volta. Ogni tentativo di vero progresso umano infatti mi par destinato a mettere in luce o una nuova necessità o almeno una nuova efficacia cristiana; giacchè le

forze umane in quello sforzo si chiariscono impotententi ad ottenere da sole, o almeno ad ottenere così bene come con l'aiuto del Cristianesimo potrebbero, i miglioramenti a cui anelano. Donde consegue che per un verso questi tentativi rendono al cristianesimo, vogliano o no, un omaggio nuovo, mentre il Cristianesimo rende loro preziosi servigi.

Se anche ciò non risultasse in molti altri casi manifesto, qui nel caso nostro sarebbe ad ogni modo evidente. Bisogna che all'incremento della cultura profana nella donna s'accompagni un proporzionale incremento della sua cultura religiosa, affinchè s'evitino quegli sconci che dall'istruzione della donna molti temono, e si riesca anzi ad un termine a quei timori diametralmente contrario. La cultura religiosa è un complemento necessario della cultura profana, necessario perchè la cultura nella donna non nutra la superbia, non soffochi la pietà, non disvii il dovere. Mentre la cultura profana da sola finirebbe per sostituire alla vanità l'orgoglio, nutrita di profonda cultura religiosa finirà per rendere la donna non solo più modesta, ma più umile — mentre da sola la profana cultura inaridirebbe il cuore della donna, nutrita di Cristianesimo renderà la tradizionale pietà della donna più solida — e infine, mentre la cultura profana tende da sola a snaturare i sociali uffici della donna, alleata con una buona cultura

religiosa finirà per rendere la donna al disimpegno dei suoi uffizi naturali più idonea.

II.

Vi offenderete voi, ottime signorìne, sentendovi ripetere dal mio labbro ciò che avete, chi sa quante volte, inteso da altri, che la donna per sua natura tende alla vanità? Il vizio non è così vostro, che nella sua radice più intima e profonda non sia un poco di tutti. Siam tutti dalla guasta natura portati a considerare come nostri i doni che abbiamo, senza riferirli a quel Dio da cui ci vengono. Gli è per questo appunto che l'umiltà riesce una virtù preziosa e non troppo frequente. Nella donna questa tendenza egoistica prende forma di vanità non per altro, se non perchè a lei Dio a preferenza dell'uomo largì le grazie fisiche ed esteriori.

Non è men vero che questa malattia della vanità guasta le migliori doti e sciupa le più preziose energie della donna. Povere ore consumate in consulti infiniti dinanzi allo specchio! povere sollecitudini spese per coprir difetti, dar rilievo a vere o presunte qualità! pensieri senza numero, cerebrali energie esaurite sui giornali delle mode, nelle scipite conversazioni! E passi la perdita del tempo, passi anche il consumo inutile delle forze, ma l'egoismo acuito, ma le gelosie fomentate, ma il sentimento di carità verso le reali

miserie altrui affievolito nella creazione fantastica di tante false miserie proprie....

La cultura della donna è certo destinata a curare questa ridicola e pur così tenace, così funesta malattia della vanità. Giacchè questa suppone una stima esclusiva o almeno prevalente delle dote fisiche ed esterne, e questa stima presuppone alla sua volta l' ignoranza dei gaudi e delle glorie dell' intelletto. Una volta che questo orizzonte nuovo, con la sua luce superiore, eterea si dischiuda dinanzi alla mente inebriata, non è possibile che non impallidisca il fascinante splendore di una venustà puramente fisica e materiale. Allora quell' insieme di pensieri e d'affetti, che si portava verso le umili regioni dove fioriscono le glorie fugaci della avvenenza, si riversa impetuoso là dove splende la gloria dello spirito. La donna non vuole più solamente *apparire*, vuole sovratutto *essere stimata*.

È una cura della vanità? No; una cura apparente, l' inoculazione di un nuovo *virus* per guarire dell' antico, è una sostituzione; un diavolo è cacciato, secondo il noto proverbio, ma con un altro e forse peggiore; il malo spirito della *vanità* è cacciato dal demone dell'*orgoglio*. La donna vana non è certo moralmente nobile e bella: ma la donna saccente, superba della sua scienza è una figura forse moralmente più deforme. La superbia scientifica nella donna ha qualcosa di più antipatico che nell' uomo, perchè

è una superbia puerile; la donna culta, se in lei il vizio dell' orgoglio non sia curato da una forte dose d' umiltà, posa in un modo ridicolo. Appunto perchè sa che da un lato le donne sono credute in genere men culte degli uomini, appunto perchè sa che in donna la cultura quanto più rara tanto è più apprezzata, la donna culta tende, con quelle arti finissime che sono proprie del genio femminile, a mettere in mostra il suo sapere e intanto non vuol darsi l'aria di farlo — affetta scienza e vuole mascherare le sue affettazioni di naturalezza; si mostra a tutto potere, pur fingendo di non volere apparire, sì piuttosto nascondersi. Sono spettacoli che bisogna aver visto per assaporarne la comicità profonda.

Il peggio si è che l'orgoglio diviene in essa presunzione: la sua, più che scienza, suol essere una tintura scientifica; della cultura più che l' intima sostanza possiede una lustra esteriore. Ora mentre la cultura profonda, mettendo l' anima a contatto coi misteriosi abissi dell'essere, la dispone alla umiltà, la cultura superficiale è, per il suo facile luccicare, uno stimolo funesto di presunzione superba.

*
* *

Come ottenere che il rimedio alla vanità insita nella cultura riesca non palliativo, ma vera medicina? Come ottenerlo, mie buone signorine? Eccovi il mezzo pratico e sicuro: mandar di pari

passo con la vostra cultura scientifica o letteraria una soda cultura religiosa. Mentre la cultura scientifica e anche più la letteraria è di per sè stessa *brillante* e come tale dispone a vanità leggera, la cultura religiosa è *seria* e a serietà dispone l'anima in cui penetra. C'è poca esteriorità nella cultura religiosa; non è di lì che si può trarre argomento per far figura in una conversazione, in una società, ma v'è per compenso interiorità molta, molta sodezza. Ora il miglior rimedio contro le frascherie della vanità non è appunto questa virile maturità di spirito?

E non basta: questa cultura religiosa guarisce la vanità senza sviluppare l'orgoglio. Essa infatti ci mette di fronte ai più ardui misteri che fanno sentire all'anima, all'intelletto, tutta la sua impotenza, tutte le sue umilianti limitazioni; ci fa camminare in una regione dove ci sentiamo deboli e imbecilli senza il sostegno di quella forza divina che si chiama la fede. L'anima in questo intellettuale commercio coll'infinito, contrae un sentimento abituale profondo della sua piccolezza, che è umiltà della migliore e più schietta lega, di lega ancor migliore che non fosse e non sia la modestia della donna incolta. Giacchè sentirsi piccoli quando non si sa nulla o si sa poco, è virtù assai minore del continuare a credersi un nulla anche sapendo molto. Quella della donna incolta è modestia istintiva, questa della donna colta

sarà umiltà cristiana. Non sarà solamente la nebbia della vanità, ma il nero e spesso fumo dell'orgoglio che si dissiperà ai raggi di una scienza armonicamente disposata alla fede.

*
* *

La vanità è il *difetto* della donna, il sentimento è la sua *forza*, la sua gloria. Nella famiglia la donna porta il palpito dell'affetto; noi tutti abbiamo più rispetto per il padre, ma più amore per la madre. Al letto dei nostri dolori ci auguriamo d'avere non tanto la mano forte ma rude di un uomo, quanto le gentili premure d'una donna. Appunto perchè *sente* molto, la donna è portata alla religione, la quale non è certo nè deve essere sentimento puro, ma non si concepisce nè esiste senza una larga misura di questo. Dopo aver offerto alle creature la piena del suo affetto, la donna non trovando nessuna creatura che lo meriti tutto, è spinta su su fino al Creatore. No, non è perchè ha debole la mente che la donna è più religiosa dell'uomo, ma perchè ha più delicato e più grande il cuore.

Ora, non senza ragione, molti tra i buoni temono che il nuovo sviluppo di cultura debba o certo possa nella donna, nella giovinetta singolarmente, spegnere o affievolire la delicatezza e la energia del sentimento religioso. Giacchè

se per un lato testa e cuore s'aiutano, per un altro v'è fra essi contrasto. Una intensa vita mentale sembra richiamare a sè molte di quelle energie che dianzi scendevano a nutrire una vita rigogliosa d'affetto. E non mancano, a rendere ancora più ragionevoli quei timori, delle ben tristi esperienze. Giovinette in buon numero hanno perso e perdono sui banchi della scuola la vivacità della fede imparata tra le domestiche pareti — hanno perso e perdono sui libri la delicatezza, il profumo del sentimento e della pietà — hanno sostituito e sostituiscono un vaporoso romanticismo a quegli affetti sacri e robusti, di cui la pietà è maestra e tutrice.

Saremmo per avventura nell'alternativa di scegliere tra donne *culte senza pietà* e donne *pie ma senza cultura?* In questo caso non potrebbe essere dubbia la scelta. La donna pia è così bella, così socialmente utile, da vincere tutte le seducenti attrattive del nuovo ideale. Ma no, quell'alternativa non può essere vera.... non può essere che la vita (se vera e piena) debba nuocere alla vita, il progresso al progresso. La cultura che dissecca il cuore è certo una cultura sbagliata; la scienza che uccide la pietà, una scienza monca ed imperfetta. In tal caso la terapeutica buona non è lo *spegnere* ma il *ravvivare*, non il *regresso* ma *progresso pieno, intero, completo*. Alla cultura *scientifica* dia compimento la cultura *religiosa* — ed allora, se poca scienza

avea allontanato, molta scienza ricondurrà a Dio; se una scienza superficiale avea atrofizzato, una scienza robusta nutrirà il sentimento. Avremo donne non solo credenti, ma conscie di quello che credono e dei perchè di loro fede — donne in cui la fede continuerà ad essere un ossequio, ma in cui l'ossequio sarà diventato più ragionevole: *rationabile obsequium* — donne che potranno portare tanto più alta la bandiera di loro fede, quanto nello studio severo avranno appreso a conoscerne le prerogative e le glorie.

E la loro pietà, senza diventare meno tenera, si farà più *robusta*. Lasciate che, odiando con tutte le povere energie della mia anima la scienza senza sentimento, sospetti anche un poco della tenacia dei sentimenti ai quali manchi un buon fulcro di convinzioni. È un fuoco il sentimento, ma il fuoco va nutrito bene. Il fuoco di paglia dà una vampa, e poi si smorza d'un tratto. Ora il nutrimento del cuore deve venir dalla testa, l'affetto deve fondarsi sopra solide e sicure cognizioni. Chi ben guardi, alla pietà (anche quando i tempi volgeano men propizi per la cultura) la Chiesa non ha mai voluto si lasciasse mancare il nutrimento della idea: la Chiesa ha sempre voluto pei suoi figli una pietà illuminata. Se oggi i tempi dan modo e quasi impongono la necessità di rischiararla ancora più, perchè rattristarsene? perchè temere che la luce sia a detrimento del calore?

Del resto l'esperienza della cultura se è triste talvolta per la fede, non lo è sempre. Non mancano nella nobile schiera delle donne culte le figure cattoliche, e tra le donne cattoliche sinceramente non mancano le modernamente culte. Quando la nostra poesia si voltolava nel fango di un verismo indecente o si sfrenava nella empietà dei metri barbari, allora una donna umbra, d'animo virile, Alinda Bonacci-Brunamonti traeva dalla sua cetra cristiane e delicate armonie. Antonietta Giacomelli dà prova nei suoi libri d'una larga conoscenza della vita e d'un vivace sentimento cristiano. Luisa Anzoletti, dopo aver tentato, non senza lode, l'apologia del Cristianesimo, assorge ad una rara delicatezza di pensieri, d'affetti e di forme in un libriccino recentissimo « *La donna nel progresso Cristiano* » che vi esorto a chiedere per la prima circostanza alle vostre mamme e che queste faranno molto bene a regalarvi. Ma perchè parlare di altre donne a Genova, dove avete S. Caterina? a cui la santità consumata del cuore non tolse nè scemò l'acume dello intelletto, e questo anche esercitato non isminuì anzi crebbe gli ardori della santità?

* * *

Un ultimo timore che la profana cultura della donna fa nascere, la cultura religiosa è destinata a dissipare; il timore che la scienza, l'arte,

innamorando di sè la donna, la distraggono da quei miti offici domestici che la Provvidenza sembra averle assegnati come propri. Le donne culte, letterate sapranno essere, quando ne venga anche per esse il tempo, buone madri di famiglia? diligenti massaie? No, se avranno nella scienza, nell'arte cercato unicamente il piacere o la gloria. Lo studio può essere, è spesso una voluttà o una vanità. Chi vi si sente portato trova nello studiare un *gusto*, che se diventa *scopo*, vizia lo studio come qualunque altra cosa a cui si proponga come fine. Oh che nella carità stessa non ci può forse entrare l'egoismo, se la si eserciti per trovarci gusto? Altre volte lo studio è strumento di vanagloria, quando non si voglia che giovarserne a brillare.

Ma la religione, mie signorine, studiata profondamente vi farà sentir questo, che lo scopo della vita non ha da essere il piacere in nessuna delle sue forme, bensì il dovere in tutte — e che la gloria non è nel *saper molto*, ma nel *far bene*. E perciò stesso la religione vi insegnerà a *studiare di più* nell'unico intento di poter un giorno *fare meglio*.

Nè crediate che la cultura sia mezzo a tale scopo sproporzionato. Quel che riserbi nell'avvenire la Provvidenza a ciascuna di voi che qui mi ascoltate non so; ben so che qualcosa riserba a tutte. Chi di voi sarà chiamata alle pure gioie della vita domestica, chi forse alle abne-

gazioni sublimi della vita claustrale; ma per un verso o per l'altro, un giorno dovrete essere madri -- vi saranno cioè delle creature piccole, deboli, inesperte che si rivolgeranno a voi, come voi già vi siete rivolte, vi rivolgete ancora ad altre. Ora credete voi che a disimpegnar bene gli ardui doveri a quel nome congiunti vi aiuterà poco l'essere culte; credete che a far del bene basti il volere, e non occorra anche sapere? credete che concilii poco autorità ad una madre le seria, la soda cultura? Sentite: l'uomo tanto più fa quanto più vale. La cultura ci fa acquistare un nuovo, un incalcolabile valore.

Lasciatemi dire qualcosa di più: nessuna di voi è destinata a circoscrivere nella piccola cerchia della famiglia il suo pensiero e la sua azione — quale più quale meno, siete destinate ad espanderla nel grande ambiente sociale. Dove omai è fatale che la donna si faccia, ancor più che per l'addietro, efficacemente sentire. Le donne senza Dio, nemiche di Lui, esse scendono e scenderanno ognora più audaci nel campo, reclamando posti nuovi, nuove forme d'attività; quelli e queste sfruttando per rendere i popoli meno cristiani. E queste donne, non temete, si faranno forti d'una vera o pretesa cultura.

Io vorrei che un pugno di donne cristiane (ognora più numeroso anch'esso) potesse tenere loro quello stesso fiero linguaggio, che Paolo teneva ai nemici di Gesù del suo tempo. Siete

culte voi? Ebbene lo siamo anche noi. — Amate la luce del vero? l'avete cercata su pei volumi della storia, nelle leggi della fisica, nelle astrazioni della filosofia? Ebbene anche noi amiamo, cercammo, sappiamo tutto questo. — Vi appassiona l'arte coi suoi divini splendori? l'arte nei suoni della musica, negli accenti della poesia, nella vivacità dei colori? Ebbene anche noi amiamo, gustiamo il bello, tentiamo d'esprimerlo anche noi. — Ma voi vi fermate lì, noi andiamo più innanzi. Voi alla scienza vi arrestate, noi procediamo nei campi immensi della fede, voi al bello dell'arte e noi ci leviamo su alla bellezza infinita di Dio — nella scienza voi un fomite di superbia, noi troviamo un nuovo motivo d'umiltà; voi nell'avidità della scienza vi sentiste spegnere, noi invece abbiamo sentito ravvivarcisi la poesia dell'affetto; voi snaturare volete la vostra missione, noi compierla con intelletto d'amore.

Dio ce le mandi, o meglio col suo aiuto preparatecele voi queste donne, grandi e umili, sapienti e buone, capaci di assorgere alle idealità più sublimi e di attendere agli uffici più modesti. Perciò mettete quanto più vi riesce di cultnra nel vostro spirito, ma anche quanto più potete di Dio nella vostra cultura. — Non temete, perchè cristiane, di divenir culte, ma perchè colte non vi vergognate di essere e comparire cristiane.

***

Ed ora venite pure a ricevere quel premio che con le mie chiacchiere vi ho fin troppo ritardato — quel premio, che è appena simbolo dell' interiore soddisfazione, che vi deve procurare la coscienza del dovere compiuto, la certezza della abilità acquistata, la speranza d'una ricompensa più nobile e duratura; — venite a riceverlo sotto lo sguardo gioiosamente scintillante delle nostre mamme, tra il plauso festevole delle vostre compagne, dalle mani di questi venerandi presuli che ci mostrano vivo nei successori degli Apostoli lo spirito di Gesù amico dei fanciulli.

Tuttavia c' è fra voi chi più di ogni altro meriterebbe e non riceverà premio. Sono le signorine che, dopo di essere state assidue discepole, ora sono fatte solerti maestre della verità. Sono le ottime suore Dorotee, che ai molti servigi resi da loro alla gioventù genovese, questo aggiungono di supplire al triste vuoto religioso della cultura pubblica ed ufficiale. È il vostro zelante Direttore (1). Ma a tutti costoro è premio la gioia di questo giorno, il quale attesta che le loro fatiche non sono state inutilmente

(1) Il Can. Pederzini, che consacra all' Oratorio da lui fondato la maggior parte della sua attività.

spese; ad essi è premio la riconoscenza vostra, dei buoni; premio sarà un giorno Dio medesimo.

E a me, poichè ci sono anch' io qui e un premio posso, non dirò pretenderlo, ma desiderarlo — a me sarà premio, se vi avrò convinto che bisogna studiare non meno ma più di quello che avete fatto finora; studiare nelle scuole e qui; studiare non per diventare più dotte, ma più buone, più utili; — giacchè, finirò con certe parole profondamente argute di un vecchio santo: « Si può studiare per sapere, ed è una curiosità — perchè altri sappiamo di noi, ed è vanità — per far del bene, ed è carità — per diventar buoni, ed è la più alta e celeste sapienza. »

PER I GIOVANI

Questa Conferenza fu tenuta a Roma nell' Aula massima del Palazzo della Cancelleria durante la quaresima del 1897.

Un gruppo di signore mi hanno fatto chiedere la carità di un discorso. Come si fa a rifiutarsi, quando sono delle signore che domandano? specialmente se non domandano che una carità di parole? tanto più che si suppone le parole debbano costar poco ad un oratore? come negare il proprio concorso alla carità, quando le signore che te la chieggono ne danno l'esempio? Per queste ed altre ragioni, mi trovai giorni addietro impegnato, ed oggi sono qui a soddisfare l'obbligo allora contratto. Non senza un poco di trepidazione, perchè è altra cosa annunziare dal pulpito verità che ci vengono dall'alto, ed hanno, per male che si annuncino, un interesse lor proprio ed eterno, altra cosa esporre delle idee più o meno nostre, a cui bisogna dar noi, comunicare il meglio che ci riesca, l'interesse e la vita. Ma mi conforta il pensiero che, essendo venuti qui a far opera buona, comincerete dall'essere buoni con me.

Guardandomi d'intorno, in mezzo a parecchi fatti che mi rattristano, uno ne veggo che som-

mamente mi conforta e mi fa sperar bene per l'avvenire concorde della religione e della civiltà. Non, a parlar propriamente, nel cattolicismo, ma nella vita di noi cattolici c'è un'onda nuova di gioventù. La mia età non mi permette di risalire molto indietro nelle mie memorie, ma ancora solamente una ventina di anni fa, sembrava che noi cattolici fossimo alleati naturali di tutte le forme più vecchie d'arte, di scienza, d'industria; il nostro gruppo pareva destinato a far da retroguardia nell'esercito della civiltà e a lasciarsi rimorchiare stentatamente dalla corrente fatale del progresso.

Ricordo che il mio maestro di rettorica, uomo carissimo del resto, a cui debbo quel poco di lingua che so, e debbo l'avere imparato come non s'ha da scrivere, mi dava da leggere, con un sentimento quasi di devozione, i classici, e mi lasciava intendere che l'essere manzoniani in letteratura non era una tendenza proprio ereticale ma.... era cosa molto pericolosa. Ho conosciuto uomini, cari a me e venerati, pei quali la diligenza era una forma di viaggiare un pochino più ortodossa della ferrovia, la illuminazione a olio più devota e moralmente più sana della luce elettrica. Erano, se volete, dei tipi esagerati ma sintomatici delle disposizioni diffuse in tutta una generazione di loro simili.

Oggi tutto questo è cambiato: i cattolici con rapide mosse e qualche volta ardite, hanno cercato e cercano di passare dalla coda alla testa... C'è in tutta la loro multiforme attività un'andatura più giovanile. Il che si deve certo in buona parte alle nuove reclute che in questi ultimi anni il cattolicismo è venuto facendo. I giovani sono oggi della falange cattolica non piccolo nè trascurabile elemento: camminano in testa, a passo, come l'età porta, rapido e marziale, suonano di tanto in tanto un pochino di fanfara.... e voglio dire che qualche volta fanno anche più chiasso che lavoro; ma insomma n'è venuto all'intiero esercito, in grazia loro, un atteggiamento ed un fare nuovo.

Superfluo il dirvi che a questa avanguardia giovanile appartengo anch'io, perchè le coscrizioni qui le ha fatte, le fa la natura, e la natura mi ha fatto nascere tardi. Ma anche per scelta appartengo a questa avanguardia con tutta la simpatia del cuore. Ciò tuttavia non mi fa chiudere gli occhi nè rimanere insensibile ai pericoli di che il gruppo giovane è minacciato. Il pericolo è nel connubio armonico di quelle due parole che paiono, a taluni almeno, contraddirsi: giovani e cattolici.

Ci possono essere giovani che, in nome della gioventù, siano spinti ad essere meno cattolici; e cattolici che, per conservarsi tali, credano di dover essere meno giovani. Pregiudizi, o signori, contro dei quali vorrei levare la mia voce per dire: siano cattolici, veramente, profonda-

mente cattolici i nostri giovani; e siano giovani, veramente, profondamente giovani i nostri cattolici.

I.

Il pensiero è semplicissimo: noi abbiamo bisogno innanzi tutto di giovani che vogliano essere veramente, profondamente cattolici. Giovani, voi lo vedete, ne abbiamo oggi, come se ne ebbere sempre, giacchè il tempo che s'incarica d'invecchiare, si preoccupa anche di ringiovanire costantemente questa nostra umana famiglia. Ma la gioventù non è oggi quel che era altra volta. E non temete ch'io voglia fare qui una requisitoria morale contro la gioventù presente in nome della passata. Giovane, non posso essere *laudator temporis acti*, e, cultore (sia pure nelle ore bruciate) della storia, ho questa idea: che le cose suppergiù siano sempre ad un modo.

Con la debita differenza però, e la differenza è qui, che la gioventù conta oggi più che una volta. Credo che una volta non contasse addirittura nulla nel mondo. Già pochi contavano, e quei pochi erano vecchi. Si può credere che allora le cose andassero meglio e si può rimpiangere che oggi vadano peggio ma il fatto è che vanno così. I giovani sono oggi più consci di sè, del valore delle loro idee, della loro capacità d'iniziativa, dell'attività esuberante del loro carattere; somigliano in questo a tutte le altre classi della società che si sono fatte, ciascuna per conto proprio, più consapevoli. L'umanità, progredendo, sviluppa anche essa questa facoltà della riflessione, che è tra le nostre facoltà superiori e più umane. Non è il medesimo forse delle classi operaie? Cent'anni fa, appena i governanti si accorgevano che ci fossero al mondo; oggi sono proprio essi, gli operai, che ricordano a tutti i governi la loro esistenza: la ricordano ad altri, perchè ne sono divenuti consci essi stessi.

La libertà e la pubblicità della nostra vita moderna danno a questa gioventù conscia di sè medesima, modo e mezzo d'affermarsi e di farsi sentire. L'importante (voi lo vedete) è che si affermi bene, e non si faccia sentire semplicemente col chiasso. Perchè, quando forze nuove sociali vengono su, l'abilità non sta nel soffocarle, come vorrebbero (inutilmente del resto) i retrogradi ad oltranza, e non consiste nemmeno nel farle scappricciar senza freno, ma nel reggerle a buoni e fecondi risultati; a risultati nei quali sia così la maturità di quelle forze come il sociale incremento. Ora a questa forza nuova della società nostra, che è la gioventù, occorre il freno del cattolicismo, — freno così per dire, perchè si può, sotto altro e non meno vero rispetto, considerare come uno stimolo — non un cattolicismo qualsiasi, ma un cattolicismo vero e profondo!

* * *

Le generazioni che ci precedettero concretarono un tipo di giovine cattolico, che io mi guarderò bene dal criticare in ciò che esso avea di buono e di positivo, ma che (non esito a dirlo) non aveva tutto quello che da una gioventù cattolica oggi abbiamo il dirito e il dovere di aspettarci. Quel tipo vecchio di giovane cattolico era a base di pietà — una riproduzione non del S. Luigi vivo e vero, ma di quel San Luigi un poco artefatto ed unilaterale, che si rispecchia in varie forme artistiche (1); — e la pietà in quella gioventù, mentre avea una tinta prevalentemente sentimentale, alimentava quasi unicamente delle virtù domestiche: io, integro di costumi, e obbediente; ecco le tre linee con cui il quadro si credeva, ed era, pei tempi, bello e compiuto.

Ora voi comprendete che non può cadere

(1) Distinguere il S. Luigi *storico* — il cui carattere si rispecchia nel ritratto marziale che fu anche in Roma largamente diffuso pel suo centenario — dal S. Luigi *tradizionale* rappresentato dalle bruttissime imagini, che di Lui quotidianamente si diffondono — è far omaggio alla verità, al Santo è un volerne non abolito ma rinvigorito il culto; è un volere che i giovani nostri trovino in lui il modello di quelle virtù attive che sono nell' essenza stessa del Cristianesimo e nelle esigenze dei tempi nostri. Tutto ciò mi pareva chiaro per chiunque serenamente leggesse il discorso: ma la chiosa presente non sarà, credo superflua.

V. in Appendice la nota sulla iconografia sacra.

in mente a nessuno che questi tratti si debbano, per rifare più elegante la figura, o togliere o alterare menomamente: se mai è il caso di colorirli meglio, di approfondirli ancora di più. Quando dico giovane cattolico, non posso neanche pensare che gli manchi lo spirito e la pratica della cristiana pietà, vorrei anzi nei nostri giovani un quasi mistico ardore. Perchè, se la religione non è proprio tutta nei doveri verso Dio, è principalmente lì; e se questi doveri non sono tutti, sono però in gran parte doveri di cuore. Un giovane cattolico che non ami profondamente Dio, che non senta nell' amor di Dio il bisogno della preghiera, che non senta il dovere di attestare, senza ostentazione bensì, ma con perfettà lealtà e franchezza, la sua fede dinanzi al mondo con pratiche cristiane, un tal giovane è un controsenso. E il primo a disprezzarlo sarà il mondo, a cui egli forse avrà creduto di rendersi più accetto col dare una intonazione più moderna, più laica, alla sua religione. No, il mondo è logico e vuole vedere uomini tutti di un pezzo; gli arlecchini li burla tutti e sempre.

Tanto più, giovani miei, che senza una pietà sincera, profonda, senza un entusiasmo religioso (appena c' è bisogno ch' io ve lo rammenti) non è in pratica possibile il serbare la dignità del costume. È proprio perchè la pietà è venuta e vien meno nella nuova generazione, che essa è

moralmente così fiacca nel certame delle passioni così vile. Ora, per combattere le sante battaglie di Dio non ci vuole un numero grande di fiacchi, basta e ci vuole un manipolo di forti.

E i forti sogliono essere obbedienti, perchè sentono il bisogno di una severa compatta disciplina; l'obbedienza ad ogni legittima autorità non dovrebbe però soffocare nel giovane — ed è qui che comincia una qualche differenza tra il nuovo tipo ch'io vagheggio e quello che ci fu trasmesso — una legittima iniziativa di pensiero e d'azione. Corre oggi un pregiudizio ben funesto, che non si dia giusto mezzo tra la servitù e la licenza, che non si possa essere attivi senza sfrenarsi, e non si possa rimanere obbedienti senza divenire intellettualmente o praticamente inerti. È col suo esempio che una gioventù veramente cattolica dovrebbe combattere il pregiudizio: ciascuno di noi deve saper pensare, saper volere — pensare con la propria testa e volere con la propria volontà, — pronto sempre a sottoporre a chi di ragione e il proprio pensiero se erroneo e la propria iniziativa se inopportuna.

La cosa comincia a farsi, ma lentamente, perchè è nuova e perchè non è facile. La difficoltà apparisce a questo, che molti si scandalizzano pur solo ad intenderla; a molti par mostruoso che dei giovani pensino, o giusto cielo! altrimenti dai vecchi, e che vogliano essi fare

qualcosa a cui i vecchi non hanno mai accinto la loro destra. Ma con questi criterii di obbedienza è una generazione eunuca che si alleva; e di questi giovani, in cui avremo atrofizzato l'energia del pensiero e della volontà con un ben congegnato sistema di principii di obbedienza malintesa, di questi giovani che ne faremo, quando sarà giunto anche per loro, col maturarsi della virilità, il momento delle oppurtune ed energiche deliberazioni? Per avere dei giovani buoni, badiamo a non prepararci degli uomini inbecilli. — Ma dunque la rivoluzione, la ribellione?... Ed ecco i soliti estremi. No; dunque la obbedienza, la virtù cristiana, che modera ma non comprime, che guida ma non ferma, educa ma non atrofizza; che vuol dire da parte di chi comanda: governo, non tirannia, da parte di chi obbedisce: ossequio, e non servitù.

***

Pio, onesto e docile, il giovane cattolico di una volta era completo; oggi non basta: non è qualcosa di meno che bisogna avere, ma qualcosa di più. È un progresso che noi invochiamo per noi e i nostri compagni, non un regresso qualsiasi. Un primo progresso deve essere nella mente: credo che i nostri giovani debbano essere religiosamente più illuminati, più culti. La pietà una volta s'insinuava direttamente nel cuore, e

la testa con poche idee era a posto. Un buon catechismo del Bellarmino poteva rappresentare il *non plus-ultra* della cultura religiosa laica: i tempi erano tranquilli; ai più, per non dire a tutti, bastava la fede del carbonaro.

Ma oggi le cose sono cangiate e di molto. La fede nel grande ambiente sociale non è più come dianzi un assioma, è un problema, un problema discusso in tutte le sue forme. Soffia un'aria di discussione non sempre benevola, dalla quale è ben difficile che altri si possa intieramente riparare. É una utopia pensare a mettere la fiammella della propria fede sotto una campana, dove l'aria non penetri punto; bisognerebbe (per usare una frase di S. Paolo) uscire dal mondo, uscirne proprio in realtà e del tutto, per non sentir mai un professore che insegni, un giornale che scriva, un libro che tratti, più o meno, contro la religione. E ancora, chi lo sa? Anche riparando nel deserto, come i Cristiani del IV secolo in Egitto, ci sarebbe il caso di vedersi disturbare da qualche ferrovia transaharica.

Dunque non a mettere la fiammella della fede sotto una campana bisogna pensare, ma a nutrire questa fiammella di sì buona sostanza, che il vento, non che spegnerla, la rafforzi. Ci vuole una buona, profonda e moderna cultura religiosa. Certo bisognerà proporzionarla alla cultura e un poco anche all'ingegno di ciascuno.

Ma io qui non parlo di una gioventù cattolica operaia, bensì di una gioventù cattolica còlta; perchè nel presente e nell'avvenire le direzioni sociali apparterranno agli uomini còlti. Lo stesso partito socialista è guidato da capi a cui non mancano certo i presidii o almeno le apparenze della cultura più recente.

Bisogna che i giovani nostri abbiano il coraggio di guardare in fronte i problemi nuovi che nuove scoperte impongono alle menti moderne, le forme nuove che i vecchi problemi hanno assunto; ed abbiano l'energia richiesta per studiare tutto questo. Studiare, ecco il verbo nuovo, studiare la religione, che si aggiunge all'antico: sentirla. Studiarla di più, per sentirla meglio.... e farla sentire. In tempo di guerra tutti i cittadini che amano il loro paese debbono essere soldati: quando la guerra è contro la Chiesa, tutti i figli di lei devono essere apostoli.

In tempi di guerra siamo nati; non li malediciamo per questo i tempi nostri. La guerra religiosa ha i suoi vantaggi, senza cui Dio non la permetterebbe. E non ci lamentiamo che questi tempi siano toccati a noi; ringraziamone invece la Provvidenza. Credete che i tempi in cui si stava con le mani alla cintola fossero migliori, fossero più belli? Io non so d'altri, ma a me piace questo rumore di guerra, questa fanfara che tutti i giorni ci desta alla lotta; e mi piace che si lotti intorno al Cristo, perchè è la

prova più bella che esso è vivo, perchè sono certo che il trionfo sarà per lui. E sarà trionfo glorioso, perchè sarà contrastato.

Dunque alla lotta, non con l'odio, ma con l'amore nell'anima; alla lotta non con l'astuzia, ma con la lealtà. Scintillino al sole le nostre armi e sieno armi di luce, armi di carità. Ad altri il costituire lo stato maggiore e il corpo di riserva, ai giovani l'onore di formare la squadra volante dell'esercito di Cristo.

II.

Arrivato a questo punto della conferenza, non vorrei credeste ch'io v'abbia dimenticate, ottime signore e gentili signorine, che mi fate così numerosa corona. Un soffio di vita nuova spira, o io m'inganno, anche tra le vostre file; si viene elaborando un tipo nuovo di donna. La vecchia società ci avea trasmesso come classico il tipo della donna *casalinga;* ed io sento rimpiangere da molti quei giorni beati, in cui la donna non andava nelle sue letture molto più in là del libro da messa, e nei suoi scritti si spingeva tutt'al più a qualche lettera di informazione o di avviso, e le dita le teneva in serbo per fare la calza.

Tipo venerando questo della donna di casa per tutti noi che sappiamo di dover molto a nostra madre; tipo che, non solo conservato, ma

dobbiamo voler rinvigorito quanti crediamo alla grandezza della patria necessario il consolidarsi dell'istituto elementare della famiglia. Ma, badate, la grandezza di quel tipo non dagli elementi *negativi* su cui insistono i soliti misoneisti, bensì nasceva da quei *positivi* elementi che sarebbe funesto il trascurare. Non perchè *ignorante* ma perchè *intelligente*, e non perchè *egoista* ma perchè *buona* rispondeva alla missione domestica, che è la sua missione prima e naturale, la donna.

La cosa è tanto evidente che sarebbe un'offesa al vostro buon senso l'insistervi. Quando nella donna anche del vecchio stampo rimanevano solo l'ignoranza della mente e la grettezza del cuore, non si avea più la grandezza matronale, ma la frivolezza mondana. Ora se, in fondo, le qualità di mente e di cuore costituivano in ciò ch'esso avea di bello, di utile e di grande il vecchio, il classico tipo della donna, perchè temere che un tal tipo possa venire sformato dall'incremente di quelle qualità? Perchè temere che, più culta e più larga di cuore, la donna sia, anche nella breve cerchia della famiglia, meno acconcia ai provvidenziali suoi uffici? Non sarebbe logico, invece che temer questo, sperarne l'effetto contrario? Più culta, la donna potrà nell'educazione dei figli portare non solo quel fascino che viene dal cuore, ma quella lucidità e fermezza e superiorità che viene dalla

mente: quando il figliuolo sia entrato in prima ginnasiale, essa non avrà da confessare, e da sentirsi, con anche maggiore scapito della sua autorità, rinfacciata la sua ignoranza. E se al di là della famiglia il cuore della donna avrà intravisto e vagheggiato ideali più vasti, potrà formare non solo dei figli buoni, ma dei cittadini onesti, ma dei cristiani laboriosi, degli uomini che sentano di non appartenere solo a sè ed al loro sangue, ma alla patria ed alla Chiesa.

La donna culta di mente e larga di cuore farà meglio nella stessa famiglia perchè varrà moralmente di più. Lasciamo ai decadenti i sogni di un *Uebermensch* o maschile o femminile; cristiani, noi abbiamo una dottrina di progresso. Il Cristianesimo ogni forza ce la mostra creata da Dio, e creata perchè si sviluppi. Or non fu Dio largo di intelligenza anche alla donna? Lasciamo se più o meno che all'uomo... a che servono questi confronti? E sarebbe mai nei disegni della Provvidenza che tutti i tesori di intelletto largiti alla donna rimangano perpetuamente inerti? Che si propugni, per non so qual concetto e preconcetto sociale, la ignoranza della donna, lo capisco; ma che si voglia, in nome del Cristianesimo, arrestarne gli intellettuali progressi, ecco ciò che non riesco nè a comprendere nè a tollerare. Giacchè, anche guardando le cose da un punto di vista storico, non avea già il Cristianesimo, molti secoli prima che s'annunciasse quella che fu chiamata la emancipazione della donna, creato dei tipi immortali di donne culte e socialmente efficaci? Ma non vi sono tesori di dottrina nelle lettere che Caterina da Siena indirizzava con la medesima franchezza ai Papi ed ai suoi fratelli? E donna moderna ha ancora esercitato una così grande missione sociale come quella a cui il Cristianesimo consacrò, nei tristi giorni della invasione straniera in Francia, la meravigliosa pulzella d'Orléans? Il cristianesimo additava così fin d'allora l'indirizzo nuovo che avrebbero dovuto prendere le energie interiori della donna il giorno in cui fossero provvidenzialmente cresciute.

***

Alla donna culta e larga la famiglia, lo ammetto, non basterà più. In fondo però non bastava neanche alla donna antica, la famosa donna casalinga, e non ne esauriva l'attività; perciò l'incapacità in cui essa si trovava d'irraggiar fuori della famiglia la sua azione, la condannava a trovare nella società un pericolo o un perditempo. La cultura, ma sovratutto la carità, alla donna moderna dischiudono un nuovo campo di azione.

Il dominio della verità è così vasto e così grande, che non deve impaurirci la concorrenza della donna; anzi mercè del suo prezioso con-

corso possiamo sperar di vederlo più prontamente illustrato. Nel dominio stesso della verità religiosa il genio della donna è destinato a rendere ancora ed ha reso a tutt' oggi preziosi servigi. Perocchè non v'è solo quella apologìa scientifica della fede a cui può sembrare più acconcio il genio robusto dell' uomo, v'è quella apologia morale a cui appare predestinata, con le geniali sue intuizioni, la donna. Il Cristianesimo non ha solo in suo favore le ragioni della testa, ma ha eziandio, e forse, per la nostra generazione, più efficaci, le ragioni del cuore. Or queste chi meglio della donna le può sentire ed esporre?

È di qui senza dubbio che deriva ai libri di Luisa Anzoletti (1), di Antonietta Giacomelli (2) (ed ora anche della modesta Signorina X) (3) — per parlar solo della nostra Italia e degli ultimi anni — quel largo favore con cui vennero accolti da lettori d'ogni specie. A queste donne valorose, che hanno voluto consacrare al Cristo i frutti di un ingegno che altri vorrebbe in nome del Cristo atrofizzato, io mando un saluto, e m' auguro che il loro nucleo divenga falange e che altre molte, anche senza impu-

(1) Luisa Anzoletti, *La fede nel soprannaturale* (Milano, Cogliati, 1897); *La donna nel progresso cristiano* ivi, (1895).

(2) Antonietta Giacomelli, *Lungo la via* (4.ª ed., Milano, Cogliati); *Sulla Breccia* (3.ª ed. ivi); A *Raccolta* (ivi).

(3) Signora X di X, *Corrispondenza autentica di due incogniti* (Milano, Cogliati, 1896).

gnare per la causa di Cristo la penna, con la cultura cristiana del loro spirito contribuiscano agli incrementi sospirati della scienza cattolica.

Ma il terreno più fecondo aperto alla donna moderna è la carità — il terreno classico del Cristianesimo, e nel quale esso oggi è chiamato a dispiegare la sua azione, a ricingersi coi benefizi suoi una nuova e divina corona di gloria. La carità non è l'operà del cuore? E il cuore non è, a confessione di tutti, vecchi e nuovi, la forza specifica della donna? Oh perchè questi vostri tesori d'affetto li rinserrereste voi, o signore, egoisticamente nella cerchia domestica? Perchè di lì uscireste solo ad esposizione sterile di vanità femminea, e non anche specialmente ad esercizio fecondo di carità cristiana? Anche quando la donna parea condannata alla casa e non era sorto ancora con tutte le sue terribili incognite il problema sociale, il Cristianesimo avea già spinto la donna per questa via della carità, già l'avea accostata al letto degli infermi, fatta inginocchiare ai piedi dei miserabili, introdotta nel tugurio del povero. Perchè non continuerebbe questo suo lavoro di carità la donna, oggi che n'è divenuto più urgente il bisogno? Perchè anzi non raddoppierebbe in questo lavoro di intelligenza e di cuore?

Uscite, uscite, signore e signorine, uscite dalle domestiche mure, uscite sotto l'impulso

del sentimento e del dovere, ad esercitare il grande sociale ufficio della carità — uscite ad esercitarlo, così come i nuovi tempi richiedono, non con le limosine sole, ma con la educazione del povero; non con denaro ciecamente distribuito, ma con soccorsi logicamente proporzionati. Alle figlie vostre non freno, o madri, ma siate guida nel novo e doveroso cammino — non all'inerzia le avvezzate o all'apatia in nome di una malintesa pietà, ma a sentir largamente le umane miserie ed a volerle in nome di Cristo sollevate, lenite. Non meno virtuose le vogliamo noi, o meglio le vogliono i tempi le vostre figliuole, non meno ferventi nella preghiera, non meno umili e pudiche, ma in ogni loro virtù più robuste — non fiori di serra artificiosi e mingherlini, ma fiori di campo dal profumo schietto e vigoroso — umili le vogliamo ma senza ignoranza, pudiche ma nella lotta, obbedienti ma con una coscienza piena della loro vigoria.

Guardate o signore, quelle povere plebi che escono dai loro tugurii affamate, abbrutite — sentite che fremito d'odio, che selvaggi propositi. Sono i figli della fucina e del campo a cui si è tolta la speranza del cielo, e non si sono dati in giusta misura i beni della terra. Sono i senza lavoro e i senza pane. Da vere cristiane fatevi loro innanzi col saluto della carità; fate

vostri i loro bambini, vostre le loro miserie, il vostro superfluo diventi il loro necessario.

Dalle bocche sfrenate alla parola della bestemmia e della imprecazione salirà un grido di amore e di reverenza lieta. E come nella cupa notte della ferocia medioevale la donna nobilitata dal Cristianesimo vibrò un raggio di gentilezza: così confortata da cristiana carità la donna contribuirà anche una volta a salvare la società dalla barbarie. Mentre lo spirito pagano tendeva e tende ancora a guastare il tipo della donna casalinga nel tipo della donna mondana, sotto l'impulso del progresso cristiano quel vecchio tipo si perfezioni e si compia nel nuovo della donna solidamente culta e socialmente efficace.

III.

Siano cattolici i nostri giovani — è solo così che potranno essere serii, mantenersi onesti, divenire socialmente utili — ma siano giovani anche i nostri cattolici; noi ne abbiamo altrettanto bisogno. E quando parlo di necessità pei cattolici di essere giovani, voi comprendete senz'altro che io non parlo d'una giovinezza di età, ma di spirito. V'hanno giovani il cui spirito si è fossilizzato e vi sono dei vecchi gloriosi che paiono rinnovarsi spiritualmente ad ogni passo che danno non verso la tomba — si

direbbe che questa non è fatta per loro — ma verso l'eternità della vita. Questa freschezza di spirito, questa giovinezza, questa sana modernità io invoco pel nostro esercito cattolico senza nessuna reticenza, perchè all'ora attuale mi sembra che sola ne possa assicurare la vittoria stabile e feconda.

La tattica va, secondo i tempi, opportunatamente cangiata. La generazione che ci precedette ebbe rude il còmpito e spiacente: resistere alla rivoluzione che travolgeva nel suo impeto cieco non solo vecchi ruderi o edifizii, per cui non mette conto che cattolici in quanto tali si affannino, ma costruzioni secolari che cattolici ed italiani non potevano senza colpa lasciar impunemente distrutte. Onore ai prodi che seppero assumersi l'ingrato lavoro, e, con una tenacia, una costanza pari alla grandezza della causa, continuarlo. La loro opera di resistenza inflessibile, assoluta, anche ad oltranza, era quella che allora ci voleva, è quella che rese possibili operazioni ulteriori e diverse; e se per questo merita la nostra riconoscenza, per il carattere di cui diede prova in quelli che vi si accinsero, merita il rispetto di tutti. Se anche non fossi, come sono, cattolico, se anche non sentissi la mia spirituale fratellanza con essi, la continuità che ci deve essere tra le nostre e le loro azioni, questi intransigenti della vigilia io li saluterei come uomini di carattere forte in

mezzo ad una generazione di fiacchi. Al postutto, non hanno combattuto nè per un giorno di popolarità, nè per ambizione di potere, nè per lucro di guadagno; quando ai più sorrideva la causa vittoriosa, sposarono la causa dei vinti.

La fortuna delle armi non fu per loro, la rivoluzione ha in gran parte demolito ciò che essi difendevano. Con ciò, o signori, la posizione di fatto è cambiata. Finchè un nucleo di istituzioni storicamente legate coi principii nostri stavano in piedi, io comprendo, ed era necessario, che i propugnatori di questi difendessero anche quelle contro una rivoluzione che faceva man bassa su tutto: alla totalità del tentativo di assalto doveva rispondere una totalità nello sforzo della difesa.

Ma, avvenuta la demolizione, il piano di guerra deve cangiare. Intanto un cangiamento è certo: non più di conservare si tratta, ma di ricostruire. E che cosa ricostruiremo? Il giorno in cui il problema della lotta si pose così, quel giorno si manifestarono — nè poteva essere altrimenti, — due tendenze, le quali non vo' cercare se si affermassero talvolta a scapito della carità e della pace che deve essere tra fratelli, ma che certo possono senza detrimento di questa pace discutersi.

Tra i vecchi che avevano conosciuto quel passato prossimo sulle cui ancora fumanti ruine si levava su un presente tanto diverso, era na-

turale che i più, che molti almeno, vagheggiassero il ritorno proprio di quel passato. Oh, non era esso ingiustamente stato distrutto? e religiosamente non era, o almeno non pareva per molti capi migliore del presente? A ricostruirlo dovevano tendere gli sforzi di tutti, se volevano alla bandiera della giustizia e della religione rimanere fedeli.

Ma tra i giovani che del passato non avevano fatto nessuna esperienza, che appunto perchè giovani erano condotti a fissarne di preferenza certi lati manchevoli e difettosi (quale di tanti ordinamenti sociali non ebbe, non ha questi lati?), tra i giovani era altrettanto naturale che si sviluppassero gusti diversi. A voltarsi indietro ci voleva uno sforzo per essi, e temevano, facendolo, di restare anch' essi di sale.... A rimaner fermi non ci avevano gusto come giovani, e come cattolici sentivano di non potere: il partito pratico si presentava da sè, andare innanzi. Il presente è brutto, dicevano i vecchi, e ne concludevano: dunque rifacciamo il passato. — Il presente non è bello dicevano alla loro volta i giovani, ma per concluderne: dunque prepariamo un avvenire più bello del passato che i nostri vecchi rimpiangono, e del presente di cui tutti riconosciamo le lacune, che tutti deploriamo.

*
* *

Non è una ricostruzione ipotetica la mia, o signori, ma una ricostruzione storica. Il gruppo dei giovani c' è da poco, ma s' è affermato, e ha già fatto molto. Il merito è un poco dei giovani d' età, ma è nella massima parte di quei tali vecchi dallo spirito giovane di cui dianzi vi parlavo. Chi più vecchio di Leone XIII, divenuto omai il decano dei vescovi di cui è il Primate? Ebbene in Francia, gettandovi il suo sguardo penetrante, vide un affaccendarsi di molti buoni a demolire la repubblica, il presente, per rifabbricare la monarchia, il passato: e con acume di uomo politico, con veggenza di sacerdote e affetto di padre disse: — Perchè tornare a tanta noia? perchè volere per forza, a dispetto del popolo, una monarchia, e volerla come cattolici, quasi la Chiesa non potesse altrettanto bene comporsi con un' onesta repubblica?

È chiaro che la lettera del programma pontificio — per molte buone ragioni che tutti indovinano — non poteva essere la medesima in Italia come in Francia; appunto perchè qui le condizioni di fatto sono diverse dalla Francia — ma non era egli altrettanto chiaro che lo spirito doveva essere identico? Perchè, se al di là delle Alpi si doveva preparare l'avvenire, qui si sarebbe dovuto restaurare un passato morto

e sepolto? Così dissero a sè, ed ebbero il coraggio di dire ad altri, un gruppo di giovani, la cui parola, e perchè ne interpretava una più alta, e perchè veniva alla sua ora, ebbe un esito quale essi medesimi forse non s' aspettavano. In pochi anni noi abbiamo assistito non solo ad un risveglio delle forze cattoliche, ma ad un nuovo orientamento delle medesime.

Il fatto parve meraviglioso a molti che, con loro stupore, videro schierarsi all'avanguardia del progresso parecchi di coloro che parevano destinati ad essere per sempre i campioni del regresso. Eppure il *retrofront*, chi guardi bene addentro la cosa, era logico: pochi fatti sono così normali come la simpatia che accordarono prontamente ai giovani, tra noi, molti di quelli che parevano, e, secondo la definizione che ne ho data, erano realmente vecchi. La verità è che questi vecchi rimanevano attaccati al passato, più che per amore di esso, per odio del presente: il giorno in cui si sentirono invitati, per un verso o per l' altro, non a restar nel presente ma a preparare l' avvenire, si trovarono senz' altro soddisfatti.

La nuova azione dei giovani, senza coincidere con la vecchia intransigente, ne serbava le parti migliori, e benchè avesse qualche andatura nuova e larga, era dal liberalismo di vecchio stampo profondamente diversa. Giacchè il vecchio liberalismo cattolico — dico vecchio perchè io credo spostate tutte le quistioni — aveva due note: non voleva il passato, ma amava incondizionatamente il presente. Noi lo abbiamo sorpassato, quando ci siamo spinti all'avvenire. In fondo, i retrogradi oggi sono rimasti i conservatori puri e semplici, che sono dei misoneisti, degli amici dello *statu quo*. Io non so se siano pochi o molti, quasi non m' importa sapere se ce ne siano; ma se ci sono, sono quali li ho definiti. E, bene inteso, con ciò non intedo menomamente offenderli; ho ritratto con lealtà perfetta una situazione quale mi si presenta allo sguardo osservatore.

Non è un indirizzo questo dei giovani che intenda a metter capo ad un partito: noi giovani non vogliamo imporci a nessuno, ma un soffio giovanile agita, senza dubbio, il gran corpo delle forze cattoliche. Ieri i liberali guardavano con un superbo disprezzo, con un ghigno beffardo a questi poveri paria della società, a questi decadenti della vita, a questi utopisti del passato — sentivano di poter fare e facevano senza di loro. Oggi i morti sono risorti; oggi i liberali settarii, a cui la libertà non ha fatto altro che da maschera di duello, guardano ai cattolici con dispetto; i liberali onesti li guardano con ammirazione e ne invocano il soccorso. Se i cattolici hanno potuto entrare nelle amministrazioni comunali, se possono contare e contano nelle manifestazioni molteplici della vita

nazionale, se possono organizzarsi con fiducia per l'ora provvidenziale di nuove e più larghe battaglie, gli è perchè si sono presentati non con un programma di recriminazioni sterili, ma di preparazioni feconde. Hanno capito i tempi.

L'ora del liberalismo è passata: le vere libertà conquistate dai popoli non si discutono più da nessuno e nessuno pensa più a strapparle; ma il liberalismo non è la libertà. Il liberalismo è una dottrina che pone a regola di azione quella libertà che è appena una condizione dell'operare retto e fecondo; che propone come ideale quella libertà la quale, nei giusti suoi limiti, non è, nè può essere, che un mezzo: il liberalismo non è il rispetto, è il feticismo dello libertà. Ebbene questo idolo della libertà va perdendo ogni giorno adoratori, perchè vien ogni giorno mancando alle sue promesse. Agli ideali politici della generazione che ci ha preceduti, sottentrano in tutta Europa gli ideali sociali. Mentre il liberalismo credeva d'aver fatto tutto, il problema sociale, nato e acuito sotto il suo regime, mostra che per un verso ha fatto troppo e per un altro verso non ha fatto abbastanza. Il troppo cadrà in gran parte da sè; ma per colmare le lacune ci vuolo lavoro, energia, generosità. Lovoro, energia: ma non vedete che tutto questo è affar di giovani? E la costanza ci verrà da Dio, perchè noi non siamo giovani solo, vogliamo essere cattolici. La questione sociale è il terreno in gran

parte vergine dove noi siamo chiamati a lavorare; è il campo dove la Chiesa potrà dispiegare a vantaggio dell'umanità la sua maggiore energia.

*
* *

Ho detto al principio che abbiamo bisogno non solo di giovani cattolici, ma anche di cattolici giovani: ora però sono quasi pentito della formola scelta a scolpire il mio pensiero, perchè taluno potrebbe dubitare che bisogni al cattolicismo aggiungere qualcosa di nuovo e di estrinseco. Gli aggettivi aggiunti al nome di cattolico, possono essere talvolta necessarii, ma mi riescono sempre un poco sospetti, perchè o esprimono cosa che rampolli su, che germini dal fondo stesso dello spirito cattolico, e sono superflui; o qualcosa di estraneo a quello spirito, benchè non contrario, e fanno cattiva lega. Per essere giovani davvero, e giovani eternamente d'intelletto e di cuore, non v'è bisogno d'altro: basta essere veramente, profondamente cattolici.

Il cattolicismo è giovane sempre, perchè, come Dio, la verità, la giustizia, l'amore, è eterno. Non appare vecchio se non quando erroneamente lo si identifichi con qualche dottrina o istituzione umana. Il cattolicismo dei censori di Galileo era vecchio, ma perchè indentificavano (Iddio lo perdoni a quella brava gente) identi-

ficavano il cattolicismo con il sistema tolemaico — una dottrina che c' insegna come si va al cielo con un sistema che spiegava come il cielo era, cioè non era, fatto. Il cattolicismo di certi conservatori è, o pare, vecchio, perchè lo identificano con certe loro passioni e preferenze politiche. Liberiamolo da ogni alleanza ibrida, e ringiovanirà. Siamo cattolici sinceri, cioè puri, e saremo giovani nel più vero e profondo senso della parola.

Un uomo, che avrebbe potuto fare un gran bene all'Italia, se pari all' energia avesse avuto la rettitudine dei propositi, — quest' uomo voi lo conoscete: Francesco Crispi — ad un suo amico che, non ha guari, gli diceva: « Siamo vecchi », — No, replicava, (non so bene se con o senza un gran pugno sul tavolino), no; solamente gli imbecilli invecchiano ». Ed io dico: solo i pagani invecchiano. Noi cattolici, pur di essere tali veramente, siamo giovani sempre; ed ecco perchè, invece di rivolgerci queruli al passato, guardiamo con balda fiducia all'avvenire, e gli diciamo, in nome, di Dio: Sei nostro — o meglio — Sei di Gesù Cristo. [1])

[1]) V. in Appendice a questa Conferenza la nota su Paolo Arcero.

PER GLI OPERAI

Questa Conferenza fu tenuta in Roma nel 1895 per una festa di beneficenza promossa dalla Società Operaria Cattolica S. Giovanni Battista De Rossi e pubblicata in un opuscolo dal titolo « *Le forme nuove della carità cristiana* » (Roma, Tipografia Sallustiana, 1895).

È una forma di carità per un duplice rispetto nuova quella a cui, cortesemente accettando il nostro invinto, siete convenuti questa sera. Non che oggi la prima volta, per merito o per colpa nostra, si presenti la carità in tale guisa atteggiata — non siamo novatori e rivoluzionari noi membri della Società operaia S. Giovanni Battista De Rossi (dico noi, perchè ad un operaio del pensiero credo lecito il far causa comune cogli operai onesti della mano, e del resto cotesti buoni operai m' hanno fatto loro socio); nati di fresco e ancora deboli per ogni verso, non potremmo portare in verun campo della umana attività una rivoluzione qualsiasi. Quando io chiamo nuova la carità che voi siete venuti qui ad osercitare questa sera, altro non intendo se non che questa forma di carità è di fresca data, moderna — o certo ai giorni nostri è diventata assai più frequente che prima non fosse. — E le novità che a me pare di scorgere qui, eccovele senza tanti preamboli.

I.

Voi siete invitati ad opera di benificenza, ossia di carità, poichè non ci vergoniamo di questa vecchia cristiana parola. Ma intanto quest' opera di carità è anche una *festa*. Non festa solo di spirito, perchè la carità in questo senso fu ognora una festa per le anime gentili, affettuose — bensì anche festa esteriore, sensibile, per quanto piccola e semplice. — Non metto tra gli elementi della festa il mio discorso, benchè stia nel programma; giacchè vi è rimasto per forza di consuetudine, e il più che io possa pretendere mi sembra ancor questo, riuscire a non annoiarvi. Ma c' è stata e ci sarà musica, veggo annunciate anche delle poesie, quasi per affermare praticamente la fratellanza delle due arti belle — e poi ci saranno premi, tra cui non mancano cose per arte e ricchezza pregevoli, doni tutti di persone caritatevoli e generose.

Ora questo apparato di festa che la carità prende e voi certo approvate (il fatto lo dimostra), spiace a taluni, che vorrebbero vedere il mondo fermo sempre in quel punto a cui sembra loro che sia arrivato, dimenticando che se fosse rimasto fermo sempre, non sarebbe giunto mai dove ora è. — Ma se la critica venisse solo da questa parte, non metterebbe conto di occuparsene, perchè fortunatamente lo spirito retrivo,

vera ruina di quella causa di cui si crede l' appoggio migliore, lo spirito retrivo è in decadenza. Gli uomini e le cose camminano a dispetto di chi grida il suo vacuo: alto là. Il serio si è che vedono di mal occhio la beneficenza festosa uomini profondamente imbevuti dello spirito cristiano, di un senso morale squisitamente elevato. Sembra loro turpe il far traffico della miseria altrui, il prendere occasione di divertirsi dagli altrui dolori straordinari o quotidiani, egoismo il far bene ad altri godendo noi. La carità festosa è per loro una contraddizione nei termini, perchè la carità è per sua natura ciò che vi ha di più altruistico e disinteressato; il divertimento invece è quanto si possa immaginare di egoisticamente basso.

Ho voluto piuttosto accentuare che smorzare una critica, la quale si presenta di solito, appunto perchè altamente ispirata, in forme cortesi. Ora sarebbe certo difficile impresa, per non dire assurda, il voler dimostrare che questa carità festosa sia la forma più alta ed ideale di carità. No, l' ideale della carità rimane e rimarrà sempre il sacrificio: far del bene senza che ne venga nulla a noi, farlo anzi con danno proprio, è la più autentica espressione dell' amore; e poichè il Cristianesimo in fatto di amore ci ha dato le più alte lezioni, è anche la forma più cristiana di carità. Chiunque vuol essere e potersi dire senza vergogna cristiano, deve questa

forma di carità non abbandonarla lui; chiunque è persuaso che nel Cristianesimo, inteso e praticato come si deve, è la miglior garanzia di sicurezza e progresso sociale, deve quella forma di carità adoperarsi per tenerla viva anche negli altri.

*
* *

Ma il Cristianesimo, grazie ad una sua divina comprensività, mentre intuisce ed addita ad ognuno le cime più ardue della morale perfezione, non disprezza quei gradi minori che, men belli idealmente, sono spesso praticamente più agevoli. È un privilegio suo questo di condiscendere alla debolezza umana senza giustificarla, di adattarsi alla povera realtà delle cose senza rinunziare mai all' idealismo più puro. Rigidezza e benignità sono in mano sua due strumenti di progresso, come nel battello la forza del vapore e il peso della zavorra. Coll' ideale suo altissimo ci impedisce di mai credere giunta l' ora del riposo: e con la sua praticità condiscendente ci infonde ad ogni istante la fiducia del lavoro. Or come negare che una carità festosa e, sotto un certo rispetto, persino utile, sia molto più facile d' una carità tutta informata all' austerità del sacrificio? come disconoscere che molti sono più disposti per quella che per questa? che alcuni anzi, di questa assolutamente

incapaci, trovano invece nella loro morale anemia spiriti bastanti per quella? Certo si potrà deplorare che le cose stiamo così, si potrà anche adoperarsi perchè vadano meglio: che dico si potrà? si deve..... ma intanto sarebbe assai ridicolo non far nulla perchè non si può aver tutto, non dare un passo perchè non si può correre a precipizio. Invitiamo piuttosto coloro, che non sanno far carità con sacrifizio, ad una carità non scevra di soddisfazioni: mettiamo innanzi le gioie dell' arte, perchè alcuni comincino a gustare quella gioia del beneficare a cui rimarrebbero forse altrimenti per sempre stranieri: gustate una volta, le gioie della carità eserciteranno da sè quell' attrazione che è oggi supplita da gioie minori.

D' un frate, che fu uomo sommamente benefico, il P. Ludovico da Casoria, Antonio Stoppani, a cui la forza del genio crebbe gentilezza d' affetto, diceva essergli parso un uomo disposto a sfruttar tutto pel bene, tutto fuorchè il peccato. La carità cristiana mi sembra che debba essere come quel frate: ci sono tante lagrime, tante miserie, tanti dolori; comunque si giunga a rasciugare, sollevare, lenire, purchè non sia moralmente illecita, la via è buona.

Non vorrei aver l' aria di fare un brutto complimento a voi, gentili signori, che ci avete qui favorito questa sera, con questo ragionamento: siete troppo buoni e gentili per credere ch' io

v'abbia in conto d'egoisti venuti qui perchè con un'opera buona da fare c'era una festa da godere. Voi siete degli spiriti larghi che, capaci di far la carità quando non c'è nulla da attendersi, neppure la riconoscenza del beneficato, non gridate farisaicamente allo scandalo quando il bene vi si presenti in atteggiamento festevole e lieto. Voi siete spiriti cristiani che sapete come San Paolo *abundare et deficere*, che cercate l'eroismo e non disprezzate le forme più umili e modeste della virtù. Scorgo tra voi più d'uno che ha dato a questi bravi operai mezzi e modo da mettere insieme la loro festa: ed ora che è messa su, senza sfarzo ma con buona volontà, non sdegnano di venirla a godere.

* * *

C'è, o a me par di vedere, in questa nostra festa qualcosa di squisitamente gentile. L'operaio abbisogna, non ci vergognamo di confessarlo, dell'obolo della vostra carità. Sono tristi tempi, lo si è detto e lo si crede anche troppo, perchè occorra insistervi: il lavoro scarseggia ed è scarsamente rimunerato. Quelli tra voi che non ci sono mai stati, vorrei che, profittando d'una bella giornata, venissero nel nostro quartiere di S. Lorenzo fuor delle mura, per vedere quanta miseria vi si adumi. Nel centro di Roma le miserie, pur troppo! non mancano, chè è

brutto privilegio d'ogni grande città il divenirne come un emporio: ma il caro dei viveri e delle abitazioni nel centro, respingono con un moto naturalissimo le miserie urbane più gravi e dolorose alla periferia. Qui nel centro accanto al povero voi trovate il ricco, della cui sovrabbondanza qualcosa rifluisce su quello. Ma in quel nuovo quartiere, ricco, nel gran senso della parola, non c'è nessuno: sono un diecimila abitanti, che non hanno da mettere in comune che un colossale patrimonio di povertà. E ad essi chi pensa? Per quanto la carità dei buoni sia diffusiva, prima di giungere in quel remoto quartiere, si è, se non totalmente esaurita, certo singolarmente spossata. — Gli operai di colà adunque, poveri come sono, hanno pensato di invocarla questa carità che da sè difficilmente giunge fino a loro. Ma v'è nell'animo dell'operaio un senso di gentilezza e di dignità. La mano sua egli al lavoro vorrebbe stenderla, e non è senza ripugnanza che, il lavoro mancando o non essendo in misura sufficientemente rimuneratrice, la porge per chiedere. Pure la sua domanda non vuol che sia volgare; offre ai ricchi una festa così come gli è riuscito di comporla, dopo Dio sa quanti stenti. Quelli tra voi che hanno accettato la sua offerta, gli hanno fatto (credetemelo) la carità più fiorita. Quando si ha poco da offrire, non potete immaginare

quanto si tema di vedersi respinti, quando si goda di vedersi accolti.

Il marchese che successe a D. Rodrigo, Manzoni nel suo immortale romanzo ce lo rappesenta abbastanza caritatevole per servire a pranzo Renzo e Lucia, non abbastanza umile per assidersi con essi alla mensa. Voi, o signori, avete avuta la carità del marchese senza quel suo resto innato di superbia: avete dato all'operaio il vostro aiuto e non ne sdegnate la compagnia.

Ch'egli vi vegga qui stasera e che voi vediate lui più davvicino è un gran bene per tutti e due. La umana società, che nel pensiero di Dio e nell'interesse suo proprio dovrebbe costituire una sola famiglia, inclinò sempre e tende ancora a divenire un campo di battaglia, dove ricchi e poveri scambievolmente si disprezzano e si detestano. Al ricco il povero guarda con occhio d'invidia e di sdegno, come a colui che gode senza fatica, mentre egli s'affatica con meschino vantaggio — e il ricco alla sua volta guarda al povero con disprezzo, quasi come ad un rifiuto della specie umana; disprezzo che diviene odio battagliero, quando il povero accenni alla rivendicazione di qualcuno de' conculcati suoi dritti. Lo so che venti secoli fa tra i due eserciti si interpose mediatore un Uomo Divino: lo so che, nuova parola d'ordine di lotte migliori e più proficue, gettò la carità. Ma ahimè! come è difficile ad intendere questa parola che pur sembra

così naturale, e troviamo tutti, nei momenti buoni della nostra vita, così bella. Certo quella parola non fu nè è sterile: sua mercè, alcune forme più brutali di oppressione e di lotta sono cessate; ma il suo trionfo non sarà completo se non quando, senza perdere la loro divisa, le due schiere si saranno affratellate in un lavoro comune. Per questo bisogna che comincino ad avvicinarsi e conoscersi meglio. Se gli uomini si conoscessero, quanti odii, fomentati dal pregiudizio, poserebbero nell'amore!

Se il ricco conoscesse meglio il povero, se lo trattasse, per conoscerlo, più spesso e più intimamente, forse andrebbe più cauto con le sue critiche. Quando si ha piena la borsa, la mensa abbondante, comoda l'abitazione, è ben facile gridare alla inerzia del povero, biasimarne le basse, ignobili tendenze. Ma se quei che hanno sempre in bocca un lavoro a cui adusano ben di rado la mano, discendessero nella casa del povero, vedessero lo squallore delle stanze, la frugalità dei pasti, la forzata meschinità delle vesti, se respirassero quell'aria mefitica, malsana, scoprirebbero nascoste virtù, e sarebbero coi vizi, che pur troppo non mancano, assai più indulgenti. E sentirebbero che c'è qualcosa di meglio a fare che discutere e biasimare: c'è da risollevare con energiche opere alla dignità d'uomini molti esseri che, senza lor colpa, corrono rischio quasi dissi di perderla. E al povero mostrandosi

da vicino, renderebbero la ricchezza, di odiosa ch' è, amabile.

Questo fraterno abbracciamento del ricco col povero, che è auspice, esso solo, di pace sociale, io saluto questa sera qui iniziato, come la vera nota caratteristica della nostra festa. Tra le armonie della musica e sotto il fascino delle poesie dimenticheremo per un istante quelle condizioni che fuor di qui ci separano: o meglio dopo esserci sentiti fratelli nell' amore del bello, nella gioia del bene qui per un istante, cercheremo di esserlo fuori di qui sempre.

II.

Ma un' altra anche maggior e più importante novità io veggo nella carità che voi siete qui convenuti ad esercitare, miei cari signori.

Una disputa si è sollevata e ferve ancora, che deve sembrare ben strana e riuscire poco meno che incomprensibile a coloro (e sono tanti) i quali altra forma di carità non conoscono che la elemosina. La disputa è (non ve ne scandalizzate), se l'elemosina sia cosa buona. E a condannarla come un male, a volerla persino radicalmente abolita non sono già uomini di piccola mente o di cuore gretto: no, no le file dei suoi avversari ingrossano ogni giorno di economisti ingegnosi e di moralisti severi. Quelli trovano che la elemosina fomenta l' ozio, e dissecca così,

quanto è da sè, quella eterna fonte di ricchezza individuale e sociale che è il lavoro; e potrebbero anche a taluno parere soverchiamente interessati. Ma i moralisti guardano la cosa da un lato fin troppo nobile, poichè vogliono che invece di gettare, come fanno molti, qualche soldo o qualche lira al povero si attenda a ritemprarne moralmente l' animo.

V' è, il buon senso vostro ve ne avrà già fatto accorti, nella nuova teoria economica e morale sulla elemosina, qualcosa di esagerato e di falso. Poichè, è ben vero che la elemosina, come tale, si sostituisce al lavoro: ma è crudele pretendere che si sostentino col frutto del personale lavoro quelli a cui mancano mezzi e forze. Vecchi cadenti e logori spesso dalle fatiche onestamente durate, poveri fanciulli a cui natura fu matrigna, uomini e donne languenti per malattia s' avranno dunque a lasciar morire di fame, solo perchè il denaro non può in essi ricompensare, è anzi costretto a sostituire, dato come limosina, il lavoro? Non ogni inerzia è colpevole, nè ogni limosina riesce a fomento di essa. E quanto all' educare il popolo, è certo il migliore dei benefizi che gli si possano rendere; ma forse quei che propugnano causa tanto bella, dimenticano un proverbio, nella sua apparente volgarità, profondo: ventre digiuno non sente consiglio. Se prima non siasi provvisto alle materiali necessità della vita corporea, è super-

fluo, inutile attendere alle esigenze superiori della vita morale.

***

Voi lo vedete dunque, o signori, non sono qui stasera a far la critica di una forma di carità che vi è famigliare, che è cristiana e socialmente indispensabile: la limosina, il pane dato per carità a chi non ha potuto guadagnarselo col lavoro. Ma nella critica oggi rinnovata contro la elemosina v'è un lato vero, che non era sfuggito neppure agli antichi. La limosina è buona, ma non è senza pericolo, perchè, se spesso soccorre alla impotenza, talvolta nutre la pigrizia. La limosina è buona, ma non deve essere sola: è buona, ma non è la migliore delle opere di carità. Son cose non nuove, ma utili, perchè da molti dimenticate.

Molti infatti, e quasi i più dei cristiani credono d'aver fatto quanto debbono rispetto alla carità verso il prossimo, quando ai poveri che si incontrano così numerosi per via, che s'assiepano tuttora alla porta dei nostri templi, hanno dato, senza informarsi dei loro bisogni, senza accompagnarlo di veruna cautela o consiglio, qualche soldo — o hanno concorso col loro obolo a soccorrere i danneggiati dal terremoto, dall'incendio, dal colera — o ad un paesello qualunque hanno mandato pane che salvi dalla

morte terribile della fame. E non pensano neppure che ci sia qualcosa di più e di meglio da fare. Intanto io mi guardo dintorno a Roma, getto uno sguardo su altre città d'Italia, e veggo una turba di gente a cui le forze basterebbero, ma manca il lavoro. Piuttostochè pensare a dar loro ogni giorno in limosina qualche soldo che li salvi dalla morte, non vi sembra che sarebbe un gran bene provvederli di lavoro che dia loro mezzi sufficienti di vita? non vi pare che sarebbe un bene, se accanto alla *limosina del denaro*, rimedio a casi eccezionali ed estremi, prendesse posto la *limosina del lavoro*, sussidio quotidiano, normale? non vi pare che così si provvederebbe meglio alla dignità dell'operaio, al suo miglioramento morale, al vantaggio della società? che si entrerebbe assai meglio nello spirito di Gesù Cristo?

Lessing ha una parola fiera sino alla superbia, ma piena d'un senso profondo della umana dignità: Se l'Onnipotente mi si presentasse con la verità in una mano e lo studio nell'altra qual mezzo di conquistarla, io lascerei la verità per scegliere lo studio. Lo studio è il lavoro della mente per la conquista del vero. Lavorare è la nobile e grande ambizione dell'uomo: far sì che quello che abbiamo sia nostro, perchè, in un modo o nell'altro, fatto da noi.

Anni addietro un mezzo migliaio di operai un giorno giravano per Roma, protestando al-

tamente di non chieder limosina, ma lavoro. Il pensiero di Lessing era quel giorno nell'anima dell'operaio. È Dio che ha messo in noi questa fierezza: dandoci meravigliose energie d'animo e di corpo, ci ha insinuato il bisogno di farle servire a qualcosa. La stessa eterna nostra felicità Egli vuole che sia così dono suo, da essere ad un tempo anche sforzo nostro. Tutti arrossiamo stendendo la mano per chiedere, niuno arrossisce nel porgerla per esigere. Questo divino sentimento di dignità la elemosina, di per sè sola, non lo seconda, anzi lo avversa, lo spegne. Ed è qui la profonda immoralità della elemosina del denaro, quando non accompagni ma normalmente surroghi la limosina del lavoro. Spegnere nell'anima umana il senso della personale dignità è un disseccare la sorgente più copiosa di morali energie. Perchè, questa fronte che Dio ci ha dato per tenerla alta, voler sempre che s'abbassi, e vergognosamente si umilî? perchè condannare un uomo al supplizio infame della inerzia? perchè atrofizzargli quella energia di lavoro che ei si sente nelle vene? Che ne farete di questi uomini adagiatisi, a lungo andare, in una ributtante pigrizia?

Spesso sento parlare di poveri viziosi: e pur troppo ce ne sono. Ma sono appunto quelli che della povertà loro si sono fatto un mestiere. E se andassimo un poco al fondo delle nostre indagini, su chi ricadrebbe la colpa della loro

depravazione profonda, se non sui ricchi che hanno conosciuto solo il dovere relativamente comodo della limosina, e ignorato o negletto gli uffizi ben altrimenti ardui della carità?

L'ozio, fu detto ed è verissimo, è il padre dei vizi. Ma allora perchè non combatterlo con ogni miglior mezzo? perchè non riporre in questa lotta il palladio della salvezza sociale? Il giorno in cui ad un povero languente avete dato un soldo per comprarsi un pane, avete nutrito il suo corpo: ma il giorno in cui, incontratolo ozioso per via, gli avete fornito lavoro, ne avete salvata l'anima. La prima è una carità passeggera: domani saremo da capo con la miseria di oggi; l'altra è una carità stabile: il lavoro oggi e domani gli darà, col pane del corpo, la gioia dell'animo conscio della sua dignità.

La limosina del denaro scampa dalla morte, non dà la vita vera, e se la desse diverrebbe immorale. Noi tutti sentiamo un movimento di sdegno quando udiamo di qualche limosinante morto con un gruzzolo di risparmi: quei risparmi rappresentano un furto, un denaro carpito all'altrui buona fede sotto la finta maschera d'una povertà illusoria.

E appunto per questo in sostanza quei risparmi non hanno giovato neppure al povero per migliorare realmente la sua condizione: serviranno tutt'al più agli eredi o al fisco. Ora

come assegnare qual ideale di carità un' opera che per natura sua tende a perpetuare colla vita la miseria? L'ideale della carità, viva Dio! è più alto. L' ideale della carità deve almeno raggiungere quello di Enrico IV: che ciascuno abbia « *une poule au pot* » i giorni di festa. Ora per raggiungere quell' ideale, non v'è che somministrare lavoro: i frutti del lavoro potranno cangiarsi onestamente in risparmio, e gli accumulati risparmi trasformare in piccolo possidente l' infelice proletario. La limosina del denaro perenna la miseria inviduale, la limosina del lavoro sola essa produce, con il rinvigorimento morale, materiale ricchezza.

*
* *

E non per l' individuo solo, ma anche per la società. Sento spesso delle grandi lagnanze sulla nostra miseria nazionale, e se ne incolpa naturalmente il Governo, perchè da noi è vezzo antico di addossar tutto al Governo, di aspettare tutto da lui, salvo poi ad accusarlo di voler fare troppo, sostituendosi alla iniziativa privata che dovrebbe stimolare. Ma perchè mai, se siamo poveri, tanta gente se ne sta in Italia facendo poco o nulla? perchè quelli che avrebbero modo di far lavorare, per non correre rischi e non aver brighe, preferiscono tenere il loro capitale

morto? perchè? forse per ispirito di cristiana carità e non piuttosto di pagano egoismo?

So di toccare una corda che stride: s' ha l' aria di pessimisti, quando s' afferma che la società nostra non è ancora cristiana. S' ha l' aria di socialisti, quando si mette in luce quella parte del vangelo che scopre i vizi e i doveri della ricchezza. Ma il socialismo, o signori, ha un lato di vero ed è questo la sua forza: la critica ch' egli fa della nostra società, per quanto nelle forme troppo acerba e negli scopi funesta, è giusta quanto al suo fondo; e la critica noi possiamo riassumerla in questo, che la nostra società non è ancora o non è più, come dovrebbe, cristiana.

Molti hanno storpiato l' ideale del Cristianesimo, salvo poi questo ideale così guasto a farlo servire per altri, guardandosi bene dall' applicarlo a sè medesimi. Hanno mostrato di credere e fatto credere ad altri che l' ideale del Cristianesimo sia la miseria individuale. Nulla di più falso: Gesù non ha detto beati i *miserabili*, ma beati i *poveri* — ed ha aggiunto *di spirito* — per significare che la beatitudine è nel distacco interiore dalle ricchezze. Ma ch' ei non volesse gli uomini miserabili, il Cristo lo ha dimostrato, quando ha imposto ai ricchi di dare ai poveri il loro superfluo: se ciò che da una parte sovrabbonda, si versasse, per ispirito d' amore generoso, dall' altra, avremmo, col livellamento

sociale, l'abrogazione della miseria. I frati, che realizzano l'ideale più alto della povertà cristiana, non sono miserabili: non hanno nulla di proprio ciascuno, per tenere più sicuramente distaccato dal denaro il loro cuore, ma posseggono a sufficienza in comune. La sufficienza della vita per tutti, la sovrabbondanza per nessuno: ecco l'ideale Cristiano della umanità. E sufficienza non vuol dire uguaglianza matematica, sovrabbondanza non significa copia di beni, ma sfarzo ed abuso. — No, diciamolo pure francamente, non è cristiana quella società dove ad alcuni sia riconosciuto il dritto dell'ozio, negato ad altri il dritto al lavoro; dove pochi godano della miseria di tutti. Questa società o pensa a riformare sè stessa secondo lo spirito del Cristo, o Dio darà, lascerà il castigo di essa ai suoi nemici. Ho letto parecchie confutazioni teoriche del socialismo; ma la vera confutazione pratica la fanno quei cristiani, e non mancano, che pensano a combattere con la limosina del lavoro, l'ozio e la miseria: l'ozio che deprime, la miseria che irrita; l'ozio che debilita, la miseria che imbestialisce.

***

Un vangelo semi-apocrifo, l'Evangelo secondo gli Ebrei, narra un fatto, che, se anche non vero, esprime con ogni verità lo spirito di Cristo. Un uomo dalla mano paralizzata pregò Gesù a volergliela guarire, per non essere costretto a mendicar bruttamente il cibo, e poterlo guadagnare col suo lavoro. Gesù lo esaudì. Voi fate qualcosa di simile questa sera: non hanno paralizzata, no, la mano questi bravi operai, ma a loro manca, per maggior tormento, bene spesso quel lavoro di cui si sentirebbero capaci. Col vostro obolo voi venite loro in soccorso; non di danaro solo, ma fate loro limosina di lavoro. Questi bravi operai della somma raccolta non faranno solamente una cassa di soccorso per quelli tra loro a cui la malattia, così frequente dove è più dannosa, togliesse con le forze il pane: essi intendono farne anche una cassa di piccoli prestiti, che agevoli a qualcuno una piccola industria o un qualsiasi commercio.

Tutti sentiamo come sia piccola cosa questa a petto di ciò che si dovrebbe fare, come sia scarso il denaro per dar lavoro stabile a tante centinaia di famiglie che ne sono prive. Ma ci conforta il pensiero che tutte le opere, e singolarmente le opere di Dio, cominciano dal poco. È già un bene che un nucleo, sia pur scarso e ristretto di persone, cominci ad interessarsi della classe operaia, cominci a persuadersi che accanto alla limosina pecuniaria, a cui ha finora limitato o quasi la sua carità, c'è una carità ben più nobile ed alta da fare: la carità del lavoro, che rigenera, ritempra, conforta. Le idee sono

diffusive come la luce, il cerchio delle persone devote a questa idea nuova si verrà da sè medesimo allargando. Non è forse tanto lo spirito di carità che manca tra noi cattolici italiani e romani, quanto una coscienza chiara e certa dell' indirizzo nuovo che la carità deve prendere per raggiungere meglio nel nostro mondo moderno gli eterni suoi scopi. Formare questa coscienza nuova in sè ed in altri è un dovere di tutti.

Ho parlato, come soglio, franco ed aperto, perorando la causa dei poveri che è causa di Cristo, perorandola in quella forma che lo stato presente della società sembra imperiosamente domandare. Noi facciamo, credo, troppo a fidanza sulla ignoranza del nostro popolo come preservativo dalle idee nuove socialistiche. La ignoranza è un riparo che cade presto: le idee socialistiche hanno un fascino tutto loro proprio e non mancano d' apostoli che le propaghino largamente. Facciamo qualcosa di meglio che contare sulle tenebre; diffondiamo la luce, luce piena e schietta che non taccia ai ricchi dei loro doveri verso i poveri, nè a questi dei loro doveri verso i ricchi. — E poi accanto alle parole mettiam mano ai fatti: un fatto solo vale bene cento ragionamenti. In una società dove tutti abbiano lavoro e pane, l' idea socialistica si spegnerà come scintilla in un lago; ma dove molti di lavoro e di pane manchino o scarseggino,

l' idea socialistica cadrà come scintilla tra barili di polvere. Le rivoluzioni non sono tanto opera degli uomini e delle idee, quanto di coloro che agli uni e alle altre hanno direttamente o indirettamente preparato un terreno propizio. Facciamo intorno al socialismo un ambiente che lo soffochi, preveniamone le vittorie funeste col trionfo pacifico di Cristo e dei suoi ideali.

Se fosse una festa profana la nostra, ora che stanno per estrarsi i premi, v'augurerei buona fortuna — ma voi, qualunque sia per essere l' esito dei numeri, l' avete avuta la buona fortuna: la fortuna di fare, con l' obolo vostro, la vostra presenza, un' opera buona (1).

(1) V. in Appendice la nota a questa Conferenza.

PER LA MUSICA

Questa Conferenza fu tenuta a Città di Castello per gentile invito del Circolo Tifernate nel Settembre del 1899.

Con quel fine acume che gli è abituale, A. Manzoni osserva, in non so più quale luogo dei suoi Promessi Sposi, che i pareri dei poeti non fanno fortuna. O non si fa quello che essi suggerirono, o, se si fa, è per qualche altra ragione, non per deferenza verso di loro.

Rassomiglierebbero mai, per questo capo, i conferenzieri ai poeti? L'ho pensato più d'una volta, e il dubbio atroce parve divenire certezza di fronte ai risultati della più celebre tra le Conferenze contemporanee.... la Conferenza della pace, la quale fu un miracolo se non provocò la guerra — e quanto al mantener la pace essa, proprio essa, ha fatto così poco, da poter dire che non ha fatto un bel nulla.

Ma forse il Manzoni ha esagerato, poeta lui stesso, per modestia; e certo dal dar consigli poeti e conferenzieri non si sono astenuti, non si astengono. Non la disprezzate, svisandola, la loro opera; non circoscrivete, per grettezza di animo, in limiti troppo angusti la efficacia d'una parola. — Il positivismo, diffuso nel nostro am-

biente, ci ha pur troppo avvezzati a non veder più che i risultati pratici immediati e a giudicare inutile tutto ciò che di tai risultati pronti, immediati, tangibili è privo. Ma, signori miei, ci sono nella storia umana, come nel commercio, degli effetti a scadenza, a lunga scadenza. L'ufficio del poeta, dell'oratore — che è certo e deve essere poeta anche lui — è di tener alto e fulgido dinanzi alle anime un ideale. Il quale a divenir realtà ci mette qualche volta del tempo assai; ed allora i primi che lo propugnano paiono dei matti o dei parolai; ma se l'ideale è buono, il tempo rende loro giustizia.

Il Manzoni dovette parere uno stolto, un poeta, un visionario agli uomini del 21, quando l'udirono intimare ai Tedeschi di ripassare le Alpi e ancora il 48 gli diè torto — ma nel 59, e nel 66 il poeta, col suo sogno, aveva ragione dei soliti uomini pratici e dei piccoli loro calcoli.

I.

Non crediate, signore e signori, perchè m'è occorso d'evocare l'Austria e le sue guerre, non crediate ch'io venga qui questa sera a combattere, col mite strumento della parola, per un ideale politico. Di ideali politici ne abbiamo avuti anche troppi, ne abbiamo raggiunti quanti bastano, e l'ora sarebbe venuta per noi Italiani di pensare a quistioni più serie. Lasciamo la

politica agli alchimisti parlamentari, che studiano, in questa stagione estiva, delle nuove combinazioni trasecolanti. L'apatia con cui l'Italia assiste a queste esercitazioni politiche vi dice abbastanza che essa ha sete d'altri ideali! E non vi parlerò neanche di idealità sociali.... non di quello che l'Italia potrebbe e dovrebbe fare per produrre più e meglio, per emanciparsi economicamente dall'estero, e passare poi, sul terreno stesso economico, dalla difensiva alla offensiva. Non ve ne parlerò, per quanto io creda queste umili discussioni assai più proficue delle declamazioni politiche e di certe declamazioni sociali.... a base molto, troppo rettorica. È per un altro ideale essenzialmente italico che io sono qui a combattere — l'ideale, l'eterno ideale dell'arte. Anche quando, signori miei, eravamo politicamente una semplice espressione geografica, l'arte faceva di noi un popolo grande e rispettato. Eravamo noi i grandi pittori, i grandi scultori, i grandi architetti; eravamo noi i grandi signori della poesia, che allo straniero potevamo gettar dinanzi nientemeno che tre poemi nazionali; eravamo, perso il primato nelle altre arti, i grandi signori dei suoni, della musica. Vorremmo noi oggi, oggi che siamo diventati politicamente un popolo, rinunziare a questa gloria artistica? non sarebbe indegna stoltezza?

***

Ma ponete mente, signori miei, ad un fenomeno che accade. Io ebbi occasione di notarlo anche di fresco in una brevissima escursione a Loreto. Sapevo, ancor prima di arrivare alla Basilica, sapevo che lassù m' aspettavano tesori di arte, i quali fanno della Basilica un museo, come le memorie religiose ne fanno un santuario. Ma per andarvi, dovetti traversare una lurida via, fiancheggiata di luride case, popolata di fanciulli cenciosi, di donne scarmigliate. O perchè e come, domandavo a me stesso, tutta questa gente che possiede tanti tesori d' arte, ha così poco il sentimento e il gusto della bellezza e della decenza? E la risposta era facile: da noi non mancò e non manca neppure oggi la potenza della creazione estetica, manca il *senso artistico diffuso*. Abbiamo dei capilavori, ma questi rimangono solitarii. Gli è come nei nostri paesi medioevali, dove un palazzo stupendo — quello del signore del luogo — è contorniato dalle case più miserabili.

Dite lo stesso della musica. Chi pensi che noi abbiamo dato al mondo Mercadante, Cimarosa, Bellini, Donizzetti, Rossini, Paisiello, chi pensi che ancora oggi abbiamo Verdi e che, mentre la florida vecchiezza di lui non si mostra punto esausta, sorge un altro astro di prima

grandezza, il Perosi, deve concludere che noi siamo un popolo eminentemente musicale.... viceversa l'italiano è un popolo che canta poco e quel poco assai male.

Andate in Germania e voi sentite cantare dappertutto. Gli studenti delle Università tedesche hanno un grosso libro di canzoni stupende, e la sera nelle grandi Birrerie dove fraternizzano, tra il rumore degli spumanti *chop* di birra, risuona gaia, lieta, armoniosa la vecchia, la tradizionale canzone. I nostri studenti.... gran Dio! non sanno che urlare dei *viva* e degli *abbasso*, o lanciare dei disarmoniosi fischi nelle così dette dimostrazioni universitarie

Un mio amico girovago e curioso, fresco dell' impressione provata assistendo in Ginevra ad un servizio protestante, me ne scriveva così: « Quel servizio divino ridotto ai minimi termini, celebrato tutto sul pulpito da un pastore che ti ricorda, coll' abito posticcio, i nostri avvocati, lo trovai freddo, molto freddo.... quasi gelido. Ma ci fu un intermezzo commovente, il canto. « Un cantico tedesco lento lento — Per l'aer grave a Dio mosse le penne.... » tedesco fin che vuoi o meglio no, lì era francese non tedesco, ma era un canto sacro e ci prendevano parte tutti. Tu sentivi le parole che si libravano soavemente modulate, tu sentivi l'affetto che le accompagnava... ». — E io, leggendo, pensava a certe funzioni di campagna, a cui mi è stato e mi è

concesso di assistere; a certi canti storpiati, a certi muggiti impossibili, che ti danno l'immagine non della devozione ma del fanatismo, che non ti raccolgono, ti distraggono, ti straziano l'anima come gli orecchi. Il popolo italiano non sa cantare. Andate a parlare di canti belli, nobili, armonici dei fedeli nella Chiesa !... Eppure il popolo potrebbe averne tanto giovamento, quando si sapessero organizzare.

***

Si parla molto da noi della santificazione della festa, e certo è un problema urgente e un problema, cosa poco avvertita, a due faccie. Giacchè (osservate) noi ci troviamo tra gente che la domenica *lavora* e tra gente che la domenica *ozia* — tra una gente che ignora il riposo festivo e un'altra gente che lo snatura.... così profondamente, che ti vien voglia qualche volta di chiederti, se non sia meno peggio quell'altra. Giacchè, cristianamente, non è forse men peggio lavorare, che starsene a bere, bestemmiare e litigare nelle osterie ? Per la qual cosa non basta predicare riposo — bisognerebbe, specie nelle campagne, dove il riposo in fondo si osserva, trovare al popolo una geniale occupazione: *geniale* sì, perchè ha da essere giorno festivo, ma *occupazione* perchè l'ozio nè diverte nè migliora — annoia e corrompe.

Io ho pensato più volte che gran bene si farebbe combinando, nei paesi, delle società corali di musica ! Che spettacolo sublime sarebbe sentir cori di quattro o cinquecento persone, magari con abiti lor propri, cantare canzoni facili e belle, dove fossero espressi sentimenti patriottici, morali, sociali, religiosi ! E quei rozzi contadini non si ingentilirebbero, non si moralizzerebbero così? Talvolta a Roma, a tarda sera, mentre recitavo l'ultima parte del mio breviario o forzavo l'ultimo resto di attenzione sui vecchi libri, mi ferivano l'orecchio canzoni e cori d'ubriaconi — in Italia sono gli ubriachi che cantano più spesso e volentieri — e io pensavo che rinfocolio delle passioni più ignobili, passioni di ferocia e di lascivia, fosse in quei canti !

Perchè la forza magica del suono, del suono che è così possente sul nostro organismo, e ciò vuol dire su tutta la parte animale a cui la spirituale è in ciascun di noi strettamente connessa, non potrebbe essere rivolta al bene, come tristamente s'adopera al male?

***

Ma torniamo in Chiesa, miei signori.... non però nell'umile Chiesa del villaggio, dove un gruppo di fratelloni bestemmiano salmi incompresi e pie donne, strillando, storpiano litanie

che l'organo si sforza d'accompagnare — no, entriamo nelle Chiese delle grandi Città, entriamoci quando, per qualche solenne occasione, vi si fa grande musica; grande musica alla Messa e non meno grande ai Vespri, alla benedizione. Signori, se per *grande* musica si intende una musica *lunga,* e anche una musica *fragorosa,* quella è *grande* davvero: dei *Gloria Patri* che paiono dei Salmi e dei *Gloria in excelsis* che da soli valgono una e forse più Messe. Una stessa frase musicale te la senti passare non so quante volte nell'orecchio, e se una frase biblica o liturgica va a fagiuolo del compositore, non si stanca di ripeterla. E meno male questo solo; meno male quando la musica, sia pure eterna, è composta *per* le parole; ma spesso si assiste a meravigliosi fenomeni d'adattamento. L'aria della « Casta Diva » fatta per la luna serve per la Madonna, e un « Mira, Norma, ai tuoi ginocchi » è indirizzato al Padre Eterno. E anche quando non si copia così sfacciatamente roba di teatro, la intonazione è teatrale. È un'arte falsa che sfoggia baldanzosa, procace nel tempio.

Questa falsità della musica di Chiesa non è del resto che una parte di tutta quella falsità estetica che ha invaso il Santuario. Nei secoli di fede viva e schietta, la religione, il cristianesimo trovò lui una sua veste artistica, una veste a lui conveniente. Allora si levarono ardite verso il cielo olonne ed archi quasi ad esprimere lo slanciocdelle anime verso l'Infinito; allora furono pure e severe le linee come ad esprimere la maestà severa dell'Eterno e il candore dell'anima che gli si accosta; allora risero dai muri affreschi soavi, angelici, — allora insomma si ebbe un'arte *Sacra.* Perchè, è vero, l'arte è sempre arte, sono sempre colori, suoni e linee; ma come non ogni veste conviene ad ogni persona, così non ogni forma d'arte ad ogni sentimento. Mettete su di una persona l'abito di un'altra, vestite da prete un'avvocato, da vecchia con una bella cuffia una giovine elegante, e avrete il carnevale. Mettete su di un sentimento sacro una veste profana e avete il carnevale dell'arte. Ma con questa differenza, che il carnevale degli abiti diverte, e il barocco nell'arte corrompe.

E infatti guardate, e diciamolo chiaro — già io le cose non le so dire altro che così, chiare, molto chiare — il barocco trionfa nell'arte quando la ipocrisia trionfa in tutta la nostra vita, compresa pur troppo anche la vita religiosa. Vi pare che fosse molto schietta, vivace e profonda la vita religiosa in Italia, durante il seicento e il settecento, quando appunto l'arte barocca, profana, falsa invadeva più audace il santuario? schietta quella vita religiosa, che era per molti una abitudine inconscia, spesso in mano

dei furbi uno strumento di regno, in altri una convenzione da subirsi?

Certe svenevolezze della musica odierna non corrispondono più ad una forma ipocrita di religione — per un complesso di cause abbastanza note, la religione ha cessato in buona parte, non in tutto ancora, purtroppo! di essere una ipocrisia — ma quelle svenevolezze corrispondono invece ad una specie di effeminatezza religiosa venutaci dalla Francia specialmente. Sta bene, signori miei, che la donna sia, per indole e per educazione, religiosa; ma la religione non è, non deve essere cosa da femmine. La religione è una cosa virile; non le donne praticandola debbono effeminarla, ma essa alle donne medesime deve comunicare una divina virilità. Intanto però è accaduto quello che non dovrebbe accadere; e un sintomo se ne può avere in molti luoghi (non qui, debbo confessarlo) dove per un uomo nel tempio contate cento donne.

Io capisco dunque che sia sorto e siasi diffuso un grido per la riforma delle musica sacra. In Italia era un grido patriottico religioso. — Erano i figli di Palestrina che gridavano: torniamo all'antico; erano i figli di Cristo che dicevano: portiamo una divina serietà nel santuario! Italiano e credente io l'ho raccolto quel grido e mi sono proposto di ripeterlo sempre e dove che potessi. Lo ripeto oggi qui: « Torniamo all' antico — italiani e cristiani ».

Lasciatemi sognare un momento, signore e signori, lasciatemi sognare un momento, ma poi ditemi se non ho ragione. Io sogno un bello, un grande, un magnifico tempio gotico: dagli ampi finestroni istoriati vi piove discreta, mistica luce; corrono per le pareti delle pitture ingenue come le sapeva fare Giotto, spirituali come le sapeva finire frate Angelico; dentro, una folla di donne, di uomini tutti ginocchioni e composti ad una preghiera; e la preghiera è un canto che esce da queste migliaia di petti concorde; un canto che piange, che brama, che spera, che supplica, che ringrazia; un canto cui osano appena accompagnare le note di un organo squisitamente temperato e tocco da dita maestre. Sarà un sogno, signori miei, ma il giorno in cui spettacoli simili fossero frequenti in Italia, ci mostreremmo un popolo religioso — e affacciandosi alle nostre basiliche, l'insolente straniero non potrebbe più sorridere di noi, chiamandoci scettici quando le trova deserte, e fanatici quando le trova indecentemente affollate. E quel giorno, l'arte, nel servizio reso ad un sentimento religioso puro e profondo, l'arte avrebbe ella medesima riportato uno splendido trionfo. Sarebbe ridivenuta quello che deve essere, sotto pena d'avvilirsi e di suicidarsi: l'espressione adeguata d'un pensiero nobile, d'un affetto sincero.

Perchè, o miei signori, non vorremmo lavo-

rare a preparare quel giorno? questa redenzione doppia del sentimento religioso e della ispirazione estetica?

II.

Ma quando si parla dell'Italia del Nord — la sola ch' io conosco sufficientemente, e dove certo non poco da qualche anno si è fatto per ricondurre alle sue tradizioni gloriose e alle sue finalità sacre la musica di Chiesa — quando si parla di riforme, quando si propone di sbandire dal repertorio sacro tante banalità indegne, per sostituirvi della musica che abbia di sacro non solo il nome e le parole, ma la intonazione, — ci si sente opporre d' ordinario due difficoltà pratiche, che mette conto di studiare; perchè le idealità più nobili che servono, quando non si possono tradurre nel mondo della realtà? E vedete illusione! — io questa sera, pure conferendo, vorrei essere pratico.

Come si fa, dicono, ad eseguirla questa musica di Palestrina o dei suoi discepoli vecchi e nuovi? questa musica essenzialmente corale e polifonica? come si fa ad eseguirla bene?.... Giacchè appunto perchè è di fattura tanto squisita e nobile, o la si eseguisce bene o la si assassina. Dove si trovano quelle masse corali che sono indispensabili? e masse bene, lungamente educate?

E poi e poi, anche quando avete messo insieme le masse corali, le avete partitamente istruite con una pazienza da Giobbe, le avete con non minore pazienza affiatate, che cosa succede? Quello che diceva il Marchese Colombi della satira: « Bella città Vienna! almeno là non si fanno satire, oppure si fanno in tedesco; e allora chi le capisce? » Si proprio così: chi ve la capisce questa musica? chi ve la gusta? Invece di veder la gente affollarsi nella Chiesa, vi è caso di vederla scappar via la prima volta (se pure non ti casca morta dal sonno), e scappata la prima, non tornarci più per davvero la seconda. Ed allora? non s'è proprio ottenuto il rovescio di quel che si voleva conseguire?

Lo so che a questa seconda difficoltà un riformista rispondeva su, nella mia Genova, un po' brutalmente così: Non verrà più la gente in Chiesa? Tanto meglio! segno che non ci veniva per pregare, ma per divertirsi; ed è forse la Chiesa un teatro di divertimento? Ma la risposta era brutale ed io vorrei a questa e alla prima difficoltà rispondere additando un mezzo pratico. Perchè il mezzo pratico c'è, signori miei.... e così facile ed alla mano che voi direte sentendolo: l'ovo di Colombo, tale e quale.

Il rimedio e alla difficoltà di avere masse corali e all' altra di trovare un pubblico intelligente, sta nelle Società corali di musica sacra. In una città come la vostra, trovatemi una buona

mezza dozzina di signorine con voce da soprano, un'altra mezza dozzina con voce da contralto — raccapezzate una diecina di signori tra tenori e bassi.... È questa poi una cosa dell'altro mondo?.... voi avete costituita la Società corale.... alla testa un maestro — *comme il faut* — un maestro che abbia del fuoco sacro in corpo (e c'è egli bisogno che io vi dica che a Castello non manca? occorre che vi dica chi è?) (1) e si comincia.... A cantare in Chiesa? mi par già sentir dirmi da qualcheduno a cui la puzza dell'incenso dà ai nervi.

Ma no.... la società corale, in via ordinaria, non ha da cantare in Chiesa. La società corale dà dei buoni concerti fuori della Chiesa, concerti di musica sacra, severa, classica. La gente viene, torna, sente, si educa alla musica buona. Sente e si educa, perchè il vero bello piace a tutti — come a tutti piacciono le pietanze veramente buone. E quando il pubblico ha cominciato a gustare la musica sacra veramente classica, alla barocca non ci torna più; come chi ha gustato per davvero le strofe maschie di un'ode moderna, non torna più alle canzonette dell'Arcadia. La pubblica opinione è fatta; la gente che vada a sentire in Chiesa, quando si fa la musica buona, è bella e trovata.

(1) Alludevo al chiarissimo Maestro Francesco Marchioni.

***

Bellissimo — sono persuaso che dicono già parecchi e parecchie tra voi, signori e signore — bellissimo..... ma è poesia! E se vi dicessi che è invece realtà? che si contano a dozzine queste società corali in Germania? se vi dicessi che questo istesso anno ce ne siamo vista capitare una a Genova? Erano un 150 tra signore e signori della migliore società di Berlino, e facevano in treno di lusso un giro per le principali città del Nord. Davano in ciascuna un concerto di beneficenza, ma che serviva innanzitutto per ripagare a sè stessi le spese del divertentissimo viaggio.

Lo so — a noi Italiani tutti e forse ancora più a quelli della Media e Bassa Italia, mancano due cose: lo spirito di iniziativa e quello di associazione. Noi abbiamo una invidiabile facilità di parola; ma proviamo una tremenda difficoltà di azione; si direbbe che la parola esaurisce tutta la nostra energia. O certo, se dobbiamo fare una cosa, vogliamo essere dell'esito matematicamente o quasi matematicamente sicuri. Così evitiamo, lo so, i fiaschi — se pure! perchè l'inazione ci rende fiacchi nelle cose più facili — evitiamo forse i fiaschi, ma ci priviamo delle più belle vittorie. É una facile gloria, e ci seduce troppo, il dire: *non ho sbagliato mai.* Al mondo

bisogna poter dire: *ho fatto qualche cosa.* — Ed eccovi qui una bella occasione di prendere una iniziativa conforme al nostro genio paesano, vincendo forse alcuni pregiudizi, affrontando alcune critiche: una bella occasione di associare i vostri sforzi.

Affrontando alcune critiche — perchè si capisce, chi meno fa più parla, più chiacchera, più critica. È così facile e comodo il mestiere del critico, ti dà una superiorità che costa tanto poco! Ma è la facilità del mestiere che vi deve far disprezzare — forse disprezzare è troppo, ma via, non curar punto chi lo fa.

Piuttosto immagino i pregiudizi. Non so da voi, ma tra noi, a Genova, quando si parlò la prima volta di chiamare delle signorine ad un concerto, fu un subbisso di pie riflessioni. Da noi prevale il sistema di tener le signorine in una scatola perchè non si guastino. E io non dico che si debbano esporre subito al vento, alle burrasche; ma tra il tapparsi in casa sempre e l'uscire quando fulmina, c'è un giusto mezzo. Sapete, signori, il gran pericolo dell'età, di quell'età, qual'è? É il non far nulla. Oh date un ideale a queste fanciulle che intristiscono inerti, a queste fanciulle che, piene di idealità fulgide, si esauriscono in fantasticherie vaporose. Date un ideale per cui sien nate, per cui possano, senza snaturarsi, lavorare anch'esse! E l'arte non è un ideale? Ma, intendiamoci, non un'arte esercitata a scopi puramente egoistici — sia la loro un'arte *sociale.* Non vi si dice di chiamarle su un palco scenico, d'invitarle a musica profana e provocante; no, ma di mandarle ad una musica, pel sentimento e per le forme, divina. *Sole*, potrebbero essere tentate di vanità, la più brutta malattia femminile: nel *coro* la individualità scompare e la vanità non ha neanche modo di nascere.

Associamoci — signore e signori — l'unione fa la forza, l'isolamento crea la piccolezza. La Scrittura l'ha detto: guai a chi è solo. Prima fa poco; poi diviene gretto. Chi è solo guarda con un occhio d'invidia l'attività altrui, come fosse un danno, una sventura sua. Gli è perciò che noi italiani siamo tanto facili a vedere l'un nell'altro un nemico e a sparlare vicendevolmente di noi stessi. Chi è associato vede nell'attività altrui una forza, che viene validamente in soccorso dell'attività sua propria. Società vuol dire affiatamento, vuol dire abnegazione dell'egoismo, vuol dire carità, idealità; tante cose a cui è bello, è urgente che le nuove generazioni si vengano educando.

Vorrei quasi dire che la nuova Società corale di musica sacra, se voi — come spero — la fonderete, avrà una importanza politica. Perchè la politica, signori miei, non quella politica sporca, che ci rovina e io detesto, ma la buona politica che, quantunque rara, pure non manca

e noi dobbiamo amare, a che tende se non all'armonia? Ebbene, con la nuova Società, a Città di Castello l'armonia l'avrete in permanenza.

***

Un'ultima difficoltà, signori e signore. Parlando stamane della Conferenza e del progetto d'una società corale di Musica sacra ch'essa doveva patrocinare: Eh, mi sentii dire, sta bene; — con le sue parole lei forse riescirà a destare un poco d'entusiasmo (notate; erano miei benevoli, e per affetto, per bontà, persuasi della mia eloquenza); ma poi, dopo quindici giorni che si sarà cominciato, il fervore sarà esausto.... vedrà; Lei non conosce questi paesi.

E veramente non li conosco — o ben poco: ma se dovessi dire, per quel poco che li conosco, mi sono parsi molto simpatici. Non nego che questo paesaggio mite non è nato per creare delle tempre energiche; non nego che forse questa Umbria verde ha per qualche tempo sonnecchiato. Ma a me pare che essa si scuota. Qua stesso ho visto delle iniziative tipografiche e igieniche (1), a cui mi consola poter tributare

(1) Lo Stabilimento Tipografico S. Lapi, e i due Stabilimenti Idroterapico l'uno e di acque alcalino-solforose l'altra, detto di *Fontecchio*, di Angiolo Bini.

il mio plauso: sono ingenuamente entusiasta di tutti quelli che fanno. L'Umbria si scuote; a voi, signori, il dimostrare che è vero — a voi il confondere i pronostici pessimisti sulla vostra costanza — a voi il mostrarvi come audaci nell'accingervi all'opera, così santamente ostinati nel compierla. L'Umbria verde ha echeggiato dei più bei canti religiosi che l'umanità abbia sciolto dai tempi ebraici in poi; qui quel geniale menestrello di Dio, che fu frate Francesco, fece risuonare, per monti e per colli, il suo cantico a frate Sole, le sue laudi delle creature — e fecero coro all'innamorato poeta di Cristo le vecchie vostre generazioni. Qui è giusto che il canto sacro cristianamente si rinnovelli.

Signori — sono stato scettico anch'io. Quando due anni addietro, a Genova, un mio confratello sognò una Società di Musica sacra, fui tra i primi a giudicarlo un visionario. Una società di Musica sacra a Genova, dicevo fra me e a lui? Perchè, non vorrei dirne male, mi amano ed io li amo..... ma i Genovesi sono troppo assorbiti dal commercio per pensare all'arte! specie ad un'arte severa com'è l'arte classica! — Ebbene, i fatti mi smentirono. Pochi mesi erano passati, ed in uno splendido locale assistevo ad un concerto, che fu una rivelazione anche per me; rivelazione d'una musica che non ti eccita le passioni ma te le calma; che ti diffonde per l'anima, come debbono fare le cose divine,

una serenità tranquilla ; rivelazione d'una musica che da secoli giace in un oblìo immeritato perchè dalle Chiese, per cui hanno lavorato esclusivamente con tanto amore quei vecchi maestri, le loro musiche sono quasi intieramente sbandite. E i soliti brontoloni che avevano cercato di soffocare, prima che nascesse, la Società, dovettero o applaudire o rodersi.

Qui, signori miei, la cosa si presenta molto più facile. Perchè, dovrò io rammentare a voi le vostre splendide tradizioni artistiche? a voi, che ne possedete ora una così diligente storia? Vorrete voi che vi faccia il torto di credervi restii o insensibili all'arte divina dei suoni? o di credervi tiepidi per ciò che concerne lo splendore del culto? voi che mi avete fatto assistere di questi giorni a una festa così solenne e concorde?

Permettetemi dunque che io chiuda con un augurio, e promettetemi che non lo lascerete cadere invano. M'auguro, tornando, in un avvenire non lontano, in questa vostra simpatica città, di assistere con voi — non più ad una conferenza noiosa come questa (ma voi compatitemi, l'ho dovuta pensare in un tempo così breve e con cielo così uggioso) no, non ad una noiosa Conferenza, ma ad uno splendido Concerto di Musica Sacra (1).

(1) V. in appendice la nota a questa Conferenza.

PER I MONTI E LA GINNASTICA

La Conferenza « Per i monti » fu tenuta la sera del 19 Agosto 1899 a Garessio nella sala del Club Alpino per gentile invito del Presidente Signor Pasquale Piccardo, il quale ne volle e procurò la stampa. — Il discorso « Per la Ginnastica » fu tenuto a Genova la Pentecoste del 1900, inaugurandosi la Palestra del Circolo S. Filippo Neri, che tien alta la bandiera dello *Sport cristiano* per le cure indefesse dei benemeriti fratelli Ricci.

Un prete.... un frate in un Club per una Conferenza sull' Alpinismo può sembrare, sembra a tutta prima un pesce fuor d'acqua. Un prete noi tutti ce lo raffiguriamo istintivamente, se per caso è o la fa da oratore, in una chiesa su di un pulpito, con la sua cotta e la sua stola a predicare la penitenza. Ricordo la ingenua, o piuttosto la maliziosa ammirazione d' un giornale quando, alcun tempo addietro, il P. Didon — un vero oratore lui — tenne ai suoi giovani un eloquente discorso per animarli allo *sport* in tutte le sue forme. Come siamo lontani — diceva in sostanza l' articolista — da quei tempi in cui i frati domenicani predicavano il digiuno e il cilicio! E aveva l'aria di credere non dico ad una apostasia del buon P. Didon, ma ad una profonda trasformazione, operata dai tempi e dal progresso, su quei medesimi che ad ogni evoluzione paiono, per deliberato proposito, più refrattarii. E certo una qualche mutazione c'è: credo anch' io che il B. Giacomo da Varazze non avrebbe fatto una predica ai giovani sull' importanza del canotto e della bicicletta.... Ma forse

la trasformazione è meno profonda di quello che ai volgari, ai superficiali osservatori può sembrare; e se tra il B. Giacomo da Varazze e il suo ardito confratello del secolo XIX c'è una soluzione di continuità nella forma, c'è invece una continuità perfetta nello spirito. Giacchè il principio immoto, eterno — il principio schiettamente cristiano e profondamente umano ad un tempo si è questo: che il corpo nell'uomo deve *essere* e per ciò si deve cercar di *metterlo* a disposizione dello spirito; non tocca a lui comandare, la sua funzione è quella di servire. Ora in tempi di una esuberanza fisica prodigiosa, come furono i medievali, il corpo bisognava, per averlo docile, fiaccarlo come un cavallo bizzarro; oggi, in questa degenerazione fisica a cui assistiamo, il corpo, per averlo docile, bisogna stimolarlo, come un cavallo pigro e sfiancato. Lo *sport* potrebbe essere così un succedaneo normale, logico, anzi un continuatore legittimo del digiuno, e la igiene potrebbe essere una forma nuova della vecchia penitenza. Ed allora il prete, il frate potrebbe rimanere nelle sue tipiche, classiche, ideali funzioni di prete, di frate, anche parlando dell'Alpinismo.

***

Ma per carità, signore e signori, da questo ascetico esordio non arguite che io sia venuto qui stasera a farvi una predica... Non vi credo,

ostili, intendiamoci, a questo genere di eloquenza, ma non ne è questo nè il tempo, nè il luogo « In chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni ». L'ambiente è la cornice nata del quadro, e non c'è di peggio che fare un quadro il quale stoni colla sua cornice predestinata. Qui tutto mi parla di gioia, di letizia, di ardimento..., per trovare tutto questo, avete fuggito la città con le sue cure moleste, coi suoi pensieri gravi, con le sue abitudini fisse. E anch'io son venuto qui per la stessa ragione; sono venuto a cambiare aria a respirarne qualche boccata fresca dopo tante giornate afose, a interrompere la molteplicità monotona delle mie solite occupazioni; sono venuto a rivedere un po' meglio quest'alta valle del Tanaro, a sentire il fascino delle Alpi. Permettetemi dunque di dimenticare per un istante di essere un predicatore — nei limiti s'intende in cui queste dimenticanze sono lecite — per diventare un conferenziere; permettetemi di perorare qui una causa che può parer materiale solo a chi dimentichi per quanti vincoli in noi la vita dello spirito si leghi e quasi s'incateni a quella del corpo — la causa dell'Alpinismo.

Il vostro permesso m'è tanto più necessario, perchè io mi sento altrettanto poco pratico dei campi ideali dell'Alpinismo, quanto sono, e voi ve ne potete facilmente convincere, poco agile a correre i campi reali delle Alpi. L'ascensione mia più frequente è quella delle lunghe scale

che mi conducono alla scuola, e la punta su cui mi trovo più spesso è quella della mia sedia; il mio *alpenstock* è la povera mia penna, che a giorni fa dei chilometri sulla carta, e le mie guide sono i libri tranquilli e quasi dormenti nei miei scaffali.

Una volta sola in vita mia mi sono improvvisato alpinista vero; travestito, come un militare in vacanza, con un paio di scarponi ferrati, coll' aiuto di una buona guida a cui m'affidavo presso a poco come Dante a Virgilio nei momenti più critici del suo viaggio d' oltre tomba, in una compagnia quale difficilmente potrei trovare migliore, sono salito, ansando, sudando, fino alla capanna Gnifetti.... una non strepitosa altezza, voi lo vedete; ma là ho piantato le colonne d' Ercole del mio alpinismo modesto, molto modesto. Sicchè questa sera mi toccherà fare come certi critici d' arte, che parlano a tutto spiano e con gran sicumera di quadri, senza aver maneggiato mai altro pennello che il pennello della barba.

O via, no.... credo di trovarmi rispetto all' Alpinismo, come lo intendiamo generalmente noi italiani, come lo intendete specialmente voi, signore gentili e mamme pietose, in migliori condizioni. Voi infatti non sognate, credo, nel vostro Alpinismo nessuna di quelle vere conquiste di una vetta scoscesa, intatta, che fanno in tutti i modi passare il nome d' un uomo alla

cronaca se ci lascia la pelle, e alla immortalità storica se la spunta nel suo disegno. Tanto più che oramai queste vette si vanno nelle nostre Alpi facendo ognora più rade; e gli eroi dell' Alpinismo, gli avventurieri della montagna sono condannati ad emigrare, se vogliono trovar pane pei loro denti, o sull' Himalaya o sulle Ande. Le imprese eroiche sulle Alpi!! ma se fra qualche anno il più timido e grasso borghese, la più paurosa damigella, lo storpio più disgraziato potranno andare sulla Jungfrau, sulla pretesa vergine nevata cima, in ferrovia.... senza fare altro passo che quello di scendere dallo scompartimento.... un passo molto facile! — Decisamente il progresso fa la guerra all' eroismo. Gli eroi della spada sono scomparsi colla invenzione e le applicazioni successive, ognora più perfette, delle armi da fuoco; gli eroi delle Alpi spariranno all'avanzarsi della ferrovia. Presto qualche nuovo Cervantes scriverà il *Don Chisciotte* dell' Alpinismo.... o meglio un nuovo Daudet la storia autentica dell' ultimo Tartarin.

***

Questo assistere che noi facciamo al lento tramonto di una forma dell' Alpinismo, vi dice senz' altro che anche l' Alpinismo ha subìto, come tutte le cose di questo povero mondo, una evoluzione. Sarebbe certo un bello studio rifare la

storia dell' Alpinismo.... ma non è un peso proporzionato alle mie spalle. Vediamo solo di cogliere qua e là qualche linea della storia generale, alcune tappe della evuluzione lenta per cui l' Alpe dall' incutere all' uomo un misterioso terrore, passa ad esercitare sovra di esso un fascino possente.

Il terrore infatti mi pare che debba essere stato il primo e più spontaneo sentimento dell' uomo dinanzi a questi colossi che gli facevano sentire in modo più vivo la sua piccolezza e la sua impotenza. La storia della umanità è quella di una vittoria progressiva sì, ma faticosamente riportata da lei sulla natura. Anche le montagne apparvero all' uomo quali nemiche. Egli le trovò sulla sua via, quando, spinto dagli stimoli della fame, si diede a correre per ogni verso la terra — le trovò come un ostacolo difficile eppur talvolta necessario a superarsi.

Le acque unirono fin da principio le terre che paiono disgiungere, e lungo i grandi fiumi — il Gange, il Nilo, il Tigri, l' Eufrate — noi vediamo fiorire le più vetuste civiltà, oppure nelle isole e lungo le coste del mare. L' uomo non tardò ad accorgersi che il legno galleggiava sulle acque vittorioso, e a cavalcioni di un tronco, che il fiume aveva strappato ai fianchi d' una collina, fece la sua prima escursione fluviale, la sua prima traversata, il primo servizio di piccolo cabotaggio. Ma la montagna nuda, arida, brulla

— la montagna biancheggiante di nevi che forza di calore non giungeva a disciogliere — la montagna alimentatrice di impetuosi torrenti, col suo fianco generatore di nubi addensantisi poi gravide di fulmini e di tempeste sul piano — la montagna si drizzò dinanzi all' uomo formidabile, paurosa come un fantasma. Disperati di toccare quelle ardue cime confinanti all' apparenza col cielo, gli uomini ancora rozzi vi collocarono ad abitare gli Dei.

Più raffinati nel sentimento religioso gli Ebrei videro, e a ragione, nei monti come un invito permanente per l' uomo ad ascendere verso della misteriosa ed alta divinità. Da un monte fu promulgata la Legge, su un monte fu innalzato il Santuario. E prima che questo torreggiasse, per volontà di Davide e opera di Salomone, maestoso e unico sul Sion, sappiamo che negli alti luoghi i Cananei indigeni della Palestina praticavano il loro culto, edificavano i loro votivi e sacri monumenti. Continuità mirabile della umana natura! Anche oggi sulle vette dei colli, dei monti sorgono i nostri più famosi santuarii, come se di lassù la preghiera giungesse al trono della divinità più fervida ed efficace. La religione ha nella storia dell' Alpinismo una pagina eterna.

***

Ma quando l' uomo sceglieva ad abitazione superstiziosa degli dei falsi e bugiardi o a culto

geniale del Dio unico e vero le vette dei monti, mostrava d' essersi già con questi addomesticato. Il bisogno ve lo aveva spinto ad inerpicarvisi o viaggiatore d' un giorno o abitatore stabile, o pellegrino o montanaro. Quando, nella loro rapida prolificazione, i vecchi nostri padri indogermanici si trovarono costretti ad irradiar via via in cerchi più larghi dal primitivo altipiano del Pamir in questa nostra Europa occidentale, un gruppo ne giunse ai piedi dell' Alpi. L' Italia abitata già da altri popoli che involano ancora a noi, con una specie di gelosia, il mistero della loro stirpe, l' Italia si stendeva al di là di quei monti, coi suoi fiumi, colle fertili vallate che essi solcano, con quella gran valle Padana che doveva poi essere teatro di tante guerre e campo di così nobili attività. L' Italia si stendeva al di là delle Alpi, e, per scendervi, bisognava superarle. Vi si accinsero quei popoli, i Celti soprattutto — i Galli; vi riuscirono; e mentre le loro orde calavano giù a sopraffare Etruschi ed Umbri, a minacciar più tardi la stessa Roma, tribù disperse e forti restavano nel seno medesimo di quei così orridi monti, per trovarvi un campo sterile sì al loro nutrimento, ma un propugnacolo sicuro alla loro libertà.

L' Alpinismo cominciato così come una *necessità* — Alpinismo di viaggiatori che passano (per non parlar ora dei montanari che restano) — rimarrà tale per lunga stagione. Col progredire della civiltà saranno più di frequente passate e ripassate le Alpi, natural cofine e difesa della nostra patria, ma sempre perchè una dura necessità sprona ed incalza.

Un incremento a questo Alpinismo lo daranno le spedizioni militari. Annibale per il primo spinge su per il Moncenisio (o per il San Bernardo) quel suo bene ordinato esercito, che darà tanto filo da torcere ai generali Romani; e apre la via ai molti altri eserciti fino a quello di Napoleone, che faranno al poeta chiamare « mal vietate » le Alpi. Viaggiatori anch' essi questi militi, che trascinano su per le montagne viveri ed armi rese ognora più pesanti, bestemmiando la natura che ha fatto così accidentata la scorza del nostro pianeta. Della bellezza delle Alpi cosa volete gustasse questa gente ch' era costretta a varcarle così faticosamente? Questa gente che aveva l' animo assorbito o in una cupida ambizione di conquista o in una smania feroce di vendetta? E il viandante, cui gli affari richiamavano dalla Gallia Cisalpina alla Transalpina o da questa a quella, il viaggiatore che trovava in questa parte del suo cammino difficoltà tanto maggiori che nel resto e pericoli assai più gravi, che cosa potea raccontare al suo ritorno che desse delle Alpi un' idea altro che terribile sempre e paurosa? L' alpi oggetto di terrore, stimolo al varcarle il bisogno, forma del valico il viaggio — eccovi la prima tappa dell' Alpinismo.

*
* *

Il Romano ha sentito la poesia dei campi, ma non sembra che sentisse altrettanto quella della montagna. Orazio contemplava biancheggiante per neve il Soratte; *Vides ut alta stet nive candidum Soracte;* ma quella vista non gli suggeriva altro che un desiderio più vivo di godersi il focherello bene acceso e il miglior vino delle sue cantine. Virgilio, che pare già, per il sentimento della natura, un poeta moderno, non ha un solo accento di entusiasmo, ch'io sappia, pei monti che la ricingono e tutta da un capo all'altro percorrono la nostra Italia. Essa per lui è la regione bassa, cioè scarsamente sollevata sul mare: *Humilemque videmus Italiam.* E questo basta a mostrarci che l'entusiasmo del monte fu estraneo anche alla greca letteratura, di cui la latina è semplice e fedele riflesso, benchè anch'essa la Grecia sia per eccellenza una regione montuosa. È la valle fertile di Tempe, è il piano dell'Attica, lo stadio d'Olimpia che noi vediamo celebrati e trasmessi alla memoria dei posteri. Il Parnaso, l'Elicona, l'Olimpo e l'Ossa hanno una celebrità esclusivamente mitologica.

Dopo di ciò non so davvero perchè il Brocherel, autore d'un manuale sull'Alpinismo edito dall'Hoepli — uno dei tanti! — se la pigli coi frati e con le tendenze ascetiche del

medio evo, per spiegare come i viaggi, durante quella età, non fossero un passatempo, ma fatti solo in vista dell'utile immediato. L'Alpinismo, se mai, continuava ad essere quello che era stato prima — Alpinismo viaggiatore. Il medio evo ha già abbastanza torti reali, perchè non gli si debbano ascrivere dei torti immaginari. Per conto mio non sarei alieno dall'ammettere che gli sia mancata quella passione della natura che è il vanto e il conforto dell'età moderna. L'umanità, si noti, usciva da un periodo in cui la natura era stata divinizzata, nel senso proprio della parola (cosa questa ben diversa dal sentirla come natura). Il paganesimo ha fatto della natura un po' come i poeti provenzali della donna: l'ha vaporizzata. La storia procede per reazioni — simile al pendolo che passa dall'una all'altra estremità dell'arco; — dal considerarsi la natura come cosa divina, fu naturale che si passasse a guardarla un po' come una tentazione diabolica.

Ma il correttivo a questo c'era nella dottrina cristiana, che riguarda la natura come un'opera e perciò stesso come una rivelazione di Dio. E se questa dottrina non bastò a creare nel medio evo l'Alpinismo moderno bastò a creare una forma nuova d'Alpinismo, anzi due: l'Alpinismo della *mistica* e della *carità*. Le anime contemplatrici — una geniale creazione del Cristianesimo — cercarono, quasi specole aperte verso il cielo e in più diretta comunicazione

con Dio, cercarono i monti. Non più solo dei santuarii, meta di devoti pellegrinaggi, ma levaronsi su quelle erte cime monasteri, ospizi di contemplativi austeri. Il proverbio vuole che Bernardo le valli e Benedetto amasse i colli; la verità si è che la vita monastica fiorì in tutte le sue forme tra le montagne. « Quel monte a cui Cassino è nella costa » (1) accolse stabilmente l'Ordine di S. Benedetto — sul monte Senario gettarono le basi della loro religiosa famiglia i sette Servi di Maria — sulla scoscesa Verna, « il crudo sasso intra Tevere ed Arno », l'umile Francesco « Da Cristo prese l'ultimo sigillo. — Che le sue membra du' anni portarno » (2).

E mentre il desiderio della quiete, così propizia ai santi pensieri contemplativi, tirava su pei monti le anime mistiche, la carità spingeva anche più in alto anime sitibonde di sacrifizio: accanto agli Alpinisti della mistica, gli Alpinisti della carità. Non vi pare che lo meritassero un tal nome quei monaci, che sulle orme del B. Bernardo, costrussero sul monte, che appunto da lui prese il nome, il primo e più alto dei rifugi alpini? Passando dall'Italia alla Svizzera nel crudo verno, il viandante sapeva che troverebbe a mezzo il cammino una casa dove riparare, un letto, una mensa; nel momento della bufera gettando un grido, sapeva che di lassù scenderebbero al soccorso quei frati e quei cani che la carità industre aveva resi intelligenti e pietosi degli umani dolori. Ed essi quei monaci stavano lassù vigili scolte d'amore, alternando tra le salmodie e il lavoro il loro tempo, noncuranti della loro pur di salvare la vita altrui!

(1) *Par.* XXII, 37.
(2) Ivi, XI, 106, 55.

II.

Nulla è così adatto a farci toccar con mano l'evoluzione profonda subita dall'Alpinismo sullo scorcio del secolo passato e nel corso del presente, come una visita a questo Ospizio del gran S. Bernardo. Io ci fui l'anno scorso attirato, come accade, più dalle memorie che dalla bellezza piuttosto problematica del viaggio e del luogo. Quale trasformazione, signori miei! Non più poveri pellegrini che, incalzati dal bisogno, arrivano lassù intirizziti dal freddo, scampati alla bufera, sottratti alla valanga — no, no, ma dei grassi borghesi, delle gentili signore, dei curiosi (io tra questi) che arrivano lassù lieti, sorridenti — e tutt'al più di comune col pellegrino leggendario d'*autrefois*, non hanno che un formidabile appetito, al quale, per dir la verità, i monaci soddisfano con una cordialità generosissima. Non è più un ospizio; in fondo è un albergo — con la sola dolce variante che, dopo

aver mangiato e bevuto, non avete la molestia del conto da vedersi e da pagare. Manifestamente l'Alpinismo si è trasformato — non è più l'Alpinismo della *necessità*, è l'Alpinismo del *divertimento*.

Una cosa affatto moderna, signori miei. Gli eruditi possono racimolare, su pei secoli che precedettero il XVIII ed il nostro, una od altra ascensione tentata per puro piacere; è naturale che gli uomini abbiano sentito la purezza e la frescura delle altezze ed abbiano qualche volta tentato di procurarsele..... ma una rondine non fa primavera. E perchè, per esempio, quel grande esteta che fu l'Imperatore Elio Adriano salì sul Casio a poco più di 1500 metri in Siria, non s'ha ancora il diritto di dire che abbia inaugurato l'Alpinismo moderno. E non metterei neanche (come fa il Brocherel) tra i precursori dell'Alpinismo Dante, per quanto il grande poeta abbia dovuto, nei frequenti suoi viaggi, salire e discendere le montagne tanto sull'Appennino che sulle Alpi. In fondo viaggiava per necessità come tutti gli altri: perciò, più che le bellezze, gli sono rimaste impresse e ci ha tramandate nel suo poema le difficoltà di monti. Si ricorda di quelli che si stendono tra Lerici e Turbia, ma solo per trarne un paragone a descrivere l'asprezza della santa montagna del Purgatorio. Allo stesso scopo evoca i suoi ricordi di S. Leo, di Noli e di Bismantova:

Vassi in San Leo e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè, ma qui convien ch' uom voli (1)

Certo, poeta com'era, non viaggiava in un baule; l'anima sua, per quanto assorta nei suoi grandi ideali politici e religiosi, doveva aprirsi alla bellezza dei monti; ma poichè la necessità, la dura necessità ve lo spingeva, poichè era un viaggiatore medioevale, non un alpinista moderno, pare che fosse più sensibile ai tristi che ai lieti spettacoli dell'Ape:

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
T' involse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe (2).

Non è che il sentimento della natura mancasse a Dante — Dio buono! chi ha sentito e osservato più amorosamente di Lui? — ma non aveva il sentimento della montagna, non lo poteva avere: chi viaggia ha ben altro da pensare!

***

Strana antinomia delle cose umane! Poichè le Alpi erano state per tutto il medio evo — e il M. E., per questo come per altri rispetti, pos-

(1) *Purg.* IV 25-27.
(2) Ivi XVII, 1-3.

siamo farlo durare sin verso la Rivoluzione francese — frequentate unicamente per necessità di viaggio, normalmente avrebbero dovuto, coi nuovi mezzi di trazione del secolo nostro, andare deserte; il vapore avrebbe dovuto spopolarle. Non vi sembra, o signori? In realtà accade proprio il contrario; proprio da quando è cessata la necessità di fare le Alpi a piedi, è nato il piacere; proprio quando cessa l'Alpinismo dei viandanti, si rafforza quello dei *touristes*. La cosa è meno strana di quello che a primo aspetto può sembrare se si rifletta a quella gran legge psicologica per cui una cosa ci annoia quando siamo costretti, e comincia a piacere quando siamo liberi di farla; legge per cui un giovanotto è smanioso di fare una gita e detesta la passeggiata scolastica burocraticamente prescritta dal regolamento; legge per cui oggi c'è della gente che fa volentieri il contadino, ma se domani si volesse, come sognano i socialisti, organizzare tutta la società, a lavorar la terra la gente bisognerebbe spingerla con la forza. Finchè l'uomo fu costretto a salir la montagna, fu naturale che ne sentisse l'uggia; quando cessò la necessità, fu naturale che sorgesse il diletto.

Tanto più che l'Alpe quasi presaga della concorrenza che il vapore le avrebbe fatta, prima che gli uomini lo scoprissero e adoperassero, poco prima, aveva cominciato a rivelare nuovi

aspetti seducenti di sè medesima. Le sue nuove confidenze l'Alpe le fece agli scienziati; e la vera genesi dell'alpinismo moderno è in quella scienza moderna, di cui noi credenti non abbiamo alcun interesse a dir male — come sembra diventato di moda da qualche tempo in qua in certi circoli che non sono credenti — perchè le sue lacune le sapevamo da un pezzo, e le sue conquiste ci hanno aiutato e ci aiutano a saper meglio il disegno di Dio.

La scienza moderna è per eccellenza scienza della natura; perchè alla natura, stanchi delle sottigliezze in cui era al secolo XVI degenerata la filosofia, si volsero, a partir da quel secolo, gli spiriti più nobili e côlti — tantochè gli stessi grandi filosofi furono in appresso anche scienziati: Descartes lasciò traccia di sè nella matematica e nella fisica, Biagio Pascal coi grandi problemi della vita risolse quelli del calcolo. La natura, quando si è cominciato a studiarla, ci si appassiona e la si vuol conoscere tutta. Venne la volta delle montagne. I naturalisti propriamente detti ne furono i primi esploratori, intravvedendo quali tesori di fauna e di flora l'Alpe dovesse serbare.

Il vero Colombo dell'Alpinismo moderno è stato un nuturalista, il De Saussure, la cui opera *Voyages dans les Alpes* fu una rivelazione non solo per gli scienziati di mestiere, ma per tutti coloro che allora, grazie anche alle nuove

correnti letterarie derivate da Gian Giacomo Rousseau, cercavano nella natura non il vero, ma il bello.

***

È vergognoso per noi dover confessare che le Alpi ce le hanno rivelate gli stranieri — gli Inglesi sopra tutto. Le prime e più audaci ascensioni sono la loro gloria. La natura che ha dato ai figli d' Albione una patria relativamente infelice, ha messo loro in corpo una gran febbre di viaggiare per il mondo. L' Anglosassone non teme, come noi ordinariamente, ama le difficoltà; non fugge, cerca l' avventura; non solo non ha ombra di timidità, ha la febbre dell' audacia. Essi, gli Inglesi, hanno creato addirittura una forma nuova e discutibile d' Alpinismo — l' Alpinismo del *rischio*.

É quando si leggono le storie di quelle memorabili e qualche volta luttuose ascensioni prime del Monte Bianco, del Rosa, del superbo ed inespugnabile Cervino, della pudica Jungfrau, è allora che ci soccorrono, come soli degni di tanta audacia, i versi del poeta latino — a cui la stessa leggenda non offriva ricordi così meravigliosi:

Audax omnia perpeti
Genus humanum ruit per vetitum et nefas;
Audax Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.

Ai valorosi che hanno affrontato l' ignoto, ai prodi che hanno voluto non lasciar inesplorato un palmo solo di questa piccola aiuola, che hanno voluto sulle più scoscese vette imprimere l' orma dominatrice dell' uomo, noi dobbiamo la nostra riconoscenza. Qualche volta furono temerarii, altra volta sventurati, ma non mancò mai loro una impronta di sovrana grandezza. Quando pensiamo quanta gente consuma in un ozio infecondo, in un vizio corrompitore la sua vita, non possiamo non sentire un palpito di gratitudine verso costoro che l' hanno sacrificata, perchè alla mente dell'uomo fossero aperte nuove cognizioni, perchè sulle loro orme, ahimè talvolta sanguinose! fosse agli altri più facile l' ascendere. Essi hanno obbedito senza saperlo, forse senza volerlo, obbedito però ad una grande parola che da secoli spinge l'umanità attraverso ai mari più procellosi, alle regioni più malsane, più micidiali: *Crescite, multiplicamini et replete terram.*

Anche da quelle vette sublimi l'uomo è disceso e discenderà ognora più ricco di nuove cognizioni scientifiche. Ci vorrà la prima volta dell' eroismo per dare la scalata al Monte Rosa — e il primo audace che toccherà quella vetta avrà a gran ventura di tornare indietro e narrar questo solo: « l' ho vista » — e potrà così autorizzare il satirico epigramma dell' Arago,

reso tanto bene dal nostro Stoppani in quel classico suo libro *Il Bel Paese:*

> Paol guide pagando,
> In cima al monte Bianco s'è portato —
> Bravo! bene! — Ma quando
> Ei fu lassù, che fece? — È ritornato —

sì tutto questo è vero; ma poi sul Monte Rosa andrà per quindici giorni a fare degli interessanti studi un grande fisiologo italiano, Angelo Mosso; ma poi sul Monte Bianco sorgerà stabile e sarà nella stagione possibile, regolarmente amministrato, un osservatorio. Guardandolo, o signori, col mio cannocchiale, dal *Quai du Mont Blanc* di Ginevra, quell'osservatorio, nido d'aquila perduta fra le nevi eterne, m'esaltavo in me stesso, sentivo, con un sentimento nuovo e ineffabile, la grandezza di questa nostra razza che siam talvolta tentati di credere sì piccina, sentivo la grandezza del nostro secolo. Su quei monti l'uomo ha scritto un nuovo canto di quel grande poema ch'egli compone a gloria del suo Fattore — di quel poema il cui argomento sono le sue vittorie sulle ribelli forze della natura. L'uomo non ha infatti avuto solo il mandato di popolar la terra, ma di conquistarla; e tale canquista è tanto più gloriosa quanto più contrastata.

Una ascensione, signori, ci mostra come nessun'altra cosa forse, la piccolezza e la grandezza dell'uomo — quell'antinomia che è, in fondo, una delle prove più convincenti dello spiritualismo. Ricordo l'anno scorso quando, a un certo momento della ascensione sul Rosa, avevamo dintorno un anfiteatro immenso di montagne, dalla tricuspide del Monviso alla distesa dell'Oberland svizzero. Che cosa ero mai io, che cosa i miei cinque compagni insieme sommati, di fronte a quelle moli.... che cosa? meno di piccole formiche in una vasta pianura. Eppure così piccoli, così deboli — un fiocco di neve che si fosse staccato, una leggera nube che ci avesse involto sarebbe bastato a fiaccarci — così piccoli, così deboli noi, non noi individui ma noi uomini, fratelli di tanti che ci avevano lassù preceduto e ci dovevano seguire, noi eravamo i dominatori. Avevamo vinto noi la montagna armata del suo mistero e delle ostili sue forze E quando iu pochi minuti il vapore eleverà a migliaia e migliaia di metri centinaia, migliaia di persone, le getterà sulle candide nevi della Jungfrau, non sarà compiuta la vittoria umana sull'Alpe? Noi la possederemo tutta, ne avremo squarciato i fianchi, ne avremo sormontata la vetta. Ma allora bisognerà fare un monumento ai primi che hanno impegnata, forse soccombendo, la lotta.

*
* *

Noi siamo così arrivati, dopo cento e più anni di sforzi perseveranti, ad un Alpinismo, *comprensivo*. L' Alpe noi abbiamo vinta col pensiero e con l' opera; ora ad essa noi chiediamo forza pei nostri corpi — un rinnovamento fisiologico di questa razza, cui i trionfi del pensiero e le sconfitte del cuore contribuiscono a far deperire. Un gentile poeta, lo Zanella, al mare rivolgeva questo potente scongiuro:

Sommergi ritempera
Nell' onda lustrale
La razza mortale.
Dal fondo ruggendo,

gli rammentava poi, quasi a rendere lo scongiuro più efficace,

O mare, sovente
Con vortice orrendo,
Travolgi la gente,
Che, credula, al placido
Tuo volto mal fido,
Discioglie dal lido.
Pei guardi che, colti
Nei gorghi crudeli,
Quei vivi sepolti
Rivolgono ai cieli,
Pei lerci cadaveri

Che ai lidi piangenti
Orribile avventi;
All' egro drappello
Che mite t' implora.
Di sangue novello
Le membra ristora.

Un simile linguaggio noi potremmo tenere alle Alpi, così crudeli anch' esse e così benefiche all' uomo — così crudeli nell' esigere umane vittime e così benefiche nel ritemperare l' umanità a vigoria novella.

Ma non solo i corpi, sì vorrei che l' Alpe in alto, verso sereni e radiosi ideali trasportasse quest' anima moderna, che tante egoistiche sollecitudini e tante volgarità spesso travolgono in basso. Un gran poeta ci vorrebbe che dell' Alpe sapesse tradurre nei suoi versi il grandioso linguaggio. Dio ce lo darà l' uomo che sdegni il canto molle, flebile, compassato, e attinga all' infinito Alpino le sue ispirazioni. Perchè la montagna essa è infinita come il mare — cioè suggerisce a noi l' idea dell' infinito — ma non d' un infinito che si distende melanconico, sì d' un infinito che si eleva possente.

Il verso del futuro poeta tuttavia è superfluo per voi, gentili signore e signori, per voi che la poesia delle Alpi vi proponete di gustarla, l'avete cento volte gustata, la gusterete ancora alle sue sorgenti. Ed ecco perchè io temevo, com' ebbi a

confessarvi candidamente dal principio, temevo di annoiarvi qual chi ripete male cose da quei che lo ascoltano ottimamente risapute. Ed ora che il timore è diventato una ineffabile certezza, un solo pensiero mi sostiene: questo, signori miei, che alle conferenze, proprio come alle gite alpine, noiose, v' è un grande conforto, il poter dire una buona volta: Finalmente.... siamo arrivati alla cima — no, ho sbagliato: sono arrivato fino al fondo.

LA GINNASTICA

Narra la leggenda greca che gli Spartani si facessero guidare nella guerra contro Messene da un poeta, zoppo per giunta e che guidati così loro arridesse la vittoria. Io credo che abbiano pensato a questa leggenda i fondatori tanto benemeriti del Circolo S. Filippo Neri, quando hanno voluto, per inaugurare questa magnifica palestra ginnastica, un sacerdote, anzi, proprio tra i sacerdoti, me in persona. I sacerdoti non passano in genere per uomini destri negli esercizii del corpo. Votati ad una spirituale milizia addestrano più volentieri l' intelletto alla discussione del vero, l' animo all' amore del bene, che il corpo all' agilità ed alla robustezza. La forza muscolare a che cosa servirebbe? Noi, se Alessandro Manzoni non si è apposto male, siamo o D. Abbondio o P. Cristoforo. Ebbene a D. Abbondio manca il coraggio e al P. Cristoforo ogni volontà di servirsene. Ad ogni modo se ci sono pure al mondo sacerdoti con delle buone

qualità ginnastiche, ahimè! io non appartengo alla loro schiera. Persino in collegio la sola materia da cui mi dispensavo, era la ginnastica. Ma forse scegliendo un sacerdote per l'inaugurazione, i Socii non hanno pensato solo alla leggenda greca, ripromettendosi che una palestra inaugurata da una specie di poeta zoppo, di Tirteo in diciottesimo, nascerebbe sotto felici auspicii; forse hanno voluto affermare un principio, perchè uomini di principio e di proposito lo sono, a confessione di tutti. Un'idea li ha guidati da parecchi anni: cristianizzare lo *sport*. Essi hanno visto quale sviluppo prendeva lo *sport* nella nostra gioventù soprattutto e con questo si sono accorti di una specie di antitesi tra lo *sport* e la cristiana pietà.

Da due parti nasceva il pregiudizio.

Gli uomini forti e robusti pieni di entusiasmo guardavano di mal occhio, come un qualche cosa di snervante, la cristiana pietà.... e, diciamolo pure, anche gli uomini pii, non tutti nè i più illuminati, ma parecchi, guardavano la ginnastica, lo *sport* con quella diffidenza che in essi è istintiva per ogni istituzione di fabbrica moderna, e straniera di battesimo. Così si veniva preparando una divisione: da una parte una gioventù pia e fiacca, dall'altra una gioventù robusta, balda e spregiudicata: da una parte anime di ferro in corpi di pasta frolla e

dall'altra corpi di ferro con anime.... bene spesso di fumo o di fango.

Era una cosa ben triste, bisognava impedirla affrontando la paura dei buoni e sfatando il pregiudizio dei tristi, bisognava creare uno *sport* cristiano. La cosa poteva sembrare quasi impossibile per una ragione più profonda e più alta. Il cristianesimo ha per sua legge la mortificazione: come si concilia con lo *sport* che ha per suo scopo la salute? Un cristianesimo armato di digiuni, di cilicii, di dure pene si capisce; ma un cristianesimo armato di bastoni *jaeger*, di fioretti, di bicicletta.... eh via non può essere che una perversione del cristianesimo, un amalgama, un connubio ibrido.

Ebbene, il raziocinio, per specioso che sembri, non corre: il cristianesimo è l'amico della mortificazione certo, ma non è il nemico della salute; tanto vero che quando c'entra il problema della salute, la mortificazione cessa. Il suo ideale non è una umanità più debole, sì una umanità più forte, intendiamoci, moralmente, e così una umanità più umana. Ma dove sta la forza morale? Sta qui, nell'avere il corpo docile al volere dell'anima; non un corpo che comandi, un corpo che obbedisca: il corpo all'anima dev'essere come la spada al guerriero. Epperciò due qualità gli occorrono, dev'essere docile e forte, come la spada dev'essere maneggevole e ben temprata. Indocile, malgrado la sua forza, il corpo si im-

porrebbe all' anima; dolce, ma fiacco a che cosa potrebbe servire? La mortificazione, la vecchia, la tradizionale, la proverbiale mortificazione serviva e serve a rendere docile il corpo; era come un esercizio di padronanza da parte dell' anima. La ginnastica sola può servire e serve a renderlo più forte.

Nel cristianesimo dunque, purchè lo si intenda a dovere, c' è posto -- e come! per la ginnastica, anzi ne nasce un ideale ginnastico più alto.

***

Perchè la ginnastica ha avuto anch' essa dai Greci in qua, passando per Roma e per il nostro Medio evo, le sue evoluzioni, determinate dall' ideale che si prefigge e che talvolta s' è impresso nel nome stesso. *Ginnastica* è appunto un nome che si rannoda ad uno speciale ideale eminentemente greco, l' ideale *estetico*. Nell' esercizio del corpo il Greco cercava l' eleganza, il bello, l' eterno sogno di quella classica terra.

Più pratici i Romani coordinarono la ginnastica alla vittoria delle armi, e non si curarono di aver belli i cittadini, solleciti solo che fossero *forti*, e la ginnastica non fu più ginnastica, furono *esercizii*; gli uomini, usi a farla, costituirono la forza vittoriosa dell' *esercito*.

In Grecia ed a Roma la ginnastica fu anche un divertimento, un giuoco. A Corinto e ad

Olimpia conveniva di tempo in tempo la Grecia tutta intiera, ad ammirare lieta i giuochi dei suoi figli; e però erano giuochi di destrezza, di agilità e di forza. L' ambizione e l' interesse creavano l' *atletica;* non più la sollecitudine della bellezza come nella ginnastica, ma la brama del premio, soddisfazione dell' orgoglio, ricompensa al lavoro. A Roma la sera, stanchi degli affari, dei *negotia*, gli uomini di stato, di lettere, i forensi cercavano un *otium* nel Campo di Marte coi *ludi*. E così sotto la forma geniale del *giuoco*, la ginnastica fu cara agli Italiani della rinascenza, gran maestri di giuochi, che solo una servile e convenzionale imitazione straniera oggi ci fa dimenticare e posporre a divertimenti di gran lunga meno belli.... ma inglesi.

Il cristianesimo non disprezza, non elimina nessuno di questi ideali, non la bellezza estetica, non la forza vittoriosa, non la letizia che il celere circolare del sangue, l' eccitamento di tutto l' organismo producono nell' animo, ma li comprende e abbraccia tutti in un ideale più alto: la bontà. Amici giovani, perchè più armonicamente proporzionate vi si sviluppino le membra, perchè vi sorrida dopo un lavoro faticoso una occupazione geniale, perchè posssiate al lavoro stesso tornare più forti, sì per tutto questo vi fu già aperta ed ora con maggior lusso vi si dischiude la palestra di S. Filippo Neri. Questo nome da solo vi dice che nulla di gen-

tile è estraneo all'animo dei fondatori, nulla deve rimanere estraneo all'animo vostro.

La candida e lieta armonia degli ideali affulgenti alla vita di lui fece che Wolfango Goethe battezzasse S. Filippo come un santo geniale. Belli e lieti e forti egli volle i suoi giovani intorno a sè, egli il nemico spietato della musoneria che certi spiriti piccoli vorrebbero erigere a forma, anzi quasi quasi a forma autentica di pietà; egli il fautore di quelle che noi chiameremmo oggi passeggiate ginnastiche e che avevano per meta nella classica Roma dei suoi tempi la solitaria vetta di Montorio cara poi a Torquato Tasso, le basiliche delle grandi vie Romane.

Belli e lieti e forti.... ma specialmente buoni: anzi la bellezza a lui piacque così come un raggiare della bontà sul volto, e la letizia come l'espressione di una coscienza tranquilla e la forza come simbolo d'una spirituale energia. Alla palestra S. Filippo Neri verrete adunque per essere buoni — la bontà è l'ideale onde si informa uno *sport* cristiano.

E come no, signori? Vi par così strana la idea che l'esercizio del corpo possa migliorare anche l'anima? Ma allora avreste dimenticata una di quelle verità che il cristianesimo si è maggiormente adoperato e tuttavia s'adopera a mettere in luce, l'influsso, cioè, non solo dell'anima sul corpo, ma del corpo sull'anima. Certo

fu detta sovente con un senso pagano, ma può avere ed ha un senso profondamente cristiano quella massima: Per aver un buon uomo bisogna aver prima un buon animale. Il cristianesimo teme e combatte due cose nell'uomo, nei giovani sopratutto, l'ozio e la mollezza. Non cristiano, o certo, da un punto di vista cristiano, pericoloso è il circolo dove i giovani si raccolgono ad un inutile cicaleccio che diventa necessariamente in breve o pettegolo, o maldicente, o licenzioso, o politicante. Non cristiana l'ora o serale o domenicale che il giovane passa oziosamente, voluttuosamente sdraiato. Ma qui all'ozio e alla mollezza voi farete ogni giorno una guerra spietata, e a questi vostri divertimenti fatti di fatica e di forza il cristianesimo non potrà che applaudire, certo dei frutti morali che esso non può a meno di raccogliere. Laboriosi e forti voi uscirete dalla palestra più cristiani.

***

Ma io non veggo qui solo il rappresentante noto e attivissimo di tutti questi ideali cristiani — l'uomo che a più di ottant'anni ci dà ancora lo spettacolo della ginnastica più gloriosa, la ginnastica del bene (1); io veggo fargli corona i rappresentanti della civile autorità. Il che

(1) Mons. Tommaso Reggio, Arcivescovo di Genova.

m' induce a riflettere o meglio, senza tante riflessioni, mi fa avvertire che non solo un ideale religioso cristiano presiede alla nuova Palestra, bensì una nobile idea patriottica e sociale.

La patria noi cattolici siamo accusati di non amarla e l'odiosa calunnia il Circolo S. Filippo l'ha voluta smentire non colle parole — a che cosa servono le parole? — ha voluto smentirla e la smentisce coi fatti.

La nuova Palestra alla Italia preparerà quei figli fieri e robusti che le potranno essere di presidio nel giorno della guerra, che anzi ne potranno dalla nostra bella contrada tener lontano il flagello, e l' Italia pacifica sapranno fare in sè medesima veramente libera e donna.

Io odio tanto la guerra che non so considerarne neanche per l'Italia la eventualità, perocchè la guerra noi non abbiamo l' abitudine di farla ingiustamente agli altri e spero che nessuno la vorrà fare a noi. Tuttavia lo so; perchè questo avvenga, per avere sicura quella pace che noi siamo fermi di non violare, non basta essere buoni, bisogna essere forti. Un buon esercito ha oggi una missione ancora più gloriosa che non forse una volta: altra volta l'esercito era per vincere, oggi per prevenire la guerra. Pur troppo però la pace, le comodità della vita, il vizio alla robustezza della razza nostra fanno una guerra atrocemente efficace. Le nuove generazioni, specie nelle nostre città,

vengono su deboli e floscie, più capaci di divertirsi che di combattere. A quest' opera di progressivo infiacchimento metterà quanto è da sè un argine la vostra palestra, giovani amici. Cristiani, avete imparato ad amare la giustizia. Italiani, sentite che è giustizia suprema possedere noi, liberi da ogni straniero servaggio, la nostra terra. Ginnasti, vi procurerete qui la forza da mettere a servizio, a difesa, a trionfo della giustizia.

E come forti nel giorno della lotta, così sarete forti alle lotte che non mancano nei giorni stessi della pace. L' Italia non ha bisogno solo di prodi guerrieri, ha bisogno anche di cittadini indipendenti. Non ci minaccia solo di fuori il nemico, ci minaccia dentro lo spirito settario; quello spirito, cioè, per cui al bene vero della patria si preferisce il bene di quella consorteria palese, e peggio ancora se fosse occulta, alla quale per avventura si appartiene.

La forza dello spirito settario, così nefasto alla patria, sapete dov'è, amici miei? nella debolezza dei caratteri; e la debolezza del carattere ha se non la sua causa, certo un suo terribile coefficiente nella debolezza della tempra. Ci vogliono dei robusti per avere dei forti. Ci vuol gente che ami la lotta per avere degli uomini indipendenti. Le abitudini della lotta, non d' una lotta sterile e fine a sè medesima, voi acquisterete qui; sarà per voi questa una pale-

stra della vita. Anzi avrete imparato che per vincere bisogna combattere, non cedere; qui vi sarete educati a non essere pecore, ad essere leoni, non per isbranare, ma semplicemente per non essere, nè calpesti e neanche aggiogati ad un carro.

* * *

Il che sarà per voi, o giovani miei amici, principio nobile e fecondo di sociale redenzione. Non è opera solo di cristianesimo intelligente, d'accorto patriottismo, ma di vera democrazia quella che io sono chiamato ad inaugurare. Di vera democrazia, perchè ce n'è una falsa. È quella la quale educa il popolo ad aspettare la sua redenzione dagli uomini, invece di procurarla, col divino aiuto, da sè! Povero popolo! Quanti gli insegnano ad aspettare la salute da un futuro Stato radicalmente diverso dal presente, e quanto pochi invece gli dicono franco che, se vuol ascendere davvero, gli bisogna salire, se vuol star meglio davvero gli tocca migliorarsi; e sopratutto quanto pochi a questa elevazione progressiva lo aiutano! Il Circolo S. Filippo Neri fa questo, e perciò senza ostentarne il nome è un Circolo veramente democratico.

Io vi ho visti già altra volta all'opera, vi ho visti lottare con una forza così intelligente, così bella, che non ho potuto trattenermi dal

pensare: Se tutto il nostro popolo fosse così.... se fossero così forti, così attive le alte classi sociali! Mentre molte famiglie di queste classi, dimentiche delle loro passate tradizioni, dei loro presenti doveri e interessi, per una degenerazione fisica, discendono giù in basso, i figli del popolo per via di un gagliardo sviluppo ascendono su in alto, a quei posti che non mette conto d'occupare, se non quando se ne sia veramente diventati degni. E quando si tenterà di sedurvi con fallaci promesse, con grandi parole, simili pur troppo a quelle di certe scatole da speziali che non contengono nulla, voi rispondete onestamente fieri: La redenzione nostra prima da Dio la aspettiamo; ma poi l'attendiamo da noi stessi, da queste braccia muscolose, temperate ad ogni nobile fatica, ad ogni ricreazione geniale, ad ogni lotta giusta.

Noi tutti pensiamo lieti che l'avvenire di Genova nostra, dell'Italia, della società non può essere che nel connubio di questi grandi ideali di religione, di patria, serviti da una generazione forte e robusta — in una generazione forte e robusta messa tutta a servizio di questi ideali.

PER LE FESTE

Questa Conferenza fu tenuta a Genova, nel Duomo, il Giugno 1899, in occasione delle feste Centenarie di S. Giovanni Battista.

FRA qualche tempo Genova offrirà un nuovo spettacolo. Senza intermetterla, rallenterà alquanto la febbrile attività dei suoi traffici e delle sue industrie; tra la severità degli affari lascerà che s' insinui la letizia delle feste; tra il fischiar dei vapori che di qui partono, qui approdano d'ogni parte del mondo e per l' Italia tutta, per mezza Europa diffondendo la copia delle merci, sarà una melodia di canti e di suoni; accanto al fuoco di che s' alimentano le cittadine e suburbane industrie scintillerà quella luce in cui si rispecchia e simboleggia la gioia; e questo nostro porto, conteso con tanta tenacia alle onde, questo porto, che è così grande campo di mercantile lavoro, parrà per qualche istante trasformarsi nella scena di un meraviglioso teatro. Noi faremo festa — farémo anzi delle feste le faremo tutti, non essendovi ordine di cittadini che non prometta di parteciparvi; tutti, dai principi augusti agli umili, schietti e laboriosi popolani; dai pii sacerdoti ai valorosi nostri soldati; dai cultori esimii di ogni arte bella ai modesti trafficanti di ogni cosa utile.

Discendendo di quei giorni alla nostra Genova e vedendo dappertutto i segni della gioia, scorgendo l'una all'altra succedersi le manifestazioni del tripudio, lo straniero — altra volta abborrito, ora tra liberi ospite accetto — lo straniero domanderà egli novelle della *carneval nation?* Ah se lo facesse, amici miei, Genova nostra potrebbe superbamente rispondergli: potrebbe mostrargli tutta la città, nel breve volgere di qualche decennio, in sè rinnovata, potrebbe additargli i nuovi terreni guadagnati alle umane abitazioni sulle asprezze dei monti, le vie aperte tra ruine di vecchi stambugi, i ponti arditamente gettati nelle insenature dei colli; potrebbe mostrargli, per patrizia munificenza, ampliato il suo porto, e il porto così ampliato ristretto ancora ai moltiplicati commerci e i cittadini tutti studiosi di trovare nuovi, validi spedienti di progresso; potrebbe i suoi cittadini mostrarli operosi, tranquilli, non d'altro solleciti che d'aver quotidiano lavoro ed eque ricompense.

Potrebbe dopo di ciò rammentare allo straniero che appunto i laboriosi e forti popoli possono e sanno divertirsi...., no, ho detto male, far festa. Chè la festa non è semplice dissipazione di forza, può riuscire e riesce bene spesso esaltamento d'ogni migliore umana energia. Non era forse il più culto, cioè il più esteticamente e scientificamente operoso, dei popoli antichi,

non erano i greci d'Atene, di Sparta e di Corinto che convenivano pieni d'entusiasmo ad Olimpia? che assistevano a tutti quei giuochi così varii e così belli con l'interesse il più vivo? che decretavano ai vincitori splendidi trionfi? Non era il più forte dei popoli antichi, il popolo romano che s'affollava, anche ai belli e gloriosi tempi della repubblica, s'affollava nel circo, cercando una sosta di gioia in mezzo alle vicende assidue della guerra? La gioia, il tripudio è diritto dei laboriosi e dei forti; agli oziosi è noia perpetua la vita; i fiacchi si avviliscono, si aduggiano, non si esaltano, non si sollevano.

Così potrebbe rispondere Genova, così potrei in suo nome rispondere io a chi delle imminenti feste ci domandasse il perchè.... potrei rispondere così, se quelle fossero unicamente feste. Ma voi lo sapete tutti, o amici miei, ed è utile rammentarlo a quei che lo avessero per avventura scordato, che saranno qualcosa, saranno molto di più. Presiede a tutta la serie dei festeggiamenti un insieme di nobili ricordi patrii; presiede sovra tutto un'alta idea religiosa, la cui mercè le feste si trasformano in una grandiosa solennità. Non è un senso di stanchezza per questa accanita lotta, in cui si viene ogni di più acuendo il lavoro, non è questo senso che ci spinge a chiedere alle feste il riposo, o certo non è questo solo. Noi, al compiersi d'un ciclo centenario, ricordiamo una

delle belle e gloriose pagine della nostra istoria. Ricordiamo dei giorni memorabili, quando le nostre navi scorrevano gloriose e rispettate pei mari; quando gli animi non si lasciavano così assorbire dalle piccole sollecitudini, da dimenticare le grandi preoccupazioni cristiane, e in queste preoccupazioni nonchè intristirsi e snervarsi divenivano più grandi e più forti; quando era gloria alla Repubblica possedere le Ceneri e nelle Ceneri aver come un pegno di protezione, uno stimolo ad onorare, con la virtù, il Precursore del Cristo.

E così ai ricordi storici, s'intrecciano, per animare di spirito solenne le nostre feste, le idee religiose. Come ad altre feste assiste dall'alto la patria, così a queste dall'alto benedice la religione. Piene di queste armonie le vollero certo quei che le promossero — primo fra tutti per ardore giovanile il nostro amato pastore. Al cui dolce e onorifico invito d'essere o cercare di essere il Battista, il precursore di queste solennità, mi sembra di non potere meglio rispondere che quelle armonie illustrando, come potrò meglio, in tutta la loro ideale bellezza. O m'inganno, o la religione si addimostra nelle imminenti feste l'alleata naturale e la ispiratrice buona di ogni umana attività, e l'attività umana nelle sue forme più concrete, più faticose, più utilitarie, invoca come refrigerante il soffio della religione.

I.

Alla religione, o miei signori, da qualche tempo in qua, si è voluto intimare e in parte anche si è di fatto intimato una specie di sequestro. Nel tempio essa sfoggi la magnificenza dei suoi riti, lì si espanda in canti devoti, in gravi suoni, splenda di luce; ma non esca di lì per le vie e le piazze, non entri nelle case, nelle caserme, nella scuola. La domenica gli uomini abbiano per lei un pensiero ed un affetto; mostrino quel giorno di rammentarsi che c'è un Dio sul loro capo e che essi sono qualcosa più dei bruti, qualcosa più d'un pugno di materia felicemente organizzato — la domenica, ma basta; gli altri sieno giorni di lavoro, di studio, non di prece infeconda. Il prete sia pure il ministro di Dio, predichi il suo dogma, amministri il suo perdono, ma lì concentri ed esaurisca ogni sua attività. Così s'è voluto che fosse; e s'è forse pensato di rendere con ciò alla religione stessa un servigio, certo di scongiurare un pericolo che dalla religione si temeva alla libera vita civile. Una religione tutta in sè chiusa e raccolta, dal mondo intieramente segregata, sarà più pura; certo non impedirà, non ritarderà quei moti dell'umano progresso, ai quali sembra condizione indispensabile la libertà, la maggior libertà che si possa immaginare ed avere.

Dove voi tutti sentite far capolino un errore, frutto di singolare grettezza di spirito; sentite far capolino questa idea fondamentale, che la religione non possa altrimenti agire che come un sistema di leggi imposto dal di fuori, e di leggi sol buone, in tutti i casi, a comprimere, a soffocare. Laddove la realtà è questa, o miei amici, la realtà vera e grande — la realtà che invano si cerca distruggere, ma che è funestissimo falsare e dimenticare — la realtà è questa: che la religione, il Cristianesimo più d'ogni altra religione, non è solo, nè principalmente un sistema di leggi imposte al di fuori con artificio e peggio con violenza, no; è uno spirito che s'insinua dentro, e insinuandosi, tutto anima e trasforma. Il Cristianesimo non consiste solo, nè può consistere, poniamo, in un obbligo di sentire una volta la settimana la Messa; no, il Cristianesimo è, deve essere, per chi l'intende, uno spirito di preghiera e d'unione con Dio; spirito la cui mercè sentendo Dio quale nostro padre, sentiamo, anche più che il dovere, il bisogno di rivolgerci a Lui. Il cristianesimo non può consistere in una legge che intimi di pagare a favore dei poveri e del santuario una decima dei propri beni — la legge muta e passa; ma il Cristianesimo è uno spirito di amore, uno spirito che ci fa sentire la nostra fratellanza cou tutti gli uomini, e nella fratellanza i doveri molteplici d'una carità operosa.

Ed è perciò, o miei fratelli, che il Cristianesimo si può bensì esprimere e realmente si esprime in una o più leggi speciali, ma nessuna di queste leggi lo potrebbe mai esaurire. Non altrimenti un gran pensiero di Dante, di Shakespeare, di Michelangelo si può improntare in forme sensibili, ma rimanendo sempre a tutte quelle forme superiore — e l'anima può entrare in un corpo, ma non mai come schiava, sempre come regina. Il Cristianesimo Gesù lo ha definito così: un gran soffio spirituale, che tutto pervade e stimola: *spiritus ubi vult spirat.* Non è un principio di morte, è un segreto di vita. Anche come legge non sarebbe il nemico ma l'alleato della libertà — a quel modo che le rotaie non arrestano il movimento dei vagoni e delle macchine, ma lo agevolano e dirigono; — come spirito poi è il difensore della libertà: *ubi spiritus Domini ibi libertas.*

Così, come l'ispiratore fecondo e geniale d'ogni cosa bella, nobile e grande, così come lo sognò e lo presentò ai suoi contemporanei S. Paolo, riapparirà a noi nelle feste imminenti. Come il vento, rimanendo sempre identico a sè, provoca nelle varie cose gli effetti più diversi, e qua incurva graziosamente le erbe molli dei campi, e là piega gli arbusti e altrove tenta scuotere la fortezza degli alberi annosi, quando increspa e quando solleva le onde, dove genera un molle fruscio, dove « un fracasso d'un suon

pien di spavento » — così, o amici miei, la idea religiosa cristiana noi vedremo alitare unica in sè, mirabilmente molteplice nei suoi effetti, dappertutto. Nel tempio, sua mercè ricondotto o quasi al suo vetusto, austero splendore, sarà essa la idea religiosa che ispirerà musiche, canti, eloquenza; fuori del tempio sarà essa che ispirerà l'arte, sarà essa che provocherà utili rievocazioni storiche del nostro passato, essa che accenderà i fuochi di gioia, essa animerà spettacoli lieti e solenni. Sarà l'anima di Genova — e noi vedremo della sua ispirazione specialissimi frutti.

***

La prima cosa, noi vedremo, grazie all'idea religiosa che dall'alto li domina, concordi nelle solenni feste tutti i cittadini. I quali è inevitabile ed è bene, almeno sotto un certo rispetto e fino ad un certo punto, appartengano a partiti — la parola è odiosa e dice forse più che non vorrei, ma non so trovarne altra — a partiti diversi. È inevitabile, dicevo, perchè si nasce tutti diversi; nelle concezioni dello spirito e nelle tendenze del sentimento come nelle fattezze del corpo. E il portar noi dalla nascita queste differenze, che poi si ripercotono e rispecchiano in tutta la vita sociale, dimostra già che siamo non dinanzi ad un convenzionalismo artificiale, ma

dinanzi a un fatto naturale — dirò meglio provvidenziale. Perchè è proprio dalla varietà che nasce la vita, è dal cozzo che si sprigiona la luce, sono gli urti che fanno il progresso. La vita fisica che cosa è mai se non un agire e reagire mutuo di elementi diversi? La vita morale non è e non può essere altro che questo, un agire e reagire mutuo di idee.

Oh è bene dunque che non si pensi tutti, non tutti si voglia ad un modo; è bene ad un patto, che non ci sia solo differenza tra noi, ci siano anche dei punti di concordia; i momenti di concordia sono necessarii in questo ordine di cose qual correttivo delle diversità, come la forza centripeta è necessaria qual correttivo della forza centrifuga. Con un dominio esclusivo di questa negli astri, il mondo si dissolverebbe; e con nient'altro che tendenze individuali e divergenti la società andrebbe in frantumi.

Sì, bella la lotta, il cozzo delle idee, degli affetti, degli interessi — bella la lotta, quando vi presiedano nobili ideali, e si porti nel maneggio delle armi una incondizionata lealtà; è bella la lotta, ma ci vogliono i momenti di pace. E per questo ci vuole una idea superiore che s'imponga a tutti per la sua altezza, una idea così scevra d'ogni sospetto da concentrare in sè le simpatie universali.

Signori — una di queste idee è la idea religio-

sa; lo è per tutti i popoli, lo è principalmente per noi Italiani. La politica ci divide — pur troppo — ma la religione ci unisce. Si ha un bel essere liberali o conservatori, progressisti o reazionari: ma quando, qui in Italia, la idea religosa si presenta nella sua immacolata purezza, raccoglie i suffragi di tutti. E così, immacolatamente pura, la idea religiosa presiederà alle nostre feste. La parola d'ordine di queste feste è « S. Giovanni Battista ». Evoca questa parola il menomo ricordo politico in nessuno di voi? Altri nomi o sono intinti di politica o hanno nella politica tutta la loro ragione di essere. Voi li pronunciate e c'è un gruppo che s'entusiasma, ma vi sono altri che rimangono freddi o si scaldano a rovescio, inviperiscono: — c'è una folla che applaude, ma un'altra che fischia con audacia o non fischia (tutt'al più) per prudenza. Sapete perchè? perchè politica vuol dire interessi e tali interessi che non riescono ad essere universali, di tutti. Qui la politica con il glorioso Precursore del Cristo non entrerà nè per diritto nè per isbieco; non entrerà nè voluta, nè anche semplicemente tollerata — e perciò le sue saranno feste di tutti.

A chi mi domandasse chi, quale partito ordina queste solennità, io risponderei semplicemonte: Niun partito...., sono i Genovesi. Per qualche giorno, per qualche ora dimenticheremo di essere in mille quistioni divisi, per rammentare solo che al di sopra d'ogni cosa c'è il culto concorde della religione e della patria.

*
* *

Della religione e della patria ho detto — chè il connubio dei due affetti nelle nostre feste è visibile, e già chi ne aveva diritto l'ha messo in luce quasi ad augurio, quasi ad invocazione di cose maggiori. « Al patrio affetto, ha detto nella sua recentissima Letterra Pastorale il nostro Arcivescovo, al patrio l'affetto religioso si sposa. Ed ahi! perchè non sorgono più frequenti i di avventurosi di così fatto connubio! »

La patria, amici miei, che cosa è essa? un patrimonio di ricordi o una coalizione di interessi? L'una cosa e l'altra. Ma con questo ordine, che gli interessi sono come un corpo, a cui solo i ricordi possono dare la vita. Sventurato quel popolo che non ha ricordi, più sventurato quel popolo che, avendoli, li lascia per ignavia disperdere — quel popolo diviene un cadavere. Il culto delle memorie non è una vana parola, non è un convenzionale luogo rettorico, come amano ripetere coloro i quali dalla perversione, dagli sfruttamenti del patriottismo, con abile o volgare malignità, traggono argomento a combatterne gli ideali. Quel culto rappresenta la continuità indispensabile all'umano progresso — la continuità ridotta a quelle modeste pro-

porzioni che le consentono d'essere non un nome vano, ma una cosa reale. Quand'è che si progredisce? quando si conserva. Cresce l'edifizio quando si continua il già fatto da altri; cresce il patrimoaio quando si lavora su quello già accumulato da altri. Dovremmo sentire la nostra continuità di pensieri e d'affetti con tutte le umane generazioni che ci hanno preceduto, ma poichè questo è praticamente impossibile, noi circoscriviamo la nostra visuale alle memorie patrie. E dalla memoria noi lasciamo cadere, quasi per selezione naturale, tutto ciò che il passato ebbe di vergognoso e di tristo; per una benigna Provvidenza tutto questo muore, muore senza lasciar traccia di sè. È il bene che con una striscia luminosa afferma non solo la realtà del suo presente, bensì anche la storia del suo passato.

Noi ci immergeremo in uno di questi fasci gloriosi di luce, rammenteremo una pagina della cittadina nostra storia. La grandezza di quella pagina non è mestieri esagerarla. Oh lo so pur troppo! lo so, non era puro zelo religioso quello che trasportava verso il mistico Oriente, per sbarcare i Crociati e combattere al loro fianco, i vecchi nostri Genovesi — perchè fingere uomini quali non sono mai realmente esistiti? Avvisavano ai lucri commerciali. Ma non era neanche puro interesse commerciale che li spingeva all'ardua e rischiosa impresa: quei mercanti sentivano d'essere cristiani e di dover qualche cosa, di dover molto alla loro fede. Ed è qui la loro gloria; non nell'aver negletto i loro materiali interessi — negligerli, calpestarli è stoltezza, quando non è colpa — ma nell'aver questi piccoli interessi materiali coordinati ai grandi interessi spirituali della Cristianità. A noi piace rammentare questi nostri padri così avveduti bensì ma anche così geniali; cui le idealità cristiane salvavano dalla volgarità, ma cui lo spirito pratico temperava da inconsulte utopie; questi nostri padri i quali sentivano che un popolo dev'essere agiato per essere grande e forte, ma deve essere cristiano perchè l'agiatezza non degeneri in una mollezza oziosa.

Rifarci a quei giorni gloriosi, quando la nostra potenza, fatta di lavoro e di preghiere, di sforzi umani e di idealità divine, era salutarmente temuta: *praepotens Genuensium praesidium*, è un conforto di cui abbiamo bisogno per riprendere fede nei nostri destini. Strano a dirsi, doloroso a confessarsi, ma vero! — rifatti un solo popolo noi, a vece di crescere, siamo scemati nella coscienza di noi, della nostra forza, della nostra missione. Sembriamo ignorare perchè ridivenimmo un popolo; ci pare che le forze non ci bastino a far nulla di grande e di buono. Le forze ci mancano, perchè ci manca la fede in noi stessi. Tristi vati, al cui

coro forse qualche volta anche noi mescolammo la nostra voce, ci parlano della irrimediabile decadenza della razza latina. Chi sa che a scuoterci dalla pigra sfiducia, a cui con troppo facile viltà ci abbandoniamo, chi sa che non giovi questo riandare insieme pagine tanto gloriose? chi sa che non giovi questo sentire l'armonia tra le nostre più schiette glorie civili e i nostri più profondi entusiasmi religiosi? Non sarebbe mai il segreto per tornare a credere in noi stessi, il ricominciare a credere in qualche cosa sopra di noi? il segreto d'una rinascenza patria non sarebbe in una vivace rinascenza religiosa? Lo scetticismo, amici, miei diventa a lungo andare una specie d'atmosfera interiore, per cui colpa intristisce, dopo e insieme con la divina, ogni generosa fede umana. Quelli che lo sparsero dapprima a danno della religione avrebbero certo voluto dal triste contagio salva la patria; ma ora dinanzi a questa generazione che non sorride più solo beffardamente agli eroismi religiosi ma e ai civili, a questa gioventù che non s'entusiasma più per i Santi ma neanche per gli eroi, si sente il bisogno di restaurare insieme due ideali che la nostra itala tradizione ha sempre così profondamente congiunti.

***

Non soli concordi e patriottiche, la mercè della religione chiamata ad esserne l'ispiratrice,

diventeranno le nostre feste, ma riusciranno anche veramente democratiche. La democrazia è nell'aria, signori miei; ne sentiamo tutti, volenti o nolenti, il fascino, tutti almeno ne subiamo la forza; è nell'aria non come una forma di governo e neppure come una speciale organizzazione della proprietà, è nell'aria come un anelito alla elevazione totale, materiale e morale, delle classi più umili.

Pochi hanno fin qui seduto al banchetto della vita come commensali, i più hanno fatto da servitori; e si trovava giusto o certo non ingiusto, pareva bene che fosse così. Oggi invece noi sentiamo nella nostra coscienza un grande, un vivo desiderio che i commensali crescano, che lo divengano tutti. E non ci si dica ch'è una utopia, perchè noi rispondiamo che è una bella e cristiana utopia. Non ci si dica che sarà la rivoluzione; dipenderà da noi il disciplinarlo questo moto, questo anelito, perchè non precipiti, e precipitando non isconvolga tutto. Ma il moto c'è ed è cristiano. Guardate le due intuizioni del mondo e della vita nella storia; da un lato la intuizione individualistica, aristocratica o certo oligarchica, riassunta nel *paucis vivit genus humanum:* il mondo è e deve essere di pochi — e dall'altro la idea, la intuizione democratica (se il nome urta lo si cambi, ma io non ne conosco altro), intuizione riassunta alla sua volta in quest'altro principio:

il mondo deve essere per tutti. Guardate queste due intuizioni e poi ditemi qual è la più cristiana. La prima potrà essere la brutale espressione d'un fatto; solo la seconda può diventare la formola generosa d'un ideale.

Una delle forme della vita, amici miei, è la gioia e la festa: e non vi pare che sia un diritto di tutti? Io ricordo, rievoco, con ineffabile compiacimento del mio spirito, quei giorni, vecchi giorni, in cui ad Atene e a Roma gli spettacoli, le gioie erano davvero pubbliche, cioè per tutti; quando bastava essere cittadino per avere nel teatro, in quel teatro dove per bocca di Eschilo, di Sofocle, di Euripide parlavano le vetuste memorie, libero l'ingresso. Quel povero popolo che, sudando nelle officine, creava la ricchezza dello Stato, che combattendo con l'armi ne difendeva l'indipendenza e la libertà, quell'istesso povero popolo era chiamato a godere le oneste gioie del pubblico divertimento. — Non era giusto, signori, non era bello? Poggiava, sia pure per brevi istanti, a più nobili idee quel piccolo popolo minuto, si riconciliava con la vita, e da quel contatto passeggiero con una bellezza, ai tempi grandiosi, pura, con una gioia schietta, usciva migliore.

Come siamo lontani da quei tempi noi, figli di una età che pur si vanta democratica! Non sono le feste, non sono i tripudi, non gli spettacoli che mancano — no certo; anzi sembrando

troppo scarsi i festivi, noi ne vediamo allestiti ogni giorno. Splendono per luce le sale amplissime, suonano gli strumenti, echeggiano i canti, squilla vivace il sorriso; ma per chi è lo spettacolo, la gioia? per chi? per quelli che hanno sudato nelle fatiche più aspre, più necessarie? Ah! è una folla indecente di gente il più delle volte oziosa o quasi che io veggo stiparsi in quella platea, in quei corridoi, in quei palchi; è la gente che non ha fatto nulla o almeno ha fatto pochissimo, è essa che batte le mani e si diverte. Fuori il popolo, il laborioso e povero popolo osserva, con occhio quando istupidito, quando livido di invidia, le carrozze che sfilano, le coppie festanti che passano. Ed è, badate, un male per tutti — male per l'arte, che nel contatto del grande pubblico troverebbe accenti più grandiosi, mentre nei chiusi ambienti si raffina e corrompe — male per il popolo, che sente più acuto il distacco tra la sua miseria laboriosa e l'altrui facile spensierata ricchezza.

Verrà un giorno in cui la realtà d'altri tempi, sotto nuove forme, riviva? io non lo so, benchè lo speri; ma questo so, che ci sono già oggi delle feste democratiche, delle feste per tutti — non solo per tutti i *partiti*, ma per tutte le *classi*: sono quelle che, dentro e fuori del santuario, la religione ha ispirato ed ispira. Nelle somme, di che queste solennità s'alimentano, confluisce con l'obolo del povero, la cospicua

offerta del patrizio; ma come là scesero confuse, così il popolano e il patrizio alle feste avranno uguale diritto di partecipare.

Poveri e piccoli fratelli miei; fuori dai teatri, e non solo dai più sontuosi dove l'arte sfoggia le sue munificenze, ma dai più umili, voi siete trattenuti per la vostra miseria; ma il tempio è per voi, per voi è quell'arte tutta, di cui il tempio è teatro grandioso. Per voi le linee severe dell'architettura, per voi gli addobbi magnifici, per voi le musiche d'una gravità austera, per voi i canti, per voi lo splendor delle feste, per voi. Venite, entrate; non è la casa dell'uomo, casa egoista e superba; no, è la grande, la caritatevole casa di Dio. Venite voi che nelle luride vostre abitazioni siete condannati a vivere peggio dei bruti, venite voi che avete l'orecchio assordato continuamente dal rumore delle officine, voi che avete non solo il corpo ma l'anima spossata, stanca dalle assidue fatiche, venite a sentirvi uomini qui in questa casa magnifica, sotto queste ampie navate, ricche di tanti tesori e di tante memorie; niuno dei vostri fratelli ricchi ha una sala più sontuosa, più superba di questa e questa è per voi: — venite, lasciate che armonie più dolci solletichino il vostro orecchio e trasportino in su, in alto, al cielo l'anima vostra.

Venite, non temete, anche la superbia patrizia qui è scomparsa — quei ricchi stessi che

si vergognerebbero d'avervi accanto allo spettacolo, qui si inginocchieranno volontieri daccanto a voi. Alla presenza di Dio anch'essi i grandi si sentiranno piccoli, anch'essi i ricchi poveri e bisognosi. Venite; dinanzi a Dio non ci sono più che uomini.

E non qui solo, ma dovunque la gioia religiosa avrà una manifestazione, voi sarete ammessi, di tutto potrete liberamente godere. Per un momento la nostra società parrà divenuta democratica non a parole ma a fatti, perchè un istante essa si sarà sentita cristiana.

***

Vi ho mostrato lungamente conseguenze umane di cose divine — vi ho mostrato la religione all'opera di informare largamente, utilmente di sè l'attività nostra multiforme; ma c'è un'altro aspetto delle imminenti solennità che non va trascurato. Esse affermano vivo in Genova nostra il sentimento d'amore per le idealità più nobili ed alte.

Signori, la nostra Genova passa comunemente come una delle più attive e industri, se non anzi addirittura, almeno per certi capi, la più industre città d'Italia — passa ed è. La natura l'ha singolarmente favorita con questo porto che invita a sè per la la sua felice posizione, per la sua sicurezza, le navi; ma al favore della

natura non vien meno la operosità dei cittadini. Noi siamo gli eredi di secoli di lavoro e di gloria, e le tradizioni antiche trovano anche oggi degni continuatori. È bello tutto questo spettacolo che Genova offre, di cittadini d'ogni ordine, variamente sì, ma tutti ugualmente laboriosi — colui lo può ancor meglio apprezzare che ne ha ravvisato altrove la dolorosa mancanza. È bello non solo pei vantaggi economici, ma pei vantaggi morali che ne derivano. Il lavoro ha in sè qualche cosa di corroborante, come l'ozio ha in sè stesso qualche cosa di deprimente. Lavorare è entrare nel disegno di Dio; di Dio che secondo la frase evangelica è in una attività continua: *usque modo operatur*; di Dio che non ha profuso fuori di sè tanta ricchezza di forze perchè rimanessero inerti, ma perchè nell'esercizio, nel lavoro trovassero la loro perfezione. Il lavoro è eminentemente cristiano; Gesù lo ha predicato per conto suo, lo ha imposto ai suoi discepoli; di una necessità naturale ne ha fatto un morale dovere: se oggi dura in certe classi sociali l'ozio, dura tollerato, e forse plaudito, è solo perchè quelle classi non si sono di spirito cristiano lasciate, come dovrebbero, impregnare.

Ma attendete, o miei signori. — Nell'uomo non c'è qualità buona che non presenti, se non un difetto, un pericolo. Siamo così deboli che di tutto finiamo per abusare. Il lavoro, e specie

il lavoro immediatamente, economicamente utile, rischia di materializzare l'uomo che vi si consacra; a furia di guardar la terra si rischia di dimenticare il cielo; la pratica minaccia di soffocare l'ideale. E guai a quel popolo su cui l'ideale non piova più i suoi miti benefici splendori! Guai al popolo il cui sguardo non si spinga più in là dell'utile, anzi dell'utile immediato; quel popolo cammina alla sua rovina. Quando si dice questo, oggi soprattutto, si ha l'aria di essere dei moralisti non dirò neanche impenitenti, dei moralisti rettorici. L'ideale..... ma vi pare? in tanto trionfo della realtà?.... il buono, il bello.... in tanto incalzar dell'utile? Ma, signori miei, la storia c'è per qualche cosa; e la storia è questa che solo i popoli che hanno avuto un ideale e finchè l'hanno avuto, hanno fatto, sono progrediti; quando l'ideale cominciò ad abbassarsi, quei popoli cominciarono a decadere. Gesù ha detto una grande parola: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius et haec omnia adiicentur vobis.* Cercate Dio, la giustizia — non è lecito tradurre l'*ideale?* — cercate l'ideale e il resto verrà come da sè — verrà come vengono le conseguenze, una volta che si è stabilito il principio. Nel contatto con l'ideale si moltiplicano le umane energie, come nel contatto di un'aria balsamica divengono più robuste le nostre forze. Per lavorare molto, bisogna saper riposare a tempo. Al popolo assorbito da

un lavoro rude e spossante abbisognano questi riposi onesti della idealità. Senza di questo si finisce per essere macchine o bruti.

Gli è perciò, amici miei, che sinceramente mi rallegro ogniqualvolta veggo su Genova nostra passare un soffio, quale che esso sia, di idealità — ogni qual volta sento parlare o di una grande manifestazione artistica o di una veramente generosa iniziativa di beneficenza. È un sintomo quel soffio, e un augurio; quel soffio mi fa sentire che la nostra non è una città di mercanti, nel vile, volgare e odioso senso della parola, ma una città d' uomini; quel soffio mi fa sperare d' ogni buona nostra energia nuovi e più fecondi incrementi. Ma quale idealità più possente, più nobile, più maestosa della idealità religiosa? L' anima umana può andare più in su di Dio? possono a noi schiudersi orizzonti più vasti degli orizzonti eterni?

Amici miei, ecco; il lavoro tendeva e tende a materializzarci, a restringere nella vita presente le nostre sollecitudini, a crederci nati più o meno per nutrirci, a reputarci fatti di terra e per la terra. Ebbene, per un giorno riaffermeremo la nostra dignità, ci sentiremo figli di Dio, ci riconosceremo spiriti nati per dominare la terra non per esserne schiavi, apriremo l' anima nostra ai destini eterni. Poi, ricchi di nuova energia, torneremo all' opere antiche, ma con spirito nuovo; ritorneremo alle aspre fatiche

più sereni, più riconciliati alla vita. Le feste non saranno state una sosta della nostra attività che per riuscirne uno spirituale e cristiano rinnovamento.

II.

Il Battista e le sue Ceneri ne riconducono ai tempi più gloriosi della nostra città. Il Battista compie così anche ora quella che fu la sua specifica missione: ricondurre il cuore dei padri ai figli e il cuore dei figli ai loro antenati più remoti (1).

Sì, noi ritorneremo sua mercè col pensiero a quei giorni in cui Genova scorreva signora e dominatrice per questo Mediterraneo, che fu e dovrebbe, ma ahimè! ha cessato di essere un mare nostro — quei giorni in cui essa, la piccola città di questo ligure scoglio, poteva come una grande potenza stendere sul sepolcro del Cristo la sua protezione. Quei giorni ci offrono il doppio spettacolo d' una Genova commercialmente gloriosa e ad un tempo entusiasticamente cristiana — d' una Genova che non disprezzava la terra, ma sapeva alzarsi al cielo — d' una Genova che accumulava tesori, ma credeva un gran tesoro anch' essa la fede — che armava il

(1) Luc. I, 17.

suo braccio e voleva da un celeste patrono attingere forza a nobili lotte.

E badate, la religione non solo non rendeva quella Genova d' allora meno attiva, ma neanche meno fiera della sua libertà, della sua indipendenza. Si reggeva da sè quella città così pia e non lasciava che il potere si restringesse, non dirò nelle mani di un solo, ma neanche di pochi cittadini.

Ora, signori miei, noi sembriamo avere smarrito l' equilibro di queste tre cose: *lavoro — religione — libertà.* La religione noi, o almeno molti di noi della libertà credono nemica, e in nome di questa sentono il dovere di osteggiare, di combattere quella; la religione credono nemica d' ogni umano progresso e in nome del progresso s' infervorano all' odio della Chiesa, del Cristo, di Dio.

Esagero, signori miei? e mettiamo anche che d' odio, di guerra non si parli — Genova nostra oggi riposa in una pace religiosa che altra volta ebbe a mancarle — ma ditemi; non c' è in molti, per lo meno una diffidenza verso la religione? se anche non la guardano con dispetto, forse che non la guardano almeno con sospetto? e il sospetto, la diffidenza non si nutrono appunto qui? in questa idea d' un antagonismo fatale tra essa, la religione, e quella libertà civile, quel civile progresso a cui oramai non sapremmo, a cui non dobbiamo rinunziare? Ebbene io m' auguro e

e spero che le nostre feste, coi ricordi di che sono piene, valgano a dissipare tutto questo ambiente che nutre una dolorosa freddezza — che fa essere meno religiosi di quel che vorrebbero, una buona parte dei cittadini — e forse altri meno entusiasti d' una libertà e d' una attività così spesso colla religione in contrasto. Torniamo ad essere Genovesi del buon tempo antico — gelosi d' una libertà che i popoli non hanno in pratica, se non quando ne siano tutti fieri ed incorrotti custodi — decisi di vedere ancora gloriosa e potente pei mari la nostra bandiera, or non più nostra solo ma bandiera di cento città sorelle — convinti che di libertà e di gloria cristiana vi è per tutti, ma per noi italiani singolarmente, non un ostacolo ma un presidio, nell' amore d' una religione che fu ispiratrice di tante virtù, di tanti eroismi.

APPENDICE

Note alla Conferenza I.

NOTA I. — *Un discorso del Barone Von Hertling.* — Questo mio invito a far della scienza *non apologetica*, ma semplicemente *scientifica,* per raccogliere poi così, da studî serenamente e oggettivamente condotti, risultanze apologetiche più preziose, parve nuovo ed audace a parecchi che battono strada intieramente diversa, se non radicalmente contraria, e, a seconda degli umori, essi la rimproverarono o la perdonarono alla mia *gioventù* (ormai *leggendaria:* ahimè *fuimus....*). Perciò stesso mi par utile riferire quì l' idea fondamentale di un discorso tenuto all' ultimo congresso Cattolico tedesco di Colonia dal Barone Von Hertling — non più giovane e di una competenza scientifica universalmente riconosciuta.... idea che (oh meraviglia!) combacia perfettamente con la mia e potrebbe persino (dato che io scrissi nel 1899) sembrarne una riproduzione. I pareri del card. Borromeo coincidono anche questa volta colle umili idee di Perpetua! Dopo di che i critici sinceri ed onesti del mio invito si ricrederanno, non ne dubito: ma io vorrei che il caso particolare insegnasse che anche le idee nuove ed espresse da giovani italiani possono esser vere. O che s' abbia proprio sempre ad aspettare la conferma dall' estero? saremmo noi divenuti incapaci a pensare? o inetti a giudicare di un' idea dall' esame intrinseco di

essa, senza ricorso a quell' argomento di autorità, che il povero Aristotile (fin da quei tempi!) chiamava il più debole: « *locus ad auctoritate infirmissimus locorum?* »

Ed ora ecco senz' altro, preso alla lettera dal *Cittadino* di Genova, il sunto dell' interessantissimo discorso del Professore Bavarese.

« L' oratore cominciò col ricordare i cattolici morti, benemeriti della scienza, i nomi dei quali sono congiunti con la storia dei Congressi. Ricordò il Philipps, l' Hergenröther, l' Hettinger, il Janssens.

Dipoi tracciò a grandi linee lo sviluppo della scienza fra i cattolici nel secolo XIX e vi distinse come un triplice periodo: *romantico*, *apologetico* e *puramente scientifico*. Il primo si spinge fino al 48 ed è in decisa opposizione al periodo dell' illuminismo: portò come frutto il senso storico ed eccitò allo studio del medio evo: ma il tentativo di ridurre poi la Chiesa schiava, di privarla della libertà, di distruggerne le fondamenta, chiamò tutti i suoi figli sulla breccia per difenderla e da quel punto la scienza cattolica nei varii campi assunse un carattere apologetico.

Ora il bisogno dell' apologia non è cessato, nè quindi deve dirsi che il terzo periodo *puramente* scientifico debba succedere esclusivamente al secondo: è però necessario che tale modo di trattare la scienza, abbia sempre più a svilupparsi: tanto più che vi sono tanti rami scientifici, specialmente nello studio della natura, che non hanno un diretto contatto con la fede.

È necessario che i dotti cattolici abbiano ad allargare il campo delle cognizioni naturali ed accrescere il tesoro delle scienze positive.

Del resto l' apologia non avrà a scapitare, perchè

un solo dotto, il quale col suo lavoro si è distinto sul campo scientifico e rimane figlio devoto della Chiesa, è di per sè stesso un' apologia più efficace di centinaia di volumi.

Le nostre adunanze non devono essere una semplice parata, bensì devono servire per orientarci, per fare un esame di coscienza, per stabilire quale sia la posizione che occupano i cattolici sui vari campi della vita pubblica. Ora qual' è la nostra posizione nel campo scientifico? Dove sta la nostra forza? dove la nostra debolezza?

La prima origine di superiorità per lo scienziato credente sopra l' incredulo è l' ininterrotta unità del suo pensiero e del suo sentimento; la mancanza di quella discordia fra i bisogni dell' anima ed i risultati della cognizione che è il frutto solo di una falsa filosofia; il principio ed il fine della sua esistenza, questi problemi insolubili per altri, per lui già sono sciolti da una fede che eleva e che consola: per di più egli è sostenuto ed appoggiato dalla storia di due mila anni.

La storia del cristianesimo non è per lui un peso che l' opprime, mentre per l' incredulo, che vuole impicciolire lo sviluppo storico del cristianesimo, si aumenta l' incomprensibile: per di più — ciò che più importa — il dotto cattolico possiede la sicurezza dei principii ed una regola infallibile.

Ma dove è la nostra debolezza? Prima di tutto il nostro numero è relativamente scarso: dobbiamo quindi aumentarlo non solo, ma far sì che abbiano i dotti cattolici ad unirsi insieme. Questo ha tentato di fare la *Görresgesellschaft*, ma ancora molto rimane da compiere.

La seconda origine di debolezza è la timidità per quell' aria che spira nel campo scientifico poco propensa,

per non dire contraria, alla fede cattolica: coraggio ci vuole: aiutati che Dio ti aiuterà.

Terza causa è la poca fede; nessun timore della scienza vera e dei suoi risultati, e dell' uso libero delle forze della ragione nella ricerca del vero; è dogma che tra scienza e fede non vi può essere contraddizione.

Per sollevarsi da questo stato di debolezza è necessario un entusiasmo per l' idea, il quale renda forti e costanti, anche se i nostri rivali sul campo scientifico abbiano a godere preferenze, appunto perchè non credenti; di più si richiedono sforzi per raggiungere la verità; finalmente amore tenero, amore alla Chiesa, che è la difenditrice fedele e sicura dell' ideale. Appunto perchè a questi scopi si richieggono forza, energia, entusiasmo, si rivolge in fine del discorso l' oratore alla gioventù studiosa, perchè abbia ad entrare con coraggio in questo campo.

Note alla conferenza II.

NOTA 2. *Il manifesto dei cattolici Milanesi per la commemorazione cinquantenaria delle cinque giornate.* — « A cura del Comitato diocesano e delle associazioni cattoliche, il giorno 21 corrente, alle ore 10, verrà celebrato nella basilica di S. Ambrogio un solenne ufficio di suffragio per le anime dei caduti nelle cinque giornate, di cui ricorre quest' anno la commemorazione cinquantenaria.

« Si può dire non essservi famiglia milanese, la quale non abbia avuto in quella gloriosa impresa qualche vittima; onde le associazioni promotrici sono sicure di offrire ai concittadini il modo di unirsi nel pietoso ricordo dei loro cari, ravvivando quella comunione di spiriti che nella Chiesa affrattella coi trapassati i viventi e ne tramuta le preghiere in conforto per le anime anelanti al supremo bene, alla felicità eterna per cui furono create.

« La religione che le opere alle quali si associa nobilita ed eleva, e i sentimenti purifica e feconda, ha un linguaggio che risponde ad ogni retta aspirazione della vita così degli individui come dei popoli; cerchiamo adunque in lei insieme colla pace per i nostri morti anche la pace dei nostri spiriti, la pace della nostra città e della nostra patria; e le anime sciolte dai ceppi della espiazione, ci impetrino da Dio i presidii a quella libertà, per la quale tanti dei nostri padri

versarono il sangue, e ci soccorrano a cercarli nelle norme assolute dell' ordine e della giustizia scaturienti dalla legge di giustizia e d' amore predicata da Cristo al mondo e custodita dalla sua Chiesa.

Milano, 15 marzo 1898.

La Commissione ».

Così nell' *Osservatore Cattolico* 17-18 Marzo 1898.

Quanto a ciò che nel testo è detto d' un avviamento alla storia critica del nostro Risorgimento, altri indizî si sono aggiunti a quello ivi da me accennato. Intanto l' opera di R. De Cesare, accresciuta in una seconda edizione, mostra l' interesse che il nostro pubblico prende a tale argomento e a tal modo sereno, spassionato di guardarlo. Ma dopo d' allora sono venuti dei lavoratori come il Luzio, tanto obiettivi nel giudicare uomini e fatti da parere persino troppo. Così almeno venne e pensato e scritto dello studio dal Luzio consecrato al Salvotti, studio che il Luzio stesso ridusse alle sue giuste proporzioni conclusionali nel recentissimo volume su *Il Processo Silvio Pellico-Maroncelli*, (Milano Cogliati 1903. Vedi per il Salvotti il cap. XI).

Intanto un buono e ricco materiale preparano altri studiosi, come ad es. il P. Rinieri Ilario S. I., pubblicando documenti nuovi, sulla cui varia moltitudine lo storico dell' avvenire potrà gettare sicuro il suo sguardo scrutatore. I giovani potrebbero in questo campo far molto; ma purtroppo solo il tempo ci darà la documentazione intera e anche la serenità da ogni arpte completa.

NOTA 3. *Un po' di palinodia del materialismo storico.* — Dopo aver sostenuto che tutto in questo mondo è una *superstruttura* del fattore materiale; che tutto assolutamente, fuori quell' unico fattore, ha ragione di effetto, la filosofia materialistica trova necessario il correggere e temperare sè medesima, concedendo una loro propria efficacia autonoma anche ad altri fattori. Nel N. 2433 dell' *Avanti* del 1903, il Ferri ribadisce la concezione storico-filosofica di Carlo Marx:

« La dottrina marxista, malamente chiamata *materialismo storico* e che io preferii chiamare *determinismo economico* è fondamentalmente vera.

La miseria, per questo, è il più potente veleno che esista nell' umanità; l'uomo che ha fame si disumanizza.

E la soddisfazione di questo bisogno inesorabile (il pane) è la molla più potente di ogni progresso umano — a cui si aggiunge pure la soddisfazione — assai meno difficile e contrastata del bisogno di amore ».

Ma poi soggiunge « Ma — e questa è la mia integrazione sociologica del primitivo e schematico materialismo storico — le strutture sociali secondarie hanno una relativa autonomia di sviluppo, e reagiscono, entro certi limiti, sulle stesse condizioni economiche della società. E tale mio pensiero io esplicai nel 1894 — cioè un anno prima che fossero pubblicate le lettere di Engels sullo stesso argomento, le quali sviluppano sostanzialmente l' identico concetto.

Il quale poi fu, più tardi, svolto dal prof. Antonio Labriola nei suoi splendidi saggi.

Onde le *idee* e i *sentimenti* hanno, certo, una influenza nell' evoluzione sociale; ma un' influenza derivata ed immensamente minore dei *bisogni*, sul terreno sociale risultante dall' ambiente e dalla razza ».

Nelle quali parole siamo ben lontani dall' avere la verità vera, ma abbiamo già un notevole temperamento dell' errore, tanto più notevole in un uomo così dogmatico (nella sua negazione) com' è il Ferri. La efficacia loro propria alle *idee* è riconosciuta: e sfido a negarla!

NOTA 4. *Intorno al quarantotto.* — Da un opuscolo del Sig. Avv. Giuseppe Migone, a cui porse occasione una Conferenza tenuta a Genova l' anno scorso in giugno da Filippo Crispolti, tolgo qualche brano, contenente sui fatti di quell' anno e alcuni loro attori apprezzamenti notevoli.

« A sentire certi liberi pensatori, se l' Italia è risorta a dignità nazionale, è tutto merito loro; ma quelli dei miei connazionali che meco sono tanto avanti negli anni, da aver potuto salutare gli albori del patrio risorgimento, non sanno dimenticare quanta parte vi ebbe l' idea religiosa. Se non fosse stato Pio IX che, eletto appena, ha sotto il gran Manto ricoverato l' Italia, se per Lui dal favore della religione non avesse preso incremento l' idea nazionale, saremmo forse ancora ai tempi delle congiure e delle inani sommosse. Senza l' esempio efficace di Pio IX (lasciò scritto nel suo Rinnovamento il Gioberti) non avremmo avuto nè Carlo Alberto, nè lo Statuto, nè vi sarebbe stata insomma pur ombra del risorgimento italiano.

Ed a chi appunto se non a Carlo Alberto della prima guerra d' indipendenza si deve il merito principale? Ebbene, questo Re che fu campione dell' indipendenza italiana, quanto a cristiano non fu egli, segnatamente nei suoi ultimi anni, penitente come un anacoreta, fervido come un Confessore ed un Martire?

Nè certo erano ostili alla religione, ma zelatori sinceri di essa Cesare Balbo, Ottavio Revel e i due nostri concittadini Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci che nei consigli del Principe alla magnanima impresa lo coadiuvarono.

Tutti sanno del famoso Proclama che il 23 marzo 1848 Carlo Alberto rivolgeva ai popoli della Lombardia e della Venezia *con parole* come si espresse il Mamiani, *le più infiammative del mondo.* Ma pochi sapranno che quel Proclama lo distese lo Sclopis, anch' esso coraggioso cattolico, *stans pede in uno,* in Consiglio di Ministri, presente il Re.

E forse sanno ancora più pochi che l' inciso *di quel Dio che ha dato all' Italia Pio IX* vi fu introdotto per suggerimento dei due deputati lombardi, il Marchese d' Adda ed il Conte Martini. Essi conoscevano appieno quale era stata nelle *cinque giornate* la virtù di quel nome, e presentivano quanta ancora ne potesse esercitare nella guerra, unito a quello di Carlo Alberto.

E un altro nome, poco inferiore a questi due in potenza e prestigio, fu quello dell' Abate Vincenzo Gioberti, l' autore del *Primato civile degli Italiani*, per cui venne salutato come il precursore di Pio IX, a quel modo che Carlo Alberto veniva reputato come il suo braccio.

So bene che egli allora in que' suoi scritti eccedette nei modi e che più tardi anche nelle dottrine ei trasmodò, ma non per questo posso unirmi a coloro che ad ipocrisia politica, più che a convinzione sincera, attribuiscono la professione cattolica perfino delle prime sue opere. A convincerli del contrario dovrebbe bastare questo tratto dell' aureo libretto *Amore e Dolore Cristiano* del Cardinale Capecelatro. Il quale, narrata ap-

pena la morte invidiabile di Olga La Ferronnays nel fiore degli anni e della bellezza soggiunge: « Molti piansero amarissimamente questa morte; ma io accostandomi col pensiero a quel funebre letto dell' angelica fanciulla, vi trovo attorno fra gli altri uno dei grandi italiani che sarebbe stato grandissimo, se l' ira o forse anche l' orgoglio non gli avessero fatto velo all' intelletto. Egli è Vincenzo Gioberti intorno a cui la Craven scrive alcune parole, le quali reco qui appresso, come quelle che mi sembrano belle e degnissime di essere conosciute in Italia. « Fra coloro che vennero a pregare dopo morte, porrò il nome di uno che forse il lettore troverà qui con sorpresa, il nome di un uomo allora, starei per dire, oscuro, e che poi acquistò una celebrità formidabile, il nome di Vincenzo Gioberti. Non posso volgermi col pensiero a quei tempi senza pensare a lui, senza porgere alla sua memoria un testimonio, che fra le adulazioni e le riprovazioni onde ei fu circondato, gli è stato reso troppo raramente.

« Dico che soprattutto la religione fece allora splendere il suo genio, dico che le ore da lui passate fra noi in quel melanconico inverno, furono ore scintillanti di luce, nelle quali la sua fede vigorosa ci fece sovente abbracciare ed intendere le verità soprannaturali con una chiarezza, cui la sola eloquenza non può produrre; dico che, dopo averlo ascoltato, abbiam veduto parecchi increduli ondeggiare sino a scuotersi dai loro dubbi, o parecchi cattolici intiepiditi uscire dalla nostra casa per prostrarsi genuflessi ai piedi di qualche sacerdote, dicendo che la loro conversione a Dio era incominciata il dì in cui si erano incontrati col Gioberti: dico che io stessa il vidi impallidire per la grande emozione nel sentire la storia della conversione

di Ratisbonne, e piangere di tenerezza presso il corpo morto di Olga. Per tutte codeste ragioni il nome di Gioberti, oggetto di tanti entusiasmi e di tanti anatemi, rappresenta a noi l' immagine di un potente campione della verità, signore di tutte le armi della scienza, capace di tutte le umiltà della fede, accessibile a tutte le compassioni della carità ».

Erano quelli i tempi, tornando ora al mio tema, i tempi della gioia, e dell' entusiasmo, dell' inebbriamento. Era una esuberanza di vita e di affetti, di caldi abbracciamenti fra la religione e la libertà, fra il Papato e l' Italia. E se distogliendo il pensiero dalle lotte e dalle corruttele presenti, l' animo si ricomponga tranquillo, nessuna dolcezza uguaglia quella di tornar quasi a rivivere quei giorni di speranza e d' incanto.

E furono anche giorni di aspettazioni, di ansie, di maraviglia. Il 1848 segnatamente, « fu foriero di eventi sì nuovi, sì grandi, sì rapidi che divorarono in un anno, come osservò bene il Savagnoli, lo spazio di un secolo. » E quello era l' anno in cui giungeva al suo colmo il popolare entusiasmo.

Io non ignoro che al solo sentir nominare il *quarantotto*, è appo molti invalso il costume in Italia di volgere tutto in mala parte; non altro amando vedere in quella foga di applausi e di evviva, in quelle mostre festive, che infingimento, e il cupo effetto della congiura dei tristi. Ma ciò non è; e li smentisce persino l' illustre Gesuita, il forbito scrittore P. Antonio Bresciani, con queste parole del suo *Ebreo di Verona*.

« Molti uomini di debole intelletto o di picciol cuore hanno buon dire che tanto entusiasmo fu cagionato dall' eccitamento misterioso delle società segrete. Pensieri che fanno pietà! quasichè il mondo universo fosse

una società segreta, quasichè noi non abbiamo veduto oggimai a che vagliano queste società. Dai loro grembi esce l' ira, l' odio, il tradimento, la ferita, la desolazione, ma la pace, la letizia, il gaudio, l' ammirazione coi più nobili sentimenti dell' animo non mai.... Non è vero che tutti quelli che bramavano da tanti anni con tanto ardore il risorgimento d' Italia, fossero settarii e irreligiosi.

« Ebbevi ed avvi tuttavia delle anime grandi, pie e studiose di bene, che l' avrebbero voluto con ogni sommo, purchè onesto sacrificio. Ma non furono sapienti abbastanza a conoscere che il primo sacrifizio alla patria è l' intima unione del braccio e del consiglio, la spogliazione delle gare municipali, il nobile disinteresse, la larghezza delle offerte, l' attività delle operazioni, l' efficacia della parola, la franchezza e la libertà dei sentimenti, la santa audacia a fronte degli ostacoli, l' olocausto della vita nei casi estremi della patria ».

Se così dunque stanno le cose e fu spontaneo quel primo entusiasmo e sincera per molta parte quella letizia, e concordia, onde il risorgimento prendeva le mosse e la guerra d' indipendenza ne seguitò; parmi che lo insistere sul nome di Pio IX e di Carlo Alberto iniziatore il primo del risorgimento stesso, e campione l' altro della guerra italiana, sia un rivendicare per noi cattolici il diritto (mi servo ancora una volta della stessa espressione) di parlare con affetto e con vanto di questa nostra cara patria, l' Italia. »

(*I Cattolici ed il Patriottismo.* Art. estr. del *Cittadino* del 28-29 maggio 1903).

Note alla Conferenza III.

NOTA 5. *Sull' importanza della scienza nel mondo moderno.* — Ho tenuto nel testo ad affermare che il metodo induttivo e sperimentale — che noi ora usiamo chiamare senz' altro *scientifico* in opposizione al metodo *filosofico* o *metafisico* (e la terminologia non è esatta, perchè anche la metafisica è scienza, ma bisogna accettarla perchè corre sulle bocche di tutti, e poi ha un lato vero in questo che la metafisica e le scienze naturali non procedono con metodo identico) — non fu ignoto agli antichi (p. e. ad Aristotele) nè ai filosofi del M. E. (gli scolastici): è una giustizia che bisogna loro rendere, perchè è loro spesso leggermente negata.

Ma dopo di ciò, è giusto soggiungere che, a partire dal seicento, si fece di quel metodo una applicazione ben altrimenti *larga* ed *efficace*. E in questo senso si può dire che la *scienza* è una conquista dell' età moderna nella storia umana, e che l' età moderna comincia col seicento. La scienza (sempre intesa a quel modo) non portò subito i suoi frutti, che apparvero invece proprio al sec. XIX, quando la scienza maturata nel sec. XVII e XVIII fu applicata all' industria. La vita intiera nostra ne riuscì trasformata da quanto si era trasformata prima la concezione intellettuale o scientifica dell' universo. E dicendo vita intiera, intendo parlare anche della vita morale; chè certo la nuova organizzazione materiale del vivere giovò alla attuazione pratica di certi

principii cristiani: p. e. la facilità delle communicazioni prodotta dal vapore aiutò un espandersi più largo e intenso della fratellanza umana.

Mi pare utile riferire qui alcune parole di un razionalista italiano, dove queste conquiste della scienza sono esaltate e anche esagerate; è un documento dello stato d'animo dei nostri contemporanei razionalisti; e il lettore dopo le fatte dichiarazioni sarà in grado di scernervi le giuste affermazioni dalle esaltate speranze.

« Copernico, Keplero, Bacone, Galileo, Newton hanno inaugurato la conoscenza scientifica del mondo, inventando il metodo sperimentale, che cerca la realtà nel fatto e dal fatto ascende all'idea, in perfetta opposizione con l'aprioristico idealismo dell'antichità e del medio evo. Se non che la conoscenza scientifica, sebbene aprisse la mente alla comprensione della realtà, pure, per lungo tempo, non ha esercitato alcuna azione sulla organizzazione del lavoro umano e sulla conseguente civiltà. E la società rimaneva immobile. Un uomo che fosse morto nel 1599 e fosse risorto nel 1699, avrebbe forse constatato qualche mutamento nelle abitudini esteriori della civiltà, ma avrebbe insieme notato che la società, in mezzo a cui egli riviveva era identica nella sua essenza morale ed intellettuale a quella in mezzo a cui era morto. La conoscenza razionale, nel 1699, cominciava ad albeggiare, mentre un secolo prima era ancora sotto l'orizzonte. Ma essa rimaneva ancora il monopolio di pochi o, almeno, non era ancora diventata il movente più efficace dell'evoluzione sociale. Ebbene il gran fatto del secolo nostro, pel quale esso può dirsi il secolo per eccellenza novatore, è quello appunto di aver fondata l'organizzazione dell'umana energia sulla base della scienza, che vuol dire sulla base della verità.

Le forze della natura scrutate razionalmente svelano il loro segreto, e rimangono soggiogate dall'uomo, il quale le adopera pel miglioramento delle condizioni in cui si svolge la vita » (G. Negri, *Ultimi Saggi*, p. 105-6).

NOTA 6. *La fede degli scienziati increduli.* — La scienza (modernamente intesa), proprio col solo ripensare sè medesima, s'accorse e dovette accorgersi d'aver trasceso, di trascendere i suoi confini fatali; accorgersi che di scienza diviene fede, ogni qualvolta assorge a una dottrina dell'universo. Il materialista che dice: « c'è la sola materia » non è più uno scienziato; la sua è una affermazione altrettanto *fuori* e *sopra* la scienza pura, da quanto l'affermazione del credente che dice: « c'è Dio ». In questo senso il suo è atto di fede. — Trattandosi di cosa che ha tanta importanza pratica, mi par utile citare una pagina eloquente di quel grande pensatore e scrittore che è M.gr Spalding, Vescovo di Peoria negli Stati Uniti. Essa trovasi nella raccolta francese di suoi scritti scelti, a cui il traduttore e compilatore, l'Ab. Klein ha saputo dare un titolo così felice: *Opportunité.*

« L'ultimo passo della ragione, dice Pascal, è di conoscere che vi ha una infinità di cose che la superano. È ben debole, se non arriva fin là. Se noi sappiamo qualche cosa, sapremo anche nell'istesso momento esservi molte cose che non sappiamo e non possiamo sapere. È colla fede che noi ci slanciamo in questo mondo inesplorato e senza limiti; e per poco che noi abbiamo della vera intelligenza, vedremo senza sforzo che non possono sorgere conflitti reali tra la scienza e la fede. — La scienza osserva, paragona e classifica i fenomeni

accessibili ai sensi, per ridurre la loro complessità ad elementi semplici e a principii; quando essa ha penetrato fino alle leggi ed agli elementi primi, la sua opera è finita. Su questo punto, sembra, l'accordo è oggi raggiunto; tutti noi accettiamo i fatti, noi riconosciamo le leggi che furono scientificamente dimostrate. Il conflitto non è tra la scienza e la fede; è tra una credenza e un'altra. Il card. Newman non differisce d'opinione da H. Spencer per quel che concerne i primi elementi della materia o le leggi della natura. Essi non si separano che quando lasciano il mondo della scienza, per entrare nel dominio della credenza.

« Le varie teorie anticristiane dell'universo, quali il panteismo o il materialismo, sono dei *Credo*, non delle scienze; e le loro conclusioni sollevano per lo meno altrettante difficoltà quanto i misteri del cristianesimo. Il materialista *non sa* che non c'è Dio, tutt'al più può *crederlo*. Qualunque teoria noi addottiamo sull'universo, è per la fede sola che noi raggiungiamo una realtà trascendente al di là dei fenomeni naturali. La vera questione non è: S'ha egli a credere?, bensì: Che cosa si ha egli a credere? Per mezzo della fede bisogna salire o discendere? bisogna credere che la potenza che si manifesta in noi la mercè del pensiero, dell'amore e della coscienza, è Dio, oppure una forza cieca? bisogna affidarsi alla « più grande speranza » (*the larger hope* Tennyson), o intristire nella disperazione? bisogna credere al libero arbitrio e alla responsabilità o essere fatalisti? bisogna considerar l'uomo come un essere divino o come un animale?

« La cosa di cui noi siamo più certi è che noi viviamo, pensiamo ed amiamo; questi fatti sono da noi appresi più direttamente che l'esistenza stessa del mondo

esterno. Se la fede ha per suo punto di partenza il fenomeno della conoscenza, e se essa segue le vie regolari del pensiero, la fede più razionale è quella che risolve il mister dell'universo colla fede in un Essere che vive, pensa ed ama. Finchè il nostro cuore sentirà la eccellenza suprema della vita, del pensiero e dell'amore, l'umanità crederà che le stesse energie, benchè in una forma trascendente e inesplicabile, si trovano in Dio; ed allora la teoria cristiana che vede nell'universo l'opera di un Dio, unico, infinito, eterno, personale, creatore e signore supremo di tutte le cose, capace e bramoso di vegliare sulle sue creature, continuerà ad essere accettata come vera e definitiva » (p. 314-16).

Note alla Conferenza V.

NOTA 7. *Sulla iconografia sacra.* — Con gran piacere, — perchè fa sempre piacere trovarsi in due a pensar la stessa cosa, specie poi quando quella cosa venne o fraintesa o storpiata da altri — leggo nel già citato volume del Meda (*Nella storia e nella vita*) queste auree parole: « Di S. Luigi non c' è soltanto il tipo inventato dai gazzettieri mondani; un giovane scarno e macilento, brutto, dagli occhi bassi, del collo torto, dalla andatura stupida, dal cuore di sasso, insensibile ad ogni affetto, impaurito dai fantasmi di una imaginazione cretina, il tipo imbecille insomma. C' è anche il tipo foggiato dai libertini beffardi; identico al primo per quanto riguarda i tratti esteriori, ma diverso nell' interno; essi che non sanno neppure concepire la purezza di vita, la mortificazione dei sensi, hanno facili spiegazioni della virtù.... Il tipo storico di S. Luigi è ben diverso! Io ho pensato tante volte che se si diffondessero immagini di lui che lo rappresentassero un po' meno brutto, un po' meno curvo, un po' meno vecchio, gli si guadagnerebbero la simpatia e l' affetto di tanti, i quali si spaventano al pensiero che per essere giovani virtuosi convenga ridursi a quegli estremi: il fatto è che il ritratto suo, che si può ritenere unico dal vero, fattogli, si dice, dal pennello di Paolo Veronese, in abito ancora di paggio, poco prima del suo ritiro in religione, è ben diverso, e vi presenta un giovinetto ritto, dagli occhi vivi,

benchè atteggiato ad una certa mestizia; ora che ragione c' è di ritrarlo e di diffonderne l' effigie proprio nello stato a cui dovette averlo ridotto la malattia pestilenziale del 1591, con tanto poco rispetto alla verità? È il tipo del giovane vizioso che vuol essere rappresentato consunto, coll' occhio spento e col pallore della morte sulla faccia, non quello del giovane purissimo, che nella virtù ha passato gli anni più belli della vita! » (p. 112-3).

Filippo Crispolti nel suo bellissimo studio « *Il segreto dell' arte cristiana* » (Roma, S. I. C. di Cult. editrice, 1903) allarga l' argomento da S. Luigi Gonzaga a tutti i santi, contrapponendo alle figurazioni sane di un' età in cui fiorivano del pari l' arte e la pietà, le figurazioni infelici d' altre epoche in cui decaddero contemporaneamente il senso del bello e quello del bene. Dopo aver detto che Giotto, il gran rinnovatore dell' arte pittorica, portò in essa, come lievito, una idea nuova e giusta della umiltà, continua: « cercate nei volti dei Santi figurati dai famosi artisti italiani, quale intorno alla umiltà fosse la *communis opinio* dei grandi secoli. Vedrete quanto fosse penetrato nel popolo quell' idea, si direbbe dantesca e francescana, per cui il titolo di *donna umile* dato a Beatrice riassume tutta la grandezza e tutto l' ardore, significa palpabilmente la più eccelsa esaltazione della creatura terrena. E in vero, a quel tempo l' umiltà è concepita in forma positiva, come un avanzare non come un fuggire, come una confidenza non come un viluppo di precauzioni. Se un figlio ama il proprio padre, si sforza di sviluppare le proprie doti per fargli onore, e nel tempo stesso nonchè disputargli in cuor suo il primato dei meriti, s' offende al pensiero di poter essere considerato pari a lui o, peggio, a lui superiore. Questo esempio così frequente, del

figlio umile, è quello che rende chiara e persino attraente l' umiltà; che spiega l' armonia dei suoi due elementi in apparenza contrarii, cioè l' impulso a diventar sempre maggiori, la gioia di restare ancor minori. Bene, il popolo di quei secoli nel capacitarsi dell' umiltà cristiana, sembra non aver altro fatto che trasportare l' affetto tra figlio e padre nei rapporti tra l' uomo e Dio. Quella sarà la creatura umile, la quale ama il Signore a tal segno da non avere nè tempo nè voglia di ripiegar su sè stessa gli ardenti occhi levati verso di Lui; a tal segno da compiacersi in sè stessa che sia così glorioso egli, da ringraziarlo persino di questa gloria come d' un benefizio fatto ad essa. *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* Al tempo medesimo, per esalare verso il cielo tutto il meglio del profumo proprio, la creatura non s' indugia a schermirsi dalla propria potenza e bellezza e valore: sa anzi che esse contribuiranno al pregio e alla ricchezza dell' offerta che farà di sè » (p. 18-19).... « Ma nel sec. XVI questo equilibrio (della vera umiltà) si sposta.... e i progressi dell' *umiliazione* messa al posto dell' *umiltà*, si possono seguire nei quadri devoti. Mi ero tante volte domandato come fosse mai possibile che S. Carlo Borromeo, questo grande riformatore dei costumi, questo prodigio di carità, questo consigliere ascoltato di Papi e di principi, che dava ai suoi contemporanei una impressione così immediata della sua superiorità, avesse avuto quell' aspetto di microcefalo che la maggior parte dei pittori e scrittori gli hanno attribuito. E un giorno che visitavo il suo collegio di Pavia, testimonio perpetuo del suo munificente amore per la cultura, gli occhi mi caddero sul busto d' un personaggio ignoto che sovrastava una caminiera. Chiesto chi rappresentasse, mi

si rispose: Ma San Carlo. E avendone fatte le meraviglie, perchè non somigliava ai ritratti soliti, mi si replicò: Eppure non c' è pericolo che non gli somigli; fu scolpito sulla sua maschera. — Era un viso significantissimo; colla fronte vasta e prominente; con tutti i tratti di quella grandezza sensibile, che Dio dà a coloro la cui autorità vuole che subito s' imponga alle moltitudini. Fino a questo punto, l' arte comune del suo tempo di decadenza e dei successivi aveva cercato d' imporre la meschinità al viso dei santi: fino a immiscerirli per mezzo della menzogna.

« L' architettura stessa si risentiva di questa dissociazione degli elementi dell' umiltà. Essa dissociava di nuovo a sua volta la *domus mea* e la *domus orationis*. La prima riempiva le chiese d' apoteosi di gesso che pareano destinate a soddisfare i gusti d' un Dio vanitoso. La seconda cercava d' aiutare la preghiera degli uomini con attrattive piene di mollezza e di puerilità.

« Possiamo noi dire che in fatto almeno di scultura e di pittura, noi siamo usciti da questo periodo degenerato? Ahimè no! l' arte cristiana odierna non è riabilitata se non da eccezioni » (p. 22-4)

NOTA 8. *I nostri giovani.* — Quello che io invocava è venuto. La Provvidenza ha suscitato, in questi ultimi anni, un vero manipolo di giovani cherici e laici, pieni d' un santo desiderio e d' un proposito generoso di rinnovamento cristiano della età moderna. A loro difesa — poichè commisero qualche imprudenza, e furono criticati bene al di là delle imprudenze commesse e senza tenere il minimo conto del bene tentato e fatto — a loro difesa valga almeno la purezza indiscutibile delle loro intenzioni. Che altro infatti, se non un desiderio

del regno di Dio, poteva muoverli per una via dove, se chierici, non dovevano attendere nè onori nè ricchezze ecclesiastiche; se laici, dovevano aspettare la noncuranza e il dispetto persecutore della società civile? Valga con la purezza delle intenzioni, il rispetto a cui sono arrivati da parte di avversari sinceri ed onesti. L'apologia loro essi l'hanno fatta per bocca di Paolo Arcari, tempra forte di pensatore critico e di scrittore. Tra molte cose egli ha scritto una coraggiosa Conferenza *Giovani e vecchi* (Milano, Bacchini, 1902), coraggiosa perchè senza mancar di rispetto a nessuno, rivendica ai giovani il diritto di essere, la libertà di pensare e di agire nel campo cattolico.

Note alla Conferenza VI.

NOTA 9. *Dopo un decennio o il cammino di una idea.* — Rileggendo le bozze di questa Conferenza all'indomani del Congresso di Bologna, non ho potuto trattenermi dal misurare anche una volta il cammino che nel volger d'un decennio ha fatto tra noi italiani la idea democratica-cristiana. Questo nome si sussurrava allora, quando cominciavamo a raccogliere gruppi d'operai e di giovani in Roma proprio nel 1894, timidamente fra pochi, e le idee onde il programma d. c. s'ispira, e questo programma stesso erano una strana e per i più audace novità — per quanto già da varii anni il Toniolo avesse iniziato la sua propaganda d'idee e un Primo Congresso di studi sociali di cui egli era stato l'anima, tenuto a Genova nel 1892 (centenario della scoperta dell'America) avesse avuto un risultato pratico nella *Rivista Internazionale di scienze sociali,* e il Papa avesse colla *Rerum Novarum* richiamato l'attenzione dei Cattolici sulla quistione sociale con manifesta simpatia per un programma di riforme utili ai lavoratori. Dopo dieci anni il nome oggetto esso medesimo di aspre battaglie, è stato battezzato da Papa Leone XIII; il programma ha raccolto i suffragi d'un numerosissimo congresso quale fu quello di Bologna del 1903. Nè nome e programma e azione sono smentiti del Motu Proprio di Papa Pio X. Il quale certo ricorda lì i confini che la d. c. non dee varcare e si potrebbero

riassumere in questo: evitare la confusione della azione d. c. colla azione del partito collettivista, o peggio, dell'anarchico; ma il rammentare così i confini naturali di un movimento non è un condannarlo. Chi dice ad uno che sta correndo: attento a non cascare, segnandogli un precipizio fiancheggiante la sua strada, può lì per lì sembrar uno che arresti il moto; in realtà prevenendo una caduta, mostra di volere la corsa ordinata e feconda. — Il rammentare in capo a dieci anni quanto si è fatto ed ottenuto, è grande conforto: perchè prova che non si lavora indarno, quando si lavora con intenzioni oneste; prova anche che l'autorità ecclesiastica se non ha per sua funzione specifica il creare dei movimenti, non ha neanche, come taluni le appongono, il sistematico e programma di comprimerli.

Note alla Conferenza VII.

NOTA 10. *La Società italiana per la musica religiosa popolare.* — Ecco una iniziativa del mio caro confratello, il P. A. Ghignoni, la quale risponde a un *desideratum* espresso in questa Conferenza e proprio di coloro che sentono quanto la realtà delle cose sia, liturgiccamente parlando, lontana dall'ideale.

La liturgia infatti, quale si svolge davanti al nostro popolo nelle Messe private, che sono quelle a cui più spesso, anzi abitualmente assiste, non è più una *scuola* per lui, come dovrebbe essere, come fu in tempi antichi e primitivi. Il popolo che non la intende in nessun modo, perchè non sente le parole dette a bassissima voce in vasti ambienti, e perchè se anche sentisse le parole non capirebbe il senso, o non pensa a nulla di buono o pensa a tutt'altra cosa; la Messa, al più, diviene una buona e propizia occasione per dire altre preghiere. Perciò si parte dal tempio la Domenica, novanta per cento, digiuno e freddo, senza quella luce che la parola di Cristo e della sua Chiesa contiene, senza quel calore che essa dal canto suo vorrebbe comunicare.

Per calcolare il danno enorme di ciò, si pensi che la Messa domenicale, è religiosamente, il tutto per moltissime persone, le quali non vanno mai a predica, e non si accostano mai, o solo una volta l'anno, ai sacramenti.

Come rimediare? — I rimedii sono certo molti e non è da trascurare nessuno. Buon rimedio il moltipli-

care le spiegazioni della Messa nei Catechismi, magari nelle prediche. Ma non ci illudiamo: a queste prediche o Catechismi non viene e non verrà, specie nelle città, che la immensa minoranza di quelli che pur sentono la Messa domenicale e si farebbero scrupolo di mancarvi. — Buon rimedio il moltiplicare i libri dove le preghiere liturgiche sieno riferite con le loro brave versioni e spiegazioni. Ma non c' illudiamo neanche qui: pochi, specie nella nostra campagna, compreranno tali libri e li sapranno leggere; nelle città invece pochi, soprattutto se uomini, li vorranno portare alla Chiesa e servirsene. — Più pratico fare che il popolo durante la Messa bassa o privata, che è la solita canti in lingua propria espressi quei pensieri ed affetti che la liturgia contiene. Per questo occorrono e poesie e motivi musicali facili, popolari davvero, e a un tempo sacri, edificanti.

La Società fondata dal P. Ghignoni intende provvedere questi, provvederli a buon mercato e ha già cominciato pubblicando fascicoli periodici di Melodie Religiose popolari. Se tra i nostri zelanti Parroci l' iniziativa troverà il favor che si merita, la nostra Italia uscirà da quella inferiorità che per questo lato nella Conferenza mi è accaduto di deplorare.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. VII
Prefazione . . . . . » IX
Prefazione alla 2ª edizione . . . . . » XV
Per la scienza . . . . . » 1
Per la patria . . . . . » 41
Per il secolo . . . . . » 85
Per le donne . . . . . » 115
Per i giovani . . . . . » 139
Per gli operai . . . . . » 169
Per la musica . . . . . » 193
Per i monti e la ginnastica . . . . . » 215
Per le feste . . . . . » 253
Appendice: Note alla Conferenza I . . . . » 281
Note alla Conferenza II . . . . » 285
Note alla Conferenza III . . . . » 293
Note alla Conferenza V. . . . . » 298
Note alla Conferenza VI . . . . » 303
Note alla Conferenza VII . . . . » 305